

senza opporsi con cristiana libertà, senza alzare la voce e dichiararsi altamente per G.C. che è loro Re, per la Chiesa che è il suo regno, facendosi così complici dell'altrui empietà e degli altrui peccati. Ah, miei carissimi, l'obbligazione di un vero Cattolico, anzi la gloria di un Cattolico, è l'imitazione dei Magi, è il confessare Gesù Cristo, le sue dottrine a noi insegnate dalla Chiesa e dal suo santo Pontefice a qualunque costo, a fronte di tutti gli umani rispetti, qualunque sia la condizione, l'ingegno e la fama di chi parla o scrive, ricordando che nel cozzo di tante strane questioni, per un cattolico tutto si riduce alla semplice questione di umile obbedienza, giacché la fede colle dottrine che vi si attengono, è opera di Dio e non può mutarsi né in meglio né in peggio, essa è perfetta, ferma, inconcussa come Dio stesso; ella passa pei secoli a traverso le malizie degli uomini e le guerre dell'inferno, come il raggio del sole a traverso dell'immondezzaio senza punto contaminarsi.

4. G.C. è il nostro Re, e come Re ci ha dato il suo statuto: come a Re gli dobbiamo fedeltà, ubbidienza e tributi; la fedeltà dell'amore, la sommissione della volontà, il tributo delle opere. Il sottrarsi alla dipendenza di questo Re è la somma delle sventure, e quelli che a lui si ribellano non potranno mai evitare i castighi della sua giustizia. La legge pubblicata da Cristo, che deve dirigere tutti gli atti interni ed esterni della nostra vita, è immutabile per tutti i tempi, per tutti i luoghi, per tutte le persone, custodita e predicata infallibilmente dal suo Vicario, al quale G.C. accorda copia delle sue grazie speciali in tutto ciò che riguarda fede...e salvezza delle anime.

Ah! miei diletteggianti, in questi nostri tempi sgraziati nei quali si veggono defezioni che non si sarebbero in altre epoche credute possibili, è più che mai necessaria la fermezza e il coraggio nel seguire il nostro Re Gesù, e Colui che degnamente ne fa le veci e non lasciarsi fuorviare mai, neppure di un punto e da nessuno.

Cristo veglia continuamente il regno suo e accorda la copia delle sue grazie speciali non ai grandi ingegni, né ai dotti e facondi scrittori, né agli uomini di questa o di quella società, né agli scaduti religiosi, ma al Papa, che è il suo Vicario e il vero seguace del Salvatore in tutto ciò che riguarda fede, morale, coscienza, ministero ecclesiastico, movimento di vita cattolica, regime della Chiesa, interessi celesti non deve ascoltare o seguire altri che il Supremo Pastore e Maestro infallibile di verità.

O miei figli! Imploriamo questa nobile fermezza dal divin Salvatore per l'intercessione dei santi Magi offrendogli l'o-

ro di questo nostro cuore, e acclamandolo come nostro glorioso sovrano, che seguiremo costantemente, fedelmente nell'onore e nell'ignominia, nella pace e nelle tribolazioni, nella vita e nella morte.

Così o V.F. e F. miei, avremo ben meritato coi S. Magi della causa di Dio, Dio sarà sempre con noi e così ci verrà concesso di riunirci un giorno lassù nella patria beata, uniti al nostro Re, il nostro re universale Cristo Signore, a cui sia onore, impero, benedizione e gloria per tutti i secoli dei secoli e così sia.

EPIFANIA - 1880

(AGS 3016/3)

L'Epifania! Ecco V.F. e D.F. il giorno della manifestazione di G.C., il giorno delle sue glorie, il giorno nel quale si dà a conoscere per quello che Egli è veramente, cioè per un Dio d'infinita grandezza. La Vergine che in un'estasi di gaudio inenarrabile, lo dà alla luce; lo stuolo dei Pastori che, avvisati da un Angelo di sua nascita, vengono ad adorarlo; le schiere degli Spiriti celesti che inneggiano festosi intorno alla sua culla; il Nome Sublimissimo che gli vien posto, sono tutte meraviglie che rivelano abbastanza la divinità di Colui che giace nel presepio, ma il loro splendore non è tale che basti a far noto al mondo tutto, la nascita di un Dio fra gli uomini e ad invitare tutti gli uomini a riconoscere e ad adorare il Salvatore di tutti. Oggi però tale splendore è apparso. Una stella prodigiosa, sfavillante d'insolita luce, annunzia a tutti, giusta la predizione dei Profeti, il grande, l'adorabile Mistero. Quella stella nel suo muto, ma eloquente linguaggio parla potentemente al cuore degli uomini di buona volontà. La sua voce è intesa, i disegni di Dio si compiono e tre Magi, Re dell'Oriente, con meravigliosa prontezza e con più meraviglioso coraggio, si mettono in cammino per andare in cerca di Gesù e attestargli con mistici doni il loro affetto, la loro fede. Su questo coraggio pertanto dei Santi Re Magi fermiamo oggi, o Dilettissimi, la nostra attenzione. Impareremo da essi con qual coraggio debbasi da noi professare la fede, quella fede senza la quale non è possibile arrivare a salute.

Prendere e tenere una determinazione santa in faccia al pericolo, che ci renda superiori agli istinti della natura, per obbedire ad un fine più nobile e più alto, eccovi il coraggio cristiano; coraggio di cui deve essere fornito ogni vero credente e di cui erano forniti i primi ad esser chiamati al cristianesimo, i santi Re Magi.

Non appena la luce del nuovo astro balenò ai loro occhi, essi la credono un celeste avviso che il Redentore sia nato. Fedeli all'interno movimento della grazia, abbandonano in sull'istante, patria, parenti, amici, ricchezze, comodità alla volta di Gerusalemme, si presentano ad Erode, re geloso e crudele e gli domandano del nato re dei Giudei. Nulla essi temono, né la lunghezza e difficoltà del viaggio, né gli ignoti sentieri, né l'inclemenza della stagione, pur

di obbedire alla voce del cielo, pur di vedere il sospirato Messia e adorarlo. Nulla paventano perciò, neppure la morte e tutte le difficoltà spariscono agli occhi loro, quando si tratta di adempiere ciò che riconoscono per un sacro dovere. La stella che loro serve di guida sparisce ad un tratto e non sanno a qual parte rivolgere il piede. Al loro pensiero si affacciano le derisioni de' Giudei, la malignità di Erode, il pericolo di essere perseguitati, ma che perciò? Essi non paventano, non indietreggiano punto. A Dio sollevano gli affetti e i pensieri e Dio li assiste, Dio li premia, sicchè giungono finalmente a Betlemme, ove la stella apparisce di nuovo e loro addita il luogo della nascita del Re del Cielo. Lo trovano alfine e pieni di riverenza come di giubilo a lui si prostrano innanzi, umiliano ai suoi piedi i loro scettri e le loro corone e gli offrono doni ricchissimi d'oro, d'incenso e di mirra. Essi beati cui toccò in sorte sì bella ventura! Ma fu questo, come vedete o Carissimi, il premio della loro costanza, del loro coraggio.

Questa costanza, questo coraggio nel cercare e confessare G.C. è quello appunto che io vorrei in tutti voi, M.F.C. Il cominciare a cercarlo e l'essergli fedeli in date circostanze, in dato tempo, in dati luoghi è proprio di chi non ha virtù, di chi non ha convinzioni. Il cristiano, il vero cristiano deve essere coraggioso, esserlo dappertutto e sempre. Con tante stelle che Iddio fa risplendere ai nostri occhi nella sua Chiesa per chiamarci a sè; con tante verità che ci vengono inculcate dai sacri pergami; con tanti savii ricordi e suggerimenti che ascoltiamo nei tribunali di penitenza, con tanti amorevoli avvisi che riceviamo del continuo dai parenti, dagli amici, dalle pie persone; con tanti buoni esempi che ci stanno dinanzi, e molto più colle interne ispirazioni della grazia, è mai possibile che non ci sentiamo spinti da ogni parte a combattere coraggiosi le battaglie del Signore? è mai possibile che ad esempio dei santi Re Magi, non andiamo in traccia di Gesù finchè non ci sia dato trovarlo? Ahimè, o Dilettissimi, quanti invece, a fronte degli ostacoli, si perdono d'animo e abbandonano i loro santi propositi. Basta la più lieve difficoltà, il più lieve soffio di tentazione, un vile rispetto umano, per farli venir meno ai più sacri doveri. Convien dire che ben poco conoscano la loro grandezza e dignità, la dignità e grandezza della loro fede.

Che vale dissimularlo? La maggior parte dei cristiani somiglia assai più al popolo della legge antica, che non ai Magi, primizie della nuova. Perocchè come quel popolo, in mez-

zo a cui è nato e in mezzo a cui trovasi G.C., vive in una totale ignoranza della sua venuta e non si cura di andarsene in traccia per riconoscerlo; così molti fra i cristiani, in seno della Chiesa stessa di G.C., in mezzo alla luce dell'Evangelio, pare che non conoscano nemmeno G.C., che non ne abbiano mai sentito parlare, tant'è la dimenticanza in cui vivono de' suoi esempi, delle sue leggi. E sì che abbiamo noi pure continuamente dinanzi agli occhi la stella prodigiosa di Lui, la Santa Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana!

Questa stella comparsa in questo giorno, in Betlemme non si è oscurata più mai e anzi per diciotto secoli, la sua luce è andata ogni dì più ravvivando e si è diffusa mirabilmente dall'una all'altra estremità della terra. I nembi e le tempeste che di quando in quando si sollevarono per nasconderla, non servirono che a renderla a tutti più desiderabile, che a renderla in faccia a tutti più smagliante e più bella. Ecco pertanto, o Dilettissimi, la guida che noi dobbiamo costantemente seguire, ecco la stella a cui dobbiamo del continuo tener rivolto lo sguardo, se non vogliamo smarrire la strada e cadere nel precipizio. Gli ostacoli perciò non debbono intimorirci. Chi ama non teme. Amiamo noi Iddio, amiamo noi la sua legge, amiamo la sua Chiesa, come è nostro dovere? Diamo a conoscere coi fatti, chè le prove dell'amore, o Dilettissimi, non sono le parole, dice il Crisostomo, ma sono le opere e dalle opere si conoscono i veri e coraggiosi figli della Chiesa. Essi, al dire di S. Agostino, gioiscono delle sue gioie, e secondo la condizione e le forze loro, colla voce e coi fatti, concorrono volentieri a dilatarne i confini, ad accrescerne i seguaci, a pubblicarne le glorie, ad agevolarne i trionfi. Il decoro dei sacri templi e delle sacre funzioni, il rispetto, l'attaccamento filiale ai Ministri di Dio, le costumanze, le leggi, i desiderii della Chiesa, sono tutti oggetti sommamente cari al cuore dei veri suoi figli. Essi, proseguè S. Agostino, gemono e si rattristano pe' di lei mali e pieni di zelo si studiano di difenderla dagli attacchi di tanti nemici che la combattono, di sottrarre alla perdizione tanti suoi figli che le si vorrebbero strappare dal seno; di porre un argine alla piena dei disordini e degli scandali che la circondano e la minacciano.

Pur troppo viviamo in tempi assai tristi. Tutto è manomesso di quanto vi ha di più sacro, ma qual meraviglia? Più o meno la fede cattolica sempre si ebbe a' fianchi i suoi

oppositori. Ciò che veramente fa meraviglia si è che tra noi sia venuto meno quello spirito di fortezza, quel coraggio cristiano che in faccia alle persecuzioni, saldi ci mantenga nella fede de' nostri Padri e ci renda pronti a difenderla. In questi tempi, nei quali tanto si esalta il coraggio, il valore, l'intrepidezza, è entrata in non pochi la pusillanimità, il timore, la paura: e dove sono ai giorni nostri gl'intrepidi Matatia che al vedere le iniquità d'Israele, gridino fremendo alle porte di Giuda? Oh santa baldanza dei primi secoli, dove ne andasti? Osservate quei martiri le cui ceneri sono là su quell'altare; furono straziati a brani con lenta agonia; potevano salvarsi con una sola parola, calpestando la fede dei loro padri, sacrificando agl'idoli, ma non cedettero; a noi basta il più delle volte, una parola, una lusinga, uno scherno e cediamo; essi confessarono la fede in mezzo al circo, mentre già vicino il leone apriva le fauci per divorarli e arrovesciati sul fianco e colle sparse viscere ancor dicevano: siamo cristiani! e noi ci vergogneremo di confessarlo in faccia dei libertini che possono nulla? Badate però, dice alto a tutti G.C. nel suo Evangelo, io non tollero divisioni: chi non è meco è contro di me; se volete seguirmi conviene che il mondo sappia che siete miei. Chi si vergogna di me, io mi vergogno di lui; io non so che farne di gente debole; io voglio soldati animosi, capaci quandochessia di affrontare la battaglia, di dare il sangue e la vita per me; chi non sentesi pronto a questo, rinunzi al cielo; là non si arriva che combattendo!

Sì, o Dilettissimi, il cristiano è un soldato. Che se un guerriero qualunque piglia maggior coraggio quanto è più glorioso il vessillo sotto cui milita e la causa per cui combatte è più nobile e il premio che ne attende è più ricco, qual gagliardia, quale coraggio non deve pigliare un cristiano? Il suo vessillo splende di una gloria che non si offusca, portando per insegna la fede Cattolica; è nobilissima la causa per cui combatte, non mirando che all'onore di Dio e alla salvezza dell'anima propria; ed il premio che aspetta non trova confronto essendo immenso ed eterno. Eccovi il riflesso che tenevano dinanzi alla mente i martiri di G.C.; quindi nel pericolo o di cedere alla lusinga o di perdere la fede, lungi dallo intimidirsi prendevano animo, e non vi era persecuzione, insulti, violenze che li potesse rimuovere dalla loro fermezza; anzi quanto più infieriva l'odio dei tristi contro di loro, essi mostravansi più intrepidi, ben sapendo di non essere soli

nel combattimento, ma di avere dalla loro Iddio.

Sono questi i riflessi che non dobbiamo perdere di vista o V.F. e D.F. se vogliamo anche noi, come i santi Re Magi, aver la sorte di bearci nella presenza di G.C. E' giunto il momento di palesarci per quelli che siamo. Di essere cattolici ce ne diamo vanto; teniamo dunque alta la nostra bandiera. Respingiamo da noi quanto di lusinghiero tenta sedurci; rendiamoci superiori alle stolte dicerie de' malvagi. Siamo in battaglia, combattiamo da prodi. Oh quanto non si mostrerebbe vile e dappoco un soldato se al segno che lo chiama alla pugna, gettasse le armi e corresse a nascondersi! E quanto più non saremmo noi codardi se ad una beffa, ad un sogghigno, ad un insulto sacrificassimo la nostra fede?

Coraggio, coraggio! Dietro l'esempio de' santi Re Magi prendiamo oggi la determinazione di volere ad ogni costo obbedire a Dio e confessarlo apertamente senza paura in faccia all'universo. Ne andranno le nostre sostanze, la nostra vita medesima? Vadano. Imperocchè, non temete, dice il Redentore, non temete coloro i quali uccidono il corpo; ma temete sì bene chi può ed anima e corpo mandare in perdizione: nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere, sed potius timete eos qui possunt et corpus et animam perdere in gehennam. Siamo cristiani, siamo cattolici. Non pieghiamo, nè a destra nè a sinistra. Guardiamo perciò alla stella che in mezzo alla caligine di questo secolo tenebroso, brilla nel firmamento della Chiesa, guardiamo al Papa, al glorioso Leone XIII, Vicario di G.C., Maestro infallibile di verità; uniti a lui non periremo, imperocchè ove è Pietro ivi è la Chiesa; uniti a Lui di mente, di cuore, di opere potremo sperare di vedere alfine sedate le tempeste e ritornato il sereno. Verrà finalmente, o D., verrà il termine del nostro pellegrinaggio, e dei nostri combattimenti. Oh, noi fortunati se avremo combattuto da buoni soldati di G.C. Noi lo avremo confessato sulla terra davanti agli uomini ed egli, come ha promesso, ci confesserà davanti al Padre suo che stà ne' cieli.

Se grande dovette essere l'allegrezza dei Santi Re Magi alla vista di quella stella miracolosa, che li guidò al riconoscimento del vero Iddio, non meno grande esser deve l'allegrezza nostra in questo giorno, V.F. e D.F., mentre quegli augusti Personaggi altro non furono che le avventurate primizie del popolo fedele. Noi, come essi, sedevamo un dì nelle tenebre e nelle ombre di morte ed è per pura bontà e misericordia di Dio, che fummo chiamati alla luce della verità, accolti nel grembo della santa sua Chiesa, ascritti nel catalogo de' suoi figli, eredi delle eterne promesse. Ralleghiamoci, o Dilettissimi, esultiamo!

Che cosa però gioverebbe il gloriarci di un beneficio sì grande, se, come i Re Magi, non ci studiassimo di corrispondervi fedelmente?

Io per me grandemente mi consolo, o Dilettissimi, e benedico mille volte il Signore, conoscendo come voi, ben lungi dal lasciarvi sedurre dalle arti dei tristi, sappiate loro resistere, forti nella fede. L'esempio dei Santi Re Magi valga a confermarci in essa se viva la possediamo, o a scuoterci se mai abbiamo lasciato che languisca.

Una coraggiosa prontezza nel seguire la divina chiamata, fu il primo effetto che operò la fede nel cuore dei Santi Re Magi. Videro essi appena quella stella che annunziava la nascita del Redentore e tosto si posero in cammino per andare in cerca di Lui, per riconoscerlo, per adorarlo: vidimus et venimus adorare eum. Altri, meno di essi fedele, avrebbe cominciato a sollevare dubbi sulla incertezza del luogo, sulla lunghezza del viaggio, sugli ostacoli possibili ad incontrarsi in paese straniero. Essi nulla di tutto questo. Né il repentino distacco dalla famiglia, né l'abbandono della reggia, né le derisioni dei connazionali valgono a trattenerli: vidimus et venimus. Oh fede, oh prontezza veramente ammirabile. Fu appunto questa prontezza il primo anello di quella catena di grazie che essi poi ottennero in premio, e per le quali diventarono santi. Se per poco fossero rimasti dubbiosi dando ascolto alla carne ed al sangue, anziché alle ispirazioni del cielo, che sarebbe stato di loro?

Qua, al confronto, anime di fede languida, se pur qui siete. Voi, come i Santi Re Magi, siete in viaggio per andare a Dio, avete un'anima da salvare. Che cosa sono adunque tanti vani pretesti per non convertirvi al Signore, mentre vi chiama? perché non troncar subito quella pericolosa amicizia, non rinunziare a quelle cattive letture, non cessare da quegli ingiusti guadagni, non riparare quello scandalo enorme, non rimediare alla passata condotta colle opere di una sincera penitenza? Siete forse voi certi che domani avrete gli stessi aiuti di lumi all'intelletto e d'ispirazioni al cuore che oggi avete? Oh quanto anzi è da temere che tale vostra resistenza vi pre-

cipiti in quella fatale cecità, con cui Iddio suole punire i superbi? State bene attenti su questo, o miei cari. Hodie si vocem eius audieritis ecc.

Gesù Cristo nel suo Vangelo ci avvisa che la strada del cielo è stretta, che per arrivare a quella patria beata convien farsi violenza, rinnegare se stessi e le proprie passioni, prendere sulle spalle la propria croce e seguir lui nella strada delle umiliazioni e dei patimenti; che quando si tratta dell'anima e della salute eterna, tutto deve sacrificarsi, e ci protesta che Egli davanti al Padre suo si vergognerà di riconoscere per suoi coloro che si saranno vergognati di Lui davanti agli uomini; come adunque, anime fiacche, se pur qui vi trovate, siete così schiavi dei rispetti umani, così timidi a dichiararvi per la causa del Signore, così trascurati nell'adempimento de' cristiani doveri? Specchiatevi nella condotta dei Santi Re Magi e imparate.

So bene che la loro prontezza fu opera di quella grazia, che volge a suo talento anche il cuore dei re. Ma forse che minori, o Dilettissimi, e non anzi di gran lunga maggiori sono i lumi e gli aiuti che a noi concede ogni giorno il misericordioso Iddio? Noi, nati e cresciuti in seno al cristianesimo e in tempi ne' quali la fede non è più bambina, ma sviluppata, stabilita, comprovata in mille e mille maniere? Noi instrutti sin da fanciulli nelle verità sante di essa, illuminati e chiamati a seguir G.C. non già da una muta stella, ma dalla stessa sua viva parola? Noi che passeggiamo, si può dire, fra torrenti di luce, in mezzo a continui miracoli, è mai possibile che non ci risolviamo una buona volta ad abbracciare il bene con cuore largo e generoso? con una coraggiosa prontezza?

Non basta però, o Dilettissimi, ma è necessario perseverare nel bene con una inconcussa fedeltà. Anche di questo ci porgono i Santi Re Magi bellissimo esempio.

Ad un tratto la stella che li guidava viene a scomparire improvvisamente dai loro occhi. Si turbano essi perciò, o pensano di far ritorno alle loro case? Non già; proseguono intrepidi il loro cammino, ed hanno la consolazione di rivedere di nuovo l'astro prodigioso e di trovare Colui che esser doveva la loro ricompensa e formare in eterno la loro beatitudine.

Ricordiamoci, o Dilettissimi, che chi pone la mano all'aratro, come dice l'Evangelo, e poi si volge indietro, vale a dire, che incomincia a camminar bene e poi si arresta, costui non è atto al regno de' cieli.

Ma non perdiamo di vista i S. Re Magi. Dove volgono essi i loro passi? A Gerusalemme, che era allora la Città santa, la Capitale e il centro della vera religione; a Gerusalemme, dove risiedevano gli autorevoli interpreti dei Profeti, i maestri e dottori della Legge, che avrebbero potuto indicar loro il luogo preciso in cui era nato il Re de' Giudei. Grande lezione, V.F e D.F., per mantenervi a Dio fedeli nelle oscurità, nelle incertezze, ne' dubbii, nelle perplessità vostre intorno alle

cose dell'anima, intorno alle questioni che, in tanto turbamento della società, sorgono di quando in quando a turbare la serenità dello spirito! Non abbiamo cioè a decidere e a guidarci coi soli lumi incerti e fallaci dell'umana ragione, né colle false massime del mondo, né col parere di gente senza coscienza e senza fede, ma consultar dobbiamo il Vangelo e i suoi Ministri, e tener fissi gli occhi alla Gerusalemme cristiana, al centro della cattolica Religione, a Roma, ove siede il Vicario di Colui che è via, verità e vita. Accogliendo con docilità i suoi insegnamenti, le sue massime, le sue leggi, siamo certi di non errare, come non errarono i Magi tenendo sempre gli occhi rivolti alla stella.

Ma torniamo ai Santi Re Magi. Entrati appena in umile tugurio, quale spettacolo si offre loro dinanzi! Povero e tremante, riscaldato solo dai baci della Vergine Madre, veggono un tenero pargoletto, ma in quel pargolo subito riconoscono il tanto da essi sospirato Messia. La debolezza, la povertà, lo squallore, che lo circonda, non fa dunque nascer loro alcun dubbio? non li fa vacillare nella fede? Non si pentono di aver gittato inutilmente sì lungo viaggio? No, Dilettissimi; si sentono anzi al sommo inteneriti e commossi dall'intimo del cuore a quello spettacolo. Sotto quelle spregevoli apparenze eglino riconoscono senz'altro il gran Monarca dell'universo e come tale lo adorano, offrendogli inoltre ricchissimi doni.

Quale differenza da tanti e tanti cristiani, i quali mentre pur sanno che sotto i veli eucaristici è il vero Figlio di Dio, Colui che dovrà un dì giudicarli, quasi si vergognano di piegare innanzi a Lui il ginocchio, sia quando scende sui nostri altari nell'adorabile Sacrificio della Messa, sia quando è portato viatico ai moribondi, sia quando è recato in trionfo per le nostre contrade!

Deh, almeno oggi rendiamogli grazia per averci chiamati all'ammirabile sua luce e sull'esempio dei Magi prostriamoci ai piedi dell'Infante divino e adoriamolo profondamente. Sul loro esempio apriamo generosi i tesori del nostro cuore; offriamogli l'incenso della fede, la mirra della speranza, l'oro della carità; offriamogli altresì l'incenso della pietà, la mirra della temperanza e della mortificazione, l'oro della giustizia e della purità, e finalmente la mirra della penitenza, l'oro della elemosina, l'incenso della preghiera e della lode. Ascoltiamo docili la sua voce che ci ordina di sprezzare ed obliare Erode, vale a dire la tirannia dell'opinione, il funesto insegnamento di tutti i maestri di errori, gli autori e complici, qualunque siansi, di tutti i nostri travimenti. Entriamo insomma in una vita nuova come siamo entrati in un anno nuovo. Noi fortunati allora! Con la stella della vera religione per guida, con nel cuore la speranza e l'allegrezza, nelle mani le opere buone, giungeremo finalmente alla nostra patria, al cielo, non per la strada del mondo, sia pur seminata di rose, ma per altra strada, la strada di Gesù Cristo; per aliam viam reversi sunt in regionem suam.

(AGS 3016/3)

Splendidissimo fra tutti i giorni creati da Dio egli è questo, V.F. e F.C., perocché egli è il giorno della manifestazione di Gesù Cristo, il giorno nel quale ci ha chiamato al lume della fede, il giorno in cui ci si dà a conoscere per quello ch'Egli è veramente, per un Dio cioè d'infinita grandezza. La Vergine tutta santa, che in un'estasi di gaudio lo dà alla luce, lo stuolo de' pastori, che avvisati da un Angelo della sua nascita, vengono ad adorarlo, le schiere degli Spiriti celesti che inneggiano festosi intorno alla sua culla, il Nome sublimissimo che gli vien posto, sono tutte meraviglie che rivelano abbastanza la divinità di Colui che giace nel presepio, ma il loro splendore non è tale ancora che basti a far noto all'universo la nascita di un Dio fatto uomo e ad invitare tutti gli uomini a riconoscere e ad adorare il Salvatore di tutti. Oggi però tale splendore è apparso.

Una stella prodigiosa, sfavillante di insolita luce, annunzia a tutti, giusta le profezie, il grande, l'adorabile Mistero. Quella stella nel suo muto, ma eloquente linguaggio parla potentemente al cuore degli uomini di buon volere. La sua voce è intesa, i disegni di Dio si compiono, e tre Magi, Re dell'Oriente, con meravigliosa prontezza e con più meraviglioso coraggio si mettono in cammino per andare in cerca di Gesù e attestargli con mistici doni il loro amore, la loro fede.

Su questo coraggio dei Santi Re Magi fermiamo oggi brevemente la nostra attenzione. Impareremo da essi con qual coraggio si debba da noi professare la fede, quella fede alla quale, per gratuita misericordia di Dio, oggi fummo chiamati nella loro persona, e senza la quale non si arriva a salute.

Prendere e tenere una determinazione in faccia a qualsivoglia pericolo, che ci renda superiori agl'istinti della natura, per obbedire ad un fine più nobile, più sublime, più santo, eccovi, o Dilettissimi, il cristiano coraggio, di cui dobbiamo noi essere forniti e di cui ci diedero sì bell'esempio i primi, notate bene, i primi ad esser chiamati al cristianesimo, i Santi Re Magi.

Una delle più grandi difficoltà ch'essi ebbero a vincere fu, non ha dubbio, la pubblica opinione. A quante dicerie, a quante derisioni, a quanti contrasti non avranno dovuto eglino andar soggetti! Chi li avrà rimproverati di singolarità, chi accagionati di poca prudenza, chi di fanatismo, né sarà certo mancato chi li avrà tacciati di uomini poco ragionevoli. Ma questi saggi, fatti certi della volontà di Dio, punto non si curano dei vani discorsi degli uomini. Han veduto la luce celeste, hanno sentito nei loro cuori la voce della grazia; non veggono, non ascoltano più altro, e confermandosi nel loro santo proposito (a misura degli ostacoli che lor si oppongono) seguono coraggiosi la loro strada e si portano sino al trono di Erode per annunziargli la nascita del nuovo Re e il loro disegno di adorarlo. Essi non ponno dubitare, o Dilettissimi, che una tal nuova

non abbia da fare una impressione ingrata sull'animo di questo usurpatore, non possono non conoscere la politica di lui sospettosa e crudele, ignorar non possono il pericolo a cui si espongono di sperimentare gli effetti del suo sdegno. Ma intrepidi contro ogni evento, proclamano altamente la verità che Dio ha lor fatto conoscere; non cercano di nasconderla o di attenuarla con vani sotterfugi o pretesti; domandano liberamente e francamente dichiarano che lo scopo di loro venuta si è di tributargli i loro omaggi e di deporre ai suoi piedi le loro corone. In tal maniera, o Dilettissimi, fra pochi anni si presenteranno gli apostoli davanti ai principi, pubblicando senza timore la morte e la risurrezione di questo Gesù, di cui i Magi annunziano oggi la nascita.

In tal maniera debbono i cristiani confessarlo coraggiosamente in faccia al mondo, in ogni circostanza, in ogni tempo, in ogni luogo. Mercé il Battesimo noi, come scrive l'Apostolo, rivestimmo Gesù Cristo, fummo arruolati alla sua milizia e giurammo al cospetto del cielo di non seguir che lui solo. Fu in quel momento solenne che noi divenimmo membra vive del mistico suo corpo, sicché la sua vita, il suo spirito è quello che deve animarci, se a lui siamo uniti. La fede che opera per la carità, ecco il contrassegno infallibile per giudicare se siamo di Cristo e con Cristo e se viviamo della sua vita. Non v'ha cristiano cattolico che metta in dubbio la necessità della fede, poiché chi anche solo ne dubitasse, cesserebbe d'esser cristiano cattolico. Tutti sanno ciò che l'Apostolo a chiare note insegna: col cuore si crede a giustizia ma è necessaria far manifesta la credenza del cuore a conseguire la salute. Quanti però sono coloro che pongono mente alla seconda parte di sì grave sentenza e si facciano un dovere di osservarla? Ah, Dilettissimi, è necessaria la fede nel cuore; essa deve penetrare e signoreggiar tutta l'anima; ma ciò non basta. Si domanda eziandio l'esterna professione della medesima, sia nelle parole che nelle opere: ore autem confessio fit ad salutem.

Ohimè, quanti vengono meno alla professione esterna per futili motivi, per pusillanimità, per umano riguardo! Si direbbe che taluni professino di servire a due padroni, al mondo e a Dio: di aver due regole di condotta e due coscienze, l'una pubblica e l'altra privata, secondo l'occasione e la esigenza dei tempi, dei luoghi, degli ufficii, degli uomini e dell'interesse. Oggi alla parola di Dio, alle sacre funzioni, ai Sacramenti, alla Chiesa, domani ai profani spettacoli, facendo plauso, se occorre, a chi insulta la Chiesa e i suoi ministri. Oggi si accompagna un funerale a cui va innanzi il simbolo della Redenzione, la Croce, domani con eguale facilità e forse con maggior pompa e premura si onora della propria presenza il cadavere di colui che vivo sprezzò la Chiesa e fino all'estremo anelito interdisce l'accesso al sacerdote. Oggi pregano nel tempio, e domani fuori del tempio bestemmiano. Dicono di venerare il Vangelo e poi leggono libri empî e giornali, corruttori dei costumi e negatori sfacciati del Vangelo. Si dicono cristiani cattolici e non si curano delle leggi della Chiesa Cattolica. E che, Dilettissimi? Si può forse servire a due padroni? Si

ponno forse avere due coscienze, l'una a servizio di Dio e l'altra la servizio del mondo? Si può credere ad una verità col cuore e venerarla internamente, e poi discredere e vituperarla colle opere e colla lingua? Ah, non è questa, o Dilettissimi, la fede cristiana, la fede dei Santi Re Magi, primizie dei credenti, la fede dei martiri, i quali amarono piuttosto morire, che macchiarla con un sol atto, con una sola parola. Con tante stelle, che Dio fa risplendere continuamente ai nostri occhi, con tante verità che ci vengono sì spesso inculcate da' sacri pergami, con tanti savii suggerimenti che ascoltiamo nel tribunale di penitenza, con tanti buoni esempi che abbiamo dinanzi, e molto più con tanti movimenti interni della grazia sarà mai possibile che non ci risolviamo una volta a correre in traccia di Gesù Cristo, ad imitarne pubblicamente gli esempi? E non vedete la stella prodigiosa di Lui che continuamente vi chiama, la stella madre, voglio dire la Cattolica Chiesa in seno alla quale viviamo? Questa fulgida stella comparsa oggi colà in Betlemme non si è oscurata più mai, che anzi per 19 e più secoli la sua luce è andata ogni dì più ravvivandosi e si è diffusa mirabilmente dall'una all'altra estremità della terra. I nubi e le tempeste che di quando in quando sollevansi per oscurarla, ad altro non servono che a renderla a tutti più desiderabile e in faccia a tutti viepiù smagliante e bella.

A che dunque temere? Pur troppo siamo in tempi assai tristi. Tutto è manomesso di quanto vi ha di più sacro. La Chiesa, nostra Madre, è fatta segno alla guerra più accanita; ma qual meraviglia, o Dilettissimi? Le persecuzioni non entrano forse nel novero delle sue profezie? Più o meno la fede cattolica fu sempre combattuta; ciò che fa meraviglia si è che in molti sia venuto meno quello spirito di fortezza e di cristiano coraggio, che ci porti a imitare l'esempio de' Magi col professarla apertamente e difenderla dagli assalti nemici. Si deplo-
 rano da tutti i guai che funestano la civile società, la profanazione delle feste, la diffusione della cattiva stampa, la insubordinazione dei figli e via dicendo, ma che si fa per rimediarvi? quanti sono coloro che alzano la loro voce e si sforzano di porre un argine all'irrompente fiumana? Quanti non sono anzi coloro che prestano all'empietà il loro aiuto, e guardano indifferenti al progresso che va facendo ogni giorno! Basta per molti la più lieve difficoltà, una parola, una minaccia, uno scherno, un vile rispetto umano per venir meno tante volte ai più sacri doveri.

Badate però, dice alto a tutti Gesù Cristo, che colui che non è meco è contro di me, che colui che si vergogna di me, io mi vergogno di lui, che al Cielo non si arriva che combattendo. E qual gloria maggiore per noi, o Dilettissimi, che il combattere per Gesù Cristo? Il suo vessillo splende di una luce che mai non si offusca, ed il premio che ci è riserbato non ha confronto, essendo immenso, eterno, infallibile. Era questo il pensiero che animava i Martiri, il pensiero che deve animare anche noi, se vogliamo, come i Santi Re Magi, aver la sorte di trovar Gesù Cristo e di essere del numero de' suoi. Sarebbe

codardia imperdonabile per un soldato, se di fronte al nemico gittasse le armi e corresse a nascondersi, e quanto più non saremmo degni di castigo noi, se ad una beffa, ad un sogghigno, ad un insulto sacrificassimo la nostra fede e permettesse venisse calpestata da chi non ha il coraggio di praticarla? Una bandiera che un generale planti sulle mura di una fortezza assediata, desta in tutto un esercito la più viva emulazione di valore, il quale fa sì ch'esso abbia in dispregio il fuoco nemico; e la vostra bandiera, o mio Dio, piantata quaggiù di vostra mano e tutta intrisa del vostro sangue, non infiammerà il cuor nostro, non ci animerà alla difesa della vostra causa, che è poi anche la nostra?

Dilettissimi, non è più tempo di dormire, non è più tempo di tergiversare. Si tratta di scegliere tra Dio e il mondo, tra Cristo e Belial, tra la verità e l'errore; non v'ha partito di mezzo; conviene assolutamente decidersi e pronunciarsi. Un cattolico che voglia oggidì dissimulare e tenersi nascosto, egli cessa per questo solo di esser cattolico, stantechè tali cose da lui si esigono che non può accondiscendervi senza mancare alla fede.

Animo dunque, V.F. e F.C. State forti nel Signore e nella potente virtù di lui, rivestendovi delle armi ch'egli ci ha lasciate, che sono le armi dello spirito, la preghiera cioè, la parola di Dio, i SS. Sacramenti, e non temete! Dio sarà con voi, e se Dio con voi, chi sarà egli contro di voi? Camminiamo, è vero, in un secolo tenebroso, in cui mille pericoli e mille insidie ne circondano da ogni parte e potrebbero farci smarrire il sentiero. Ebbene, non perdiamo di vista la stella, accesa da Dio nel firmamento della sua Chiesa; non perdiamo di vista il Vicario di G.C.. Sì, guardiamo a Lui, o Dilettissimi, guardiamo al Supremo Pastore in tutto e sempre, e allora cammineremo sicuri; imperocchè, imprimetelo ben addentro nella vostra mente, nel vostro cuore, dov'è Pietro ivi è la Chiesa, e dove è la Chiesa ivi è gaudio e luce e vita sempiterna.

EPIFANIA - 1884

(AGS 3016/3)

Nasceva Gesù Cristo in Betlemme non per essere il Salvatore di un sol popolo, ma per essere il Salvatore di tutto il mondo. Quindi è che essendo il mondo allora diviso in due grandi nazioni, in quella dei Giudei e in quella dei Gentili, ai Gentili ed a' Giudei dovea diffondere la sua grazia. Alla culla di questo Dio umanato accorrer dovevano i lontani ed i vicini, i nazionali e gli stranieri, i ricchi e i poveri, i principi ed i pastori, i nobili e i plebei, i dotti e gli ignoranti. Popolo di Gesù Cristo esser dovevano tutti i popoli; tutte le nazioni benedette nella stirpe di Abramo esser dovevano la sua nazione. A divulgare pertanto il grande avvenimento un Angelo è apparso a' Giudei, una stella è apparsa ai Gentili, perché caduto ogni muro di divisione e cessata ogni distinzione fra popolo e popolo e Giudei e Gentili nella capanna di Betlemme si affratellassero, si sentisse unita d'un sol vincolo tutta l'umanità, legata nel consorzio della stessa fede, delle stesse grazie, dei diritti medesimi all'eterna beatitudine.

E così avvenne in questo giorno, V.F. e F.C. Questo giorno che primamente rifulse ai Magi, a noi ritorna con anniversaria solennità e vuol essere commemorato con allegrezza. Perocché, dice S. Agostino, quelli furono le primizie de' gentili, noi il popolo de' gentili: illi erant primitiae gentium, nos populus gentium. Dunque la lor vocazione alla fede fu anche la nostra; e nostra esser deve la loro letizia, come nostra esser deve la loro condotta nell'andare in cerca di Gesù Cristo e nel servire a Lui solo, malgrado tutti gli ostacoli. Questa loro condotta sarà il tema delle mie parole; facciamo, colla benedizione di Dio, di approfittarne.

1. Trovare Gesù Cristo per tutti, a lui dedicare i loro affetti e le loro persone, ecco lo scopo supremo, unico, de' Santi Re Magi, ma ecco un primo ostacolo offrirsi loro da parte di loro medesimi. Che cosa infatti non debbono eglino lasciare e a quali sacrificii andare incontro per riuscire nel nobile intento? Lasciar devono tutto ciò che hanno di più caro; la patria, gli interessi, la famiglia, i dominii e gli stati. Debbono vincere le asprezze di un viaggio lunghissimo e disastroso, devono sacrificare la loro quiete e i loro sonni, le loro comodità; devono in una parola rinnegare a se stessi.

Ed è questa la prima cosa che G.C. esige da' suoi discepoli; il distacco da se medesimi: abneget semetipsum. Sarebbe facile, dice il Grisostomo, l'esser cristiano, se l'esser cristiano non richiedesse di far violenza alla nostra natura

e di porre qualche freno alle prave inclinazioni... Il nome che portiamo suona rinunzia a tutto che è d'impedimento a trovar G.C. ed a servire a Lui solo. Dobbiamo perciò rinunziare talvolta a quanto ai nostri desideri è più conforme, rompere le malvage abitudini, spezzare i lacci che attaccano il nostro cuore alle creature, privarci sovente dei comodi e delle dolcezze di questa vita, frangere la superbia, infrenare la cupidigia, il risentimento, lo sdegno. Chi non sentesi a ciò disposto, rinunzi pure al Cielo; là non si arriva che combattendo, come appunto combattendo contro tutte le difficoltà arrivarono i Magi al termine sospirato del loro viaggio, a Betlemme!

2. Né solamente per arrivare a G.C. dovettero eglino far violenza a se stessi, ma guardarsi inoltre dall'altrui cattivo esempio per non lasciarsi sedurre. E' il cattivo esempio pur troppo che trascina tanti e tante al precipizio; il cattivo esempio che li trattiene dal camminare francamente le vie del Signore. Non così i santi re Magi. Vedete: sono gli unici nelle loro contrade che muovono alla volta di Betlemme. Tutti gli altri dotti e ricchi personaggi, tutti i loro amici e parenti disprezzano la stella nunzia di celesti meraviglie e se ne rimangono. I Magi soltanto ne ascoltano il muto, ma eloquente linguaggio; eglino solo si danno a seguirla. Non basta; ché giunti finalmente a Gerusalemme si presentano al re Erode, gli chieggono ove sia nato il nuovo re de' giudei e francamente gli manifestano d'esser venuti per adorarlo: *vidimus enim stellam eius et venimus adorare eum*. Compresi da questo grande pensiero, tutto disprezzano. Se ne mostri pure offeso il re Erode, ne mormori pure e se ne richiami la Sinagoga, si pensi pure e si parli, come piace, di loro; né il mormorar de' giudei, né la perfidia di Erode, né il timore di spiacerli, né i perigli onde sono minacciati, valgono a distoglierli dal proposito di tributare al loro Dio Salvatore gli omaggi e le adorazioni, di cui gli vanno debitori: *Vidimus... Venimus*.

Ditemi, o miei figli carissimi, è questa forse oggidì la condotta di tanti che si professano cristiani cattolici? Non manca neppure ad essi la stella accesa dal Cielo nel firmamento della Chiesa per additar loro la vera strada che debbono percorrere. Stella con la quale Iddio a sé li chiama e li invita non sono soltanto le cognizioni della ragione e della fede che li illuminano a conoscere i loro doveri, a distinguere la verità dall'errore, a discernere il bene dal male; non sono soltanto le sante massime apprese nelle devote letture, i saggi consigli ricevuti dai Ministri del Signore o nell'udire la divina parola o nell'accostarsi ai Sacramenti; le caritatevoli correzioni, gli amorosi avvisi dei genitori, de' compagni, degli amici; i buoni consigli d'ogni sorta che hanno del continuo sotto l'occhio; ma stella che a Dio chiama più sfolgorante ancora, sono i lumi che Dio invia alla loro mente, le intime spinte che dà al loro cuore, i rimorsi che li turbano sullo stato di loro coscienza, e li avvertono che camminano sull'orlo dell'abisso. La stella del Signore costoro, come

i Magi, l'hanno dunque veduta e la veggono: vidimus stellam; ma quand'è che sull'esempio de' Magi dicano risoluti una volta: venimus? Sì, alla luce della stella ben conoscono tratto tratto di errare, si condannano talora da se stessi, tremano qualche volta al pensiero dell'eternità, propongono anche di intraprendere una nuova vita, ma che? appena ripensano al mondo, appena gettano uno sguardo sull'esempio degli altri i quali vivono com'essi vivono, voi li vedete tranquillizzarsi. Non credono essi possibile che una sì grande moltitudine d'uomini sia fuori di strada e debbano dannarsi. Non possono, o meglio, non vogliono comprendere che sia questo l'indizio più sicuro di camminare sulla via di perdizione, il seguire la moltitudine de' peccatori e fare com'essi fanno. Che ne avviene?

3. L'esempio dei più, questo per tanti deboli cristiani è pur troppo il massimo degli ostacoli, al quale non hanno il coraggio di opporsi. Non hanno cuore di appigliarsi al miglior partito perché temono che il mondo in cui vogliono comparire, non sia per disapprovare, censurare, deridere la loro condotta. Che ne avviene però? Avviene spesso volte che essi operano contro la propria volontà, contro i dettami della propria coscienza, per non dissentir punto dai peccatori e malvagi. Aronne non avea certamente prestato alcun assenso all'idolatria, e secondo le disposizioni dell'animo suo avrebbe assai volentieri adorato il vero Dio Signore del Cielo e della terra, ma non osò il meschino opporsi da solo all'errore generale e danzò anch'egli col resto degli Israeliti intorno al vitello d'oro e sacrificò con esso loro ad un idolo che in cuor suo disprezzava e avea in abominio. No, miei cari, finché voi sarete schiavi di questo vile rispetto umano, non sarete mai veri seguaci di G.C. E' d'uopo, come i Santi re Magi, saper disprezzare tutte le dicerie, tutti gli esempi, tutti i giudizi di un mondo guasto e maligno, se pur co' Magi si vuol trovar G.C. e batter la via che ad esso conduce. Che importa a noi del mondo e di tutte le critiche, se queste anzi ci tornano a somma lode? Il condur la vita secondo lo spirito del Vangelo e calcare con passo fermo le generose vestigia di G.C., non è faccenda da neghittosi, ma richiede animo franco e volontà gagliarda: tutti quelli pertanto che vogliono a questo mondo alzar l'animo ad imprendimenti magnanimi e generosi, tutti quelli che si determinano a seguire la sua stella è necessario che si pongano in animo di aver pochi compagni, molti contraddittori, lodatori scarsi, detrattori infiniti, pace debole e malsicura, guerra continua, e, quel che è peggio, di rado aperta e leale, le più volte fraudolenta e nascosta.

4. Il nostro divin Salvatore, questo Gesù che essendo sapienza infinita sapeva bene come passano le cose in questo mondo e prevedeva la guerra che attendeva coloro i quali si sarebbero dati a seguirlo, li volle premuniti contro questa tentazione terribile e predisse con termini chiari ed espliciti. Larga, diss'egli, è la via che conduce a perdi-

zione e gli uomini vi si gettano a calca; è sempre folla in quella strada maledetta: lata porta et spatiosa via est quae ducit ad perditionem et multi sunt qui intrant per eam. Della strada che conduce alla vita tutto l'opposto. Oh! quanto angusto è l'ingresso, quanto stretto il sentiero! Pochi lo trovano, pochissimi vi si mettono per entro, meno ancora vi perseverano camminando sino alla fine: quam angusta porta et arcta via est quae ducit ad vitam et pauci sunt qui inveniunt eam. Ecco dunque, o Dilettissimi. Quando si tratta di vita cristiana l'esser coi pochi è buon segno, e vale esso solo ad assicurarci che camminiamo sulla via giusta; per lo contrario è segno cattivissimo l'esser coi molti e cominciando dai Re Magi fino a' dì nostri quelli che han voluto servire Dio e camminare alla luce della sua stella, tutti hanno dovuto camminare per la via stretta, per la via battuta dai pochi.

5. La terza cosa finalmente da cui i re Magi non si lasciarono sedurre, sono le attrattive, le ricchezze, le pompe del mondo. Quale lusinga per quei personaggi! Se ne vanno essi in contrade straniere, vedono la magnificenza della città di Gerusalemme, i di lei superbi palagi, il grandioso tempio, la splendida corte di Erode; ma tutto ciò non li affascina punto. Osservano tutte queste meraviglie, ma senza farne gran caso. Eglino non domandano, come già ad Ezechia i babilonesi ambasciatori, di vedere i tesori e le ricchezze del tempio e le cose più rare. No; avendo essi innanzi al pensiero unicamente Gesù, a tutto il resto sono indifferenti. Essi domandano solo di Cristo, e appena vien loro indicato il luogo della nascita di lui, lasciano la regia città e s'avviano al presepio. Colà trovano il bambino, unico oggetto del loro amore e delle loro brame, gli aprono il cuore, gli offrono doni d'oro, d'incenso e di mirra, lo riconoscono e lo adorano come vero Dio, vero uomo e re del Cielo e della terra e trovano ivi tutto il loro gaudio, tutta la loro consolazione.

Ecco il vero cristiano. Egli vive nel mondo, gode i beni e talora anche i piaceri del mondo; tutto questo però non forma la sua contentezza, il suo riposo; il suo cuore non vi è per nulla attaccato, ben sapendo tutto essere vanità e null'altro fuorché vanità. Pel mondo, pei frivoli suoi dilette, per le vane sue pompe e pe' suoi ingannevoli spettacoli egli, per così dire, non ha più occhi. Di null'altro si compiace che della sua fede, della sua religione, della sua patria beata. In tutte le traversie della vita Dio, Dio solo è il suo conforto, il suo sostegno, la sua speranza, l'unica vera gioia del suo cuore. Il vero cristiano, avendo imparato a conoscere il suo Dio, il valore dei beni eterni, nulla giudica degno della sua attenzione se non ciò che dura; nulla gli piace se non ciò che è conforme al piacere di Dio, nulla è capace di adescarlo se non ciò che non può mai venir meno.

Così operarono i Santi, così operarono i Magi, così operar dobbiamo ancor noi. L'esempio de' Magi inoltre ci dice con quale docilità dobbiamo corrispondere alla grazia di Dio; con quale prontezza di cuore dobbiamo obbedire alla sua volontà, con quale disinteresse dobbiamo condurci dov'egli vuole. L'esempio de' Magi ci dice che nella pratica della Religione, nel cammino della vita, in quello che è proprio della salute dell'anima, dobbiamo non atterrirci per le insidie de' maligni, non lasciarci imporre dalle opere de' malvagi, ma andar sempre innanzi, ove ci guida la stella, ove la grazia ci chiama. L'esempio de' Magi finalmente ci dice che non contenti di onorar G.C. come re della terra, si deve da noi adorare altresì come nostro Dio e che non contenti di tributargli solo un culto esterno, prostrandoci innanzi a Lui, dobbiamo pure tributargli un culto interno adorandolo in ispirito e verità.

Per tal guisa, camminando noi alla luce della fede che si levò in questo giorno sopra di noi, la nostra luce andrà crescendo sino a giorno perfetto e l'Epifania o manifestazione di G..C. sulla terra, che oggi solennizziamo, si muterà nell'Epifania chiara e perfetta del Cielo... Oh, venga, venga per me, venga per ciascuno di voi, cari miei fratelli e figli, venga l'avventurato istante!

EPIFANIA - 1886

(AGS 3016/3)

Di gaudio inenarrabile fu appetitrice alla terra la venuta del Salvator nostro Gesù Cristo. Esultarono per essa gli Angeli, esultarono gli uomini; gli uomini di cuor semplice, gli uomini umili, gli uomini di buon volere: et in terra pax hominibus bonae voluntatis.

Non così, o Dñi, gli uomini superbi, gli uomini schiavi delle loro passioni. Per costoro, la comparsa di G.C. fu anzi motivo di sgomento e di terrore. Al solo udire infatti che Egli era nato, Erode, come si legge nell'odierno Vangelo, si turbò: audiens Herodes rex turbatus est. Non è a farne meraviglia, o Dñi. La gelosia, l'ambizione, la sensualità si erano impadroniti di lui. Temeva quel superbo che il nato re avesse anch'egli a riscuotere omaggi, che avesse un dì a sfolgorare i suoi vizii. Che fa egli pertanto? Ne medita l'eccidio, e voi sapete la strage che per ordine appunto di Erode, seguì allora di tanti pargoletti innocenti! Chi lo avrebbe detto a giudicarlo dal linguaggio che tenne pochi giorni prima ai santi re Magi? coprendosi col manto della più raffinata ipocrisia: andate, disse loro, fate diligente ricerca del Bambino e, trovato che lo avrete, date-mene notizia, affinché possa venire io pure ad adorarlo: ut et ego veniens adorem eum.

E' questa, o f.c., l'arte di tutti quelli che vorrebbero morto, se fosse possibile, il cattolicesimo. Sanno troppo bene gli sciagurati che se apertamente si manifestassero per quello che sono e che vogliono, incontrerebbero senz'altro l'universa esecrazione, epperò si studiano di mascherarsi sotto le più lusinghiere apparenze. Guardate i protestanti. Chi di essi più teneri a parole della religione e delle S. Scritture? Ma in realtà null'altro essi fanno che travisare la parola di Dio. Veri lupi in veste di agnelli, essi cercano di spegnere la pietà nei cuori, di assassinare le anime, di abbattere e distruggere, se venisse lor fatto, la Chiesa di G.C.

A sentirli, essi soli hanno il mandato di annunziare al mondo la vera dottrina, e questa loro dottrina non è che un cumulo di errori mostruosi, un tessuto di eresie. Come mai dunque può trovarsi chi dia loro ascolto? Si trovano pur troppo; rari, a dir vero, ma si trovano. Chi siano costoro, è quello appunto che vi mostrerò questa mattina, mosso unicamente dal desiderio della vostra eterna salute.

1. Se noi esaminiamo la storia, o Dilettissimi, vediamo che tre furono le principali radici, dalle quali ebbe origine il protestantesimo, vale a dire l'ignoranza, la superbia e la corruzione del cuore. L'ignoranza fece sì che gli animi si lasciassero facilmente raggirare da uomini subdoli e ingannatori; la superbia piegò le menti ad accogliere volentieri dottrine che scrollavano ogni principio di autorità per sostituirvi il libero esame; la corruzione del cuore spianò la via a della massime che adulteravano il Vangelo e lasciavano la briglia sciolta in collo alle più vili pas-

sioni. Ora, queste tre principali radici, da cui pullulò la mala pianta del protestantesimo, sono quelle appunto che gli fanno spuntare intorno anche oggidì nuovi rampolli. Però, o Dilettissimi, se mi chiedete chi sono quelli che si trovano in pericolo di cadere nel laccio degli eretici, vi rispondo senz'altro: sono gli ignoranti, i superbi, gli scostumati.

Dico anzi tutto, gli ignoranti. No, non è facile che resti ingannato chi ha una giusta idea della sua religione, della sua divina origine, de' suoi caratteri, de' suoi motivi, delle sue eccellenze e obbligazioni. Anche l'ultimo dei credenti sa, che la sua fede posa su incrollabili fondamenta, sa che la verità non cessa di essere verità per quanto gravi e molteplici sieno le accuse che le si muovono contro. Sa che tutti gli errori e tutte le difficoltà dei moderni protestanti non sono che errori e difficoltà le cento e mille volte ripetute, le cento e mille volte stritolate. Ah! la Religione Cattolica si ride di tutti gli sforzi dell'incredulità. Una cosa sola essa domanda: di essere un po' meglio studiata.

L'ignoranza: ecco ciò che essa teme veramente, perché è l'ignoranza quella che mette in pericolo i suoi figli di passare nel numero de' suoi nemici e di perdersi. E come evitare questo pericolo? Le tenebre si cacciano colla luce e l'ignoranza si vince colla scienza. Purtroppo tanti si dicono cattolici a' dì nostri, i quali non hanno del Cattolicesimo che una nozione confusa e superficiale. Si dicono cattolici e guardano colla massima indifferenza gli eretici, che insidiano la fede sotto i loro occhi medesimi; si dicono cattolici e fanno viso alle massime più rilassate del secolo; si dicono cattolici e non si fanno scrupolo di leggere libri e giornali tutt'altro che cattolici. Ah! non è così che si perviene al conoscimento della verità. La scienza della Religione è uopo attingerla alla scuola della Chiesa, non alla scuola del mondo; alla scuola della Chiesa, non alla scuola dei protestanti. Voi quindi, o Dmì, preferite alle vane e pericolose letture i tanti bellissimi scritti, che tuttodì escono in luce per opera di valenti apologisti; datevi premura d'ascoltare la divina parola quando è annunziata dai sacri Ministri nelle Chiese; non lasciate mai sotto qualsiasi pretesto di mandare alla dottrina i vostri figliuoli. Quanto più impareranno a conoscere la Religione, tanto più saranno tratti ad amarla, e quanto più l'ameranno, tanto più saranno forti contro gli attacchi dell'empietà e dell'eresia, e voi non avrete a piangere con la loro la vostra rovina.

2. Che se pericolosa è l'ignoranza per essere esposta agli inganni, molto più pericolosa è la superbia per non voler piegare il collo all'obbedienza. Ed ecco, o miei cari, quali sieno in secondo luogo coloro, che si trovano in pericolo di dar nel laccio degli eretici; sono i superbi, convien persuadersene. La Religione Cattolica, come tutta si fonda sull'amore, così tutta si fonda sull'umiltà. Questi due termini che sembrano fra loro lontani, sono tanto uniti che formano una cosa sola. Togliete l'umiltà, voi togliete an-

che l'amore; togliete l'amore, voi togliete anche l'umiltà. L'amore, voi vedete, rese umile un Dio a tal segno da indurlo ad abbassarsi sino a noi, e l'umiltà lo riaccese nell'amore così, che volle, direi quasi, eguagliarci a lui stesso. E' dunque impossibile esser vero cattolico senza essere umile, perché tolta l'umiltà, siamo subito fuori della legge di verità e di amore, siamo fuori del Cattolicesimo. Per questo G.C. nel santo Vangelo nulla ha tanto inculcato quanto l'umiltà. Volete essere veramente miei seguaci? esclamava: ebbene, imparate da me che sono mite ed umile di cuore: discite a me quia mitis sum et humilis corde. Volete proprio salvare l'anima vostra? Ebbene, aggiungeva: impicciolitevi tanto con l'umiltà da diventare simili ai fanciulli; se così non farete, non isperate di vedere il Cielo: nisi efficiamini sicut parvuli non intrabitis in regnum coelorum. Guai pertanto ai superbi! Dio permette che chiudano gli occhi, sicché non vedano; ma benedetti gli umili ai quali è riservato, come ai santi Magi, di vedere la stella, di conoscere cioè la verità: abscondisti haec a sapientibus et revelasti ea parvulis.

3. Che più? Volle G.C. che l'umiltà apparisse nella struttura medesima della sua Chiesa, basandola sopra la più perfetta dipendenza, onde i fedeli guardano ai sacerdoti, i sacerdoti guardano al Vescovo, il Vescovo guarda al Papa, il Papa guarda a Cristo, e Cristo guarda all'eterno suo Padre. Mirabile connessione, che quasi catena d'oro, di anello in anello conduce ogni cosa al principio da cui deriva. Dilettissimi, siete umili? Tutto nella Chiesa Cattolica vi piace. Vi piacciono i misteri, perché capite subito che le cose divine devono superare la capacità della nostra mente; e che non sarebbero neppur degne di Dio, se le poteste, con un intelletto di sua natura limitato, comprendere. Vi piacciono i Sacramenti, perché conoscete le vostre miserie e il bisogno della grazia per ripararle. La confessione delle colpe non vi urta, perché la trovate rimedio e balsamo alle vostre piaghe. Il cibo Eucaristico non vi sorprende, sapendo che l'amore può tutto, e come umili voi credete all'amore. Non vi indispettisce il precetto del digiuno e delle astinenze, perché riconoscete nella Chiesa l'autorità di comandare, e nelle leggi che vi impone, la trovate una madre. Nelle sue regole, nelle sue discipline, persino ne' suoi fulmini, la rispettate.

Ma fate un poco che la superbia s'impadronisca del vostro cuore. Allora il mistero di un Dio nascosto sotto il velo di poco pane sembra un assurdo; allora la confessione delle colpe diventa una tortura, allora la proibizione dei libri pericolosi apparisce un attentato contro il principio di libertà, le leggi coercitive si chiamano despotismo. La stella della Chiesa ha cessato di brillare ai vostri occhi: ed ecco il momento opportuno per gli eretici di tirarvi dalla loro. Siamo dunque umili, portiamo bassa la fronte e sottoponiamo i nostri intelletti all'infallibile magistero della

Chiesa. A che tanto orgoglio? Polvere e cenere che noi siamo, vorremo dettare legge all'Altissimo? Ricordiamoci che la superbia è sempre basata sul falso, che solo nell'umiltà è la nostra salute.

4. Rimane una terza fonte d'incredulità ancor più pericolosa, ed è l'incontinenza. Ah! quanti cuori ha sedotti! quante menti ha ottenebrate questo detestabile mostro! Niuna cosa ha tanto ingrossate le file degli eretici, quanto questo vizio, come niuna virtù ha tanto ingrossato le file de' Cattolici, quanto la purezza. Se v'ha qualche cosa di buono fra noi, dice un protestante non sospetto, passa ad essere cattolico. E noi cattolici possiamo con tutta franchezza ripetere: se v'ha qualche cosa di laido fra noi passa ad essere protestante. Recatevi nell'Inghilterra, recatevi in Germania, recatevi in Svizzera. Quanti illustri protestanti han lasciata la bandiera dell'errore per accorrere sotto il vessillo della Cattolica Chiesa. Ecco i Schoenberg, i Saxa-Gotha, gli Schlegel, i de Stolberg, gli Haller, gli Hurter, i Newman, i Manning, e altri, che sarebbe infinito il ricordare, tutti uomini di primo ordine, che si potevano considerare come colonne del protestantesimo. E la Chiesa Cattolica che cosa finalmente ha perduto? erbe inutili o nocive.

E così debb'essere, o miei cari. La Chiesa Cattolica ha per vessillo la Croce inghirlandata di spine e di gigli. Essa presenta il doppio spettacolo di penitenti che macerano il proprio corpo in espiiazione dei delitti, che si commettono sulla terra, e di vergini che con la loro purezza rendono immagine degli Angeli del Cielo. Essa par che del continuo gridi ai disonesti: foras impudici. Che fate voi qui? o convertitevi, o ritiratevi, voi non fate per me. Senonché essi piuttosto che lasciare le loro turpitudini, maledicono alla Chiesa, maledicono il celibato, maledicono alle leggi della continenza, ed è allora che gli eretici si fanno loro incontro gridando: venite, venite, poveri illusi, nelle nostre schiere, ecco il vostro vessillo, la restaurazione della carne. Venite: con noi potete correre liberamente ogni prato, cogliere ogni fiore, inghirlandarvi di rose. Ditemi, o cari, quando il cuore è corrotto, come non cederà a queste lusinghe? Ed ecco in terzo luogo quelli che sono in pericolo di dar nel laccio de' protestanti: gli scostumati.

5. Miei fr. e f.! parlando a voi credo che basterà avervi appena toccato di queste cose per ispirarvene tutto l'orrore. Deh! si temete la ignoranza nelle cose della Religione, fuggite la superbia, fuggite la incontinenza! e pigliando animo nella lotta contro il male, fate di esserne sempre superiori. Questi medesimi sforzi del protestantesimo lungi dallo scuotere comechessia la nostra fede, debbono anzi in essa maggiormente fortificarci. Le eresie sono state predette, le eresie vennero in tutti i tempi combattendo la Chiesa senza poterla mai sopraffare, le eresie sono state da Dio

permesse per altissimi fini. E non senza altissimo fine Dio ha permesso che mettesse piede nella nostra città il protestantesimo. Lo ha permesso per sceverare il frumento dalla paglia. Venne la tentazione, venne l'eresia e fece subito de' pochi tristi, seppur vi sono, la debita separazione. Il buon frumento rimase sull'aia e la paglia fu giuoco miserabile dei venti. Così è: oportet et haereses esse, scrive S. Paolo, ut et qui probati sunt, manifesti fiant. È in questa occasione soprattutto che si vengono a scoprire i sacerdoti zelanti, i cristiani fedeli, i cattolici coraggiosi, disinteressati, animati del vero spirito di G.C.: e noi abbiamo veduto chi coll'orazione, chi colla penna, chi colla parola, chi coll'opera, chi in cento altre maniere opporsi ai conati dell'errore, levarsi senza umani riguardi alla difesa del vero.

Ecco dunque che dal male, anche questa volta, ha saputo il Signore trarre il bene, e ne trarrà, speriamo, ogni dì maggiormente. Diciamolo pure: avevamo bisogno di un po' di scossa. Forse anche per questo, Dio ha voluto metterci alla prova, per farci capire che era tempo di uscire da quello stato colpevole di indifferenza riguardo alle cose di Religione, che era tempo di applicarci un po' più di proposito allo studio delle sue verità, che era tempo di stringerci con più di amore alla Chiesa e a' suoi Pastori legittimi, che era tempo di avere un po' più caro il tesoro della fede cattolica nella quale siam nati e vogliam morire.

Oh! ascoltiamo questi avvisi, fr. e f. miei. Sono avvisi del Cielo. Ascoltiamoli, come i S. Re Magi ascoltarono la voce della stella e avremo noi pure la sorte ch'essi ebbero. Guidati da quell'astro miracoloso essi camminarono sicuri per vie sconosciute, giunsero finalmente a Betlemme, entrarono nella fortunata dimora in cui era nato nel tempo il re degli Angeli e degli uomini: lo videro! Così noi pure, dietro la stella della Chiesa Cattolica, cammineremo sicuri per la via che mena a salute; arriveremo al soggiorno della gloria, entreremo nel gaudio degli eletti, vedremo Dio!

EPIFANIA - 1887

(AGS 3016/3)

L'Epifania! E' questo, V.F. e D.F., il giorno della manifestazione di G.C., è questo il giorno, vale a dire, nel quale ci si dà a conoscere per quello che Egli è veramente. La Vergine che in un'estasi di gaudio ineffabile lo dà alla luce; lo stuolo de' pastori, che avvisati da un Angelo di sua nascita, vengono ad adorarlo; le schiere degli spiriti celesti che inneggiano festosi intorno alla sua culla; il Nome sublimissimo che gli vien posto, sono tutte meraviglie che rivelano abbastanza la divinità di Colui che giace sul presepio, ma il loro splendore non è tale che basti a far noto al mondo intero la nascita di un Dio fra gli uomini e ad invitare tutti gli uomini a riconoscere e ad adorare il Salvatore di tutti. Oggi però tale splendore è apparso.

Una stella prodigiosa, sfavillante d'insolita luce, annunzia a tutti, giusta la predizione de' Profeti, il grande, l'adorabile mistero. Quella stella nel suo muto, ma eloquente linguaggio, parla potentemente al cuore degli uomini di buona volontà. La sua voce è intesa, i disegni di Dio si compiono; e tre Magi, Re dell'Oriente, con meravigliosa prontezza e con più meraviglioso coraggio si mettono in cammino per andare in cerca di G.C. e attestargli con mistici doni la loro fede, il loro amore. In questo coraggio pertanto de' Santi Re Magi, fermiamo per poco, o Dñi, la nostra attenzione. Impareremo da essi con qual coraggio debbasi da noi in tanta tristezza di tempi professare la fede, quella fede senza della quale non è possibile arrivare a salute.

1. Non appena i S. Re Magi vedono la stella, comprendono per divina ispirazione che il Redentore è nato. Fedeli all'interno movimento della grazia, abbandonano in sull'istante patria, parenti, amici, ricchezze, comodità e fidenti unicamente nell'aiuto del Cielo, muovono alla volta di Gerusalemme, si presentano ad Erode, re geloso e crudele e gli domandano del nato re de' Giudei. Nulla essi temono, nulla paventano; né la difficoltà del viaggio, né l'inclemenza della stagione, né le derisioni de' giudei, né la malignità di Erode, né gli ignoti sentieri allorché la stella, che li guida, sparisce ad un tratto. A Dio sollevano gli affetti e i pensieri e Dio li assiste, sicché giungono finalmente a Betlemme, ove la stella apparisce di nuovo e loro addita il luogo della nascita del Re del Cielo. Lo trovano alfine! e pieni di riverenza, come di giubilo, a Lui si prostrano innanzi, umiliano a' suoi piedi i loro scettri, le loro corone e gli offrono doni ricchissimi d'oro, d'incenso e di mirra. Essi beati cui toccò in sorte sì bella ventura! Ma fu questo, come vedete, o Carissimi figli, il premio della loro costanza, del loro coraggio!

Questa costanza, questo coraggio nel cercare e confessare G.C. è quello appunto che Dio vuole in tutti noi, miei f. D. Il cominciare a cercarlo e l'esserli fedeli solo in date circostanze, in dato tempo, in dati luoghi è proprio di chi non ha salda virtù, di chi non ha convinzioni. Il cristiano, il vero cristiano deve essere coraggioso, esserlo dappertutto, esserlo sempre. Con tante stelle che Iddio fa risplendere ai nostri occhi nella sua Chiesa per chiamarci a sé, è mai possibile che non ci sentiamo spinti da ogni parte a combattere coraggiosi le battaglie del Signore? E' mai possibile che ad esempio de' S. Re Magi, non andiamo in traccia di Gesù finché non ci sia dato di trovarlo? Ahimé, o Dñi, quanti invece a fronte degli ostacoli, si perdono d'animo e abbandonano i loro santi propositi. Basta la più lieve difficoltà, il più lieve soffio di tentazione, un vile rispetto umano, un materiale interesse, per farli venir meno ai più sacri doveri. Convien dire che a differenza dei S. Magi ben poco conoscono costoro la loro grandezza e dignità, la dignità e grandezza della loro fede.

2. Che giova dissimularlo? La maggior parte de' cristiani somiglia assai più al popolo della legge antica, che non ai Magi, primizie della nuova. Imperocché come quel popolo, in mezzo a cui è nato e in mezzo a cui trovasi G.C., vive in una totale ignoranza della sua venuta e non si cura di andarne in traccia per riconoscerlo, così molti fra i cattolici, in seno della Chiesa di Dio, in mezzo alla luce vivificante dell'Evangelo, pare che non conoscano nemmeno G.C., che non ne abbiano mai sentito parlare, tant'è la dimenticanza in cui vivono de' suoi esempi, l'ignoranza delle sue leggi, della sua dottrina. E sì che abbiamo noi pure continuamente dinanzi agli occhi la stella prodigiosa di Lui, la S. Chiesa Cattolica! Questa stella comparsa oggi in Betlemme non si è oscurata più mai e anzi per diciotto secoli, la sua luce è andata ogni dì più ravvivandosi e si è diffusa mirabilmente dall'una all'altra estremità della terra. I nubi e le tempeste che di quando in quando si sollevarono per nasconderla, non servirono che a renderla a tutti più desiderabile, che a renderla in faccia a tutti più smagliante e più bella. Ecco pertanto, o Dñi, la guida che noi dobbiamo costantemente seguire, ecco la stella a cui dobbiamo del continuo tener rivolto lo sguardo, se non vogliamo smarrire la strada e cadere nel precipizio.

Pur troppo viviamo in tempi assai tristi; tutto è manomesso di quanto vi ha di più sacro; ferve intorno alla Chiesa una gravissima lotta, e perciò dobbiamo camminare costantemente e fedelmente alla luce della stella di Cristo. Ma intanto ove sono gli intrepidi Matatia che al vedere le iniquità d'Israele gridino fremendo alle porte di Giuda?

3. Ah! in questi tempi, nei quali tanto si esalta il coraggio, il valore, l'intrepidezza, è entrata in non pochi la pusillanimità, il timore, sempre il vile rispetto umano. Eppure, o Dñi, lo sapete, la vita dell'uomo è quaggiù una milizia, il cristiano è un soldato, che impugna le armi per

conquistare il Cielo, ove non si arriva che combattendo. Che se un guerriero qualunque piglia maggior coraggio quanto è più glorioso il vessillo sotto cui milita e la causa per cui combatte è più nobile, e il premio che ne attende è più ricco, qual gagliardia, quale coraggio non deve pigliare il cristiano? Il suo vessillo splende di una gloria che non si offusca, portando per insegna la Croce; è nobilissima la causa per cui combatte, non mirando che all'onore di Dio e alla salvezza delle anime; il premio che aspetta non trova confronto essendo immenso ed eterno. Ecco il riflesso che tenevano dinanzi alla mente i martiri di G.C.; quindi nel pericolo o di cedere alla lusinga o di perdere la fede, lungi dallo intimidirsi prendevano animo; e non vi era persecuzione, non v'erano insulti, calunnie, violenze che li potessero rimuovere dalla loro fermezza. Quanto più infieriva l'odio de tristi contro di loro, essi tanto più mostravansi intrepidi, ben sapendo di non essere soli nel combattimento, ma di avere dalla loro Iddio. Sono questi i riflessi, o Dñi figli, che non dobbiamo perdere di vista, se vogliamo anche noi, come i S. Re Magi, aver la sorte di bearci nella presenza di G.C. E' giunto il momento delle nobili e grandi affermazioni e palesarci per quelli che siamo. Di essere cattolici ce ne diamo vanto; teniamo dunque alta la nostra bandiera; respingiamo da noi quanto di lusinghiero tenta sedurci; rendiamoci superiori alle stolte dicerie del mondo; siamo in battaglia, combattiamo da prodi.

4. Oh quanto non si mostrerebbe vile e dappoco un soldato se al segno che lo chiama alla pugna, gettasse le armi, e corresse a nascondersi. E quanto più codardi non saremmo noi se ad una beffa, ad un sogghigno, ad un insulto sacrificassimo la nostra fede? Coraggio, o Dñi, coraggio! Dietro l'esempio de' santi re Magi prendiamo oggi la determinazione di volere ad ogni costo obbedire a Dio, e confessarlo apertamente e senza paure in faccia all'universo. Non vogliamo temere coloro, secondo il divino avviso, che possono uccidere il corpo, ma temiamo sì bene Colui che può ed anima e corpo precipitare nell'inferno. Parole verissime, parole di G.C., parole infallibili. Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere; sed potius timete eum qui potest et corpus et animam perdere in gehennam.

Siamo cristiani, siamo cattolici. Non pieghiamo né a destra né a sinistra. Guardiamo perciò alla stella che in mezzo alla caligine di questo secolo tenebroso brilla nel firmamento della Chiesa; guardiamo al glorioso Pontefice che ci governa. Uniti a Lui non periremo; imperocché ove è Pietro ivi è la Chiesa, e ove è la Chiesa, ivi non è morte, ma luce, vita; uniti a Lui di mente, di cuore, di opere potremo sperare di vedere alfine sedate le tempeste e ritornato il sereno.

5. L'anno 1887 sarà l'anno benedetto del Pontificato di Leone XIII, l'anno più dolce al suo cuore paterno, l'anno delle liete memorie e delle grandi speranze, in cui il mondo si stringerà intorno a Lui. Già da tutte le parti del mondo ferve una gara nobilissima onde disporsi a celebrare le sue nozze d'oro. La voce dell'Episcopato, i lavori de' comitati, le adesioni delle assemblee e de' congressi, i pellegrinaggi che si vanno preparando, rendono solenne testimonianza della meravigliosa unità degli spiriti intorno al centro religioso dell'universo e coronano, a così esprimermi, l'opera della solidarietà cattolica nella Chiesa di Dio. Qual credente non si unirà alla Chiesa per tributare al suo Capo augusto un omaggio di venerazione e di affetto? Sì; in questo secolo, che vantasi con orgoglio il secolo dei lumi, in quest'epoca di ribellione ad ogni principio di autorità, si vedrà un'altra volta la famiglia cattolica tutta insieme commuoversi, e da ogni angolo della terra guardare al Vaticano, stringersi in ispirito al trono del Papa e con indirizzi, con proteste, con larghe offerte, con ricchi doni, esprimere a Lui sentimenti di fedeltà, di obbedienza, di attaccamento inviolabile, quasi ad allietarlo di un conforto, a versargli sul cuor ferito una stilla di refrigerio.

E Piacenza, ne sono sicuro, entrerà in modo degno di lei e delle sue cattoliche tradizioni nel concerto mirabile delle città sorelle e fin d'ora mi rallegro nel Signore sapendo che ciascuno di voi, V. F., ciascuno di voi, D. F., si associerà di gran cuore al generale commovimento dei popoli e delle Chiese colla preghiera, coll'offerta dell'obolo dell'amor filiale, coll'invio di qualche dono, frutto dell'arte vostra, coll'accorrere, almeno in ispirito, ai piedi del Vicario di G.C.

Se noi noi, o f. e f. Dñi, come oggi i S. Re Magi a G.C., offriremo al suo Vicario in terra l'oro della nostra elemosina, l'incenso delle nostre preghiere, la mirra della nostra fedele sommissione, noi avremo parte un giorno alle loro goie, alle loro glorie, ai loro trionfi nella Gerusalemme celeste.

(AGS 3016/3)

Se grande fu l'allegrezza dei Santi Re Magi alla vista di quella stella miracolosa, che li guidò al conoscimento del vero Id-dio, non meno grande vuol essere l'allegrezza nostra in questo giorno, Fratelli e figli carissimi; mentre quegli augusti personaggi altro non furono che le avventurate primizie della gentilità, trasfigurata dalla fede e dall'amore di Gesù Cristo. Noi sedevamo un dì, al par di loro, nelle tenebre e nelle ombre di morte, ed è per somma degnazione e misericordia di Dio, che fummo chiamati alla luce della verità, accolti nel grembo della santa sua Chiesa, ascritti al catalogo de' suoi figli, eredi delle eterne promesse. Ralleghiamoci, o diletteissimi, esultiamo... Ma che gioverebbe il rallegrarci di un beneficio sì grande, qualora ce ne rendessimo indegni, e non ci studiassimo anzi di corrispondervi? Che pro' se, ad esempio dei magi, non operassimo in conformità della nostra vocazione e del dono ricevuto della fede?

Vediamo brevemente come vi corrisposero essi e impareremo come dobbiamo corrispondervi noi.

1. Una coraggiosa prontezza nel seguire la divina chiamata fu il primo effetto, che la fede produsse nel cuore dei Santi Re Magi. Videro essi appena la prodigiosa stella, ed eccoli in cerca del nato Messia per adorarlo: vidimus et venimus. Altri men di essi fedele avrebbe cominciato a sollevar dubbi, a ragionare sull'inclinazione della stagione, sull'incertezza del luogo, sulla lunghezza del viaggio, su mille difficoltà possibili ad incontrarsi in paese straniero. Quei magnanimi non così. E' Dio che li chiama? avanti. Il subito distacco dalla famiglia non li trattiene, l'abbandono della reggia non li sgomenta, le beffe dei connazionali non curano. Vedere la stella e mettersi in viaggio fu un punto solo: vidimus et venimus. Oh fede veramente ammirabile! E' tale la vostra, o Diletteissimi? Cristo Signore ci dice aperto nel suo Vangelo che la strada del cielo è seminata di spine, che per arrivare al possesso di quella felicità che sta in fondo alla medesima convien farsi violenza e rinnegare se stessi; ci dice che quando si tratta dell'anima e dell'eterna salute, nulla deve sembrarci difficile e altamente si protesta ch'Egli davanti al Padre suo che sta ne' cieli si vergognerà di chi si sarà di lui vergognato innanzi agli uomini. Perché dunque si lasciano tanti vincere dall'umano rispetto, rinunciando vilmente alla santa libertà dei figliuoli di Dio? perché così timidi nel dichiararsi per la più nobile e più santa delle cause, qual si è quella della verità e della giustizia? Perché così pigri nell'adempimento dei cristiani doveri, così abborrenti dalle pratiche soavi della penitenza? Ciò dipende dall'essere la loro fede una fede languida, una fede morta, ben lontana dalla fede viva ed operosa dei tre Re dell'Oriente.

2. So bene che la loro pronta corrispondenza alla divina chiamata fu opera di quella grazia, che volge a suo talento il cuore anche dei re, e che mentre splendeva ai loro occhi la stella, una luce ancor più viva illuminavali interiormente. Ma sono forse minori, o Dilettissimi, i lumi e le grazie che a noi concede il Signore? Noi nati in seno al cristianesimo, in tempi nei quali la fede non è più bambina, ma adulta, avvezza ai trionfi, sfolgorante di tanta luce, che bisogna ormai esser ciechi per non restarne abbagliati; noi attornati da tanti splendidi monumenti, da tante opere maravigliose e da tanti buoni esempi. Noi cresciuti al sole di ormai 20 secoli di civiltà cristiana, testimoni di avvenimenti e di glorie che non hanno riscontro nella storia del mondo, noi soliti a passeggiare, per così dire, in mezzo a continui miracoli, sotto la guida di una stella, non meno fulgida della stella di Betleem... Sì, o miei cari, il prodigio della grande rivelazione, che condusse i Magi a piè di Gesù Cristo non terminò in loro e con loro.

Quel prodigio che fu per que' nostri padri nella fede una grazia speciale, fu altresì splendido vaticinio e quasi pubblica e solenne promessa che una mistica stella avrebbe sempre, dopo la venuta di Gesù Cristo, illuminato le anime redente. E questa luce benedetta, guida universale e perenne, chi nol sa? È la Chiesa Cattolica, la quale continuamente ci parla per bocca de' suoi ministri; quella Chiesa in vista della quale rapito il Profeta Isaia, prorompeva in questo cantico trionfale: "Sorgi, o Sionne, e sii illuminata, imperocché la tua luce è venuta e la gloria del Signore si è levata su te... Ecco; mentre la terra sarà coperta di tenebre e i popoli da nera caligine, su te dall'alto risplenderà il Signore e t'innonderà dei fulgori della sua gloria. Alla tua luce cammineranno le nazioni e gli splendori del tuo volto saranno guida ai re della terra. Tu non avrai bisogno né di sole che t'illumini il giorno, né di luna che ti rischiari la notte. Il sole tuo non tramonterà più, né più scemerà la luna, perché il Signore Dio sarà tua luce in eterno".

3. Udite, o Carissimi? Immediatamente irradiata dall'eterna sapienza, la Chiesa, secondo i Profeti, apparir doveva sulla terra qual astro illuminatore d'ogni umano intelletto e così fu e così sarà fino al tramonto dei secoli. Noi un giorno felici se avremo procurato di seguirla fedelmente e costantemente. Dico costantemente, perché nelle vie del bene, voi sapete, non basta l'aver cominciato, ma bisogna perseverare e perseverare di fronte eziandio a tutti gli ostacoli. Anche di questo ci porgono i Magi nobilissimo esempio. La stella, che era l'unica loro guida, scomparire ad un tratto, sebbene per poco, dai loro occhi. Che fanno essi pertanto? indietreggiano forse o si arrestano? Tutt'altro! Con lena rinnovellata, fidanti nell'aiuto del cielo proseguono tranquilli e sereni il loro cammino.

Fr. e F. Carissimi, accade anche a noi di veder qualche volta la stella della Chiesa quasi impallidire e scomparire del tutto dietro le nubi delle passioni umane e sotto le tempeste del-

le persecuzioni. Ma che? Dovremo per questo perderci d'animo? Eh, no! E' più facile, scrive il Grisostomo, spegnere il sole, che distruggere la Chiesa. Le potestà dell'abisso, checché si facciano, non prevarranno contro di essa giammai. E' il suo medesimo Fondatore Gesù Cristo che lo ha detto, e sarà. La Chiesa ha in se stessa il principio della vita, né ha mestieri di attingerlo fuori perocché in lei vive Cristo che mai non le può venir meno. Potranno sì fosche nubi velare talvolta il sereno della sua faccia, così permettendo Iddio a nostra correzione e a sperimento di nostra fedeltà, ma le nubi tardi o tosto dileguansi, passano le tempeste e la stella è là che brilla in tutta la sua maestà più fulgida e più serena di prima.

Adunque non ci sgomentino, o Dilettissimi, le persecuzioni alle quali non di rado vediamo andar soggetta la Chiesa. Levati gli occhi al Cielo, fidenti nelle divine promesse, seguiamo tranquilli il nostro terreno pellegrinaggio, pigliando anche in ciò a modello i santi re magi.

4. Perduto che essi ebbero di vista il fulgido astro, dove credete voi rivolgersero il piede? A Gerusalemme, che era la città santa, la città dei profeti, la capitale, il centro dell'ebraica nazione; a Gerusalemme dove risiedevano gli autorevoli interpreti dei libri santi, i maestri e dottori della legge, dai quali avrebbero potuto sapere con certezza e precisione del luogo ove il Salvatore era nato.

Grande lezione anche questa per mantenerci a Dio sempre fedeli! Nei dubbii casi della vita non dobbiamo fidarci, o miei cari, del lume incerto della nostra ragione, non dobbiamo regolarci colle false massime del mondo, ma ascoltare unicamente la Chiesa, cioè il Papa ed i Vescovi uniti con lui; dobbiamo aver l'occhio sempre rivolto alla Gerusalemme cristiana, a Roma, io dico: "U' siede il successor del maggior Piero", ove siede l'infallibile successore di Pietro.

Personificato oggi nel XIII Leone egli è l'unica grandezza morale che resti inviolata nell'universale scompiglio delle menti e dei cuori; Egli l'unico faro a cui possa guardare l'umanità sbattuta e conquassata dal turbine della rivoluzione politica e sociale; egli l'unico, che abbia in mano l'ancora di salvezza alla quale, vogliasi o no, si dovrà finalmente afferrare l'umanità per non perdersi affatto. Uniti a lui non periremo, perché uniti a lui siamo uniti a quegli che disse: Io sono la via, la verità e la vita.

EPIFANIA - 1891

(AGS 3016/3)

Anche quest'anno, fr. e f. carissimi, ci troviamo a celebrare insieme l'ineffabile mistero dell'Epifania. Mistero soave e giocondo; mistero che mentre fa palese da una parte l'infinita umiliazione del Verbo di Dio fatto uomo, rivela dall'altra la sua infinita grandezza. Osservate: in poveri panni avvolto, reclinato in un umile presepio, vagisce un pargolo.

La più grande miseria lo circonda. Nessuno bada a lui. Si direbbe l'ultimo tra i figli degli uomini. Ma ben presto si commuove intorno a Lui il creato. Quel pargolo è nato appena, e il Cielo si abbellisce di un nuovo astro quasi a dinotare che in quel tenero corpicciolo è il padrone stesso dell'universo, Colui che ha trapuntato di stelle il firmamento e ne dirige il corso colla sua infinita sapienza. E' nato appena, e gli Angeli ne circondano la culla, e i poveri vengono a cercarlo, e i ricchi, i sapienti, i principi della terra muovono da lontano in traccia di Lui. E' nato appena, e un nome gli vien posto recato dal Cielo, nome superiore ad ogni nome. E' nato appena, e Gerusalemme, la città dei piaceri, degli interessi, dell'orgoglio, delle passioni, è tutta in iscompiglio. E' nato appena, e un re che gli è nemico (come sempre gli è nemico il superbo, l'ipocrita, il disonesto), trema e impallidisce sul suo trono. Ah non son questi i natali di un uomo! Sono, voi vedete, i natali di un Uomo-Dio. Ed è appunto in quest'oggi che i primi lampi si manifestano di sua Divinità; onde i nostri primi padri abbracciarono la fede; quella fede che ha vinto il mondo, quella fede di cui essi furono e saranno sempre il modello più splendido e più ammirato.

Vedremo ora dalla loro condotta quale deve essere la nostra.

1. Nato il Messia, la fatidica stella di Giacobbe brilla nel Cielo del remoto Oriente. Tutti la veggono. Forse un fremito di arcana speranza si desta sul cuore di molti. Ma solo tre personaggi, grandi per sapienza, per ricchezze, per autorità, ossia i tre Magi, sentono in quella stella la voce di Dio. Sono essi della gentilità (dalla quale noi discendiamo) le avventurate primizie. Alla voce di quell'astro, non oppongono la voce della carne e del sangue. No! no! Ecco la stella, essi dicono; dunque il Messia è nato: andiamo ad adorarlo! vidimus et venimus adorare eum; e senz'altro si mettono in viaggio. E' ad un paese ignoto che dirigono i loro passi, non vi hanno amici, non ne conoscono i costumi, non ne sanno la via. Eppure s'incamminano. La difficoltà delle

strade non li sgomenta, la gravezza dei pericoli a cui vanno incontro non li atterrisce, l'incertezza della riuscita non li trattiene. Non vale a farli desistere il pensiero di dover lasciare in sull'istante patria e parenti e tutto. Guidati dalla stella essi vanno. Disprezzano tutto, abbandonano tutto, dimenticano tutto, pur di vedere Gesù e di adorarlo. Vidimus et venimus adorare eum.

Beh, chi non ammira una fede così viva e così pronta? Ma, ah, quale differenza tra la loro fede e la nostra. Noi abbiamo ben altro che il pallido raggio di un astro ad assicurarci della divinità di Cristo e della sua religione! Abbiamo, come dice S. Paolo, una nube di testimoni che ce ne assicurano. Abbiamo gli Apostoli, che ci narrano quel che videro coi loro occhi e toccarono colle loro mani; abbiamo milioni e milioni di martiri che suggellarono col sangue la loro testimonianza; abbiamo ormai 20 secoli di storia che ci attestano gli immensi benefici recati dal cristianesimo alla società; abbiamo altrettanti secoli di trionfi e di lotte, lotte e trionfi che sono la prova più luminosa di quanto crediamo. Ma non basta.

Mille volte splende agli occhi nostri come a quelli dei Magi, una luce arcana, misteriosa, che dolcemente ci inclina a conoscere la verità, la santità, la divinità della Chiesa.

Mille volte sentiamo anche noi, come i Magi, una soave attrattiva, un bisogno prepotente di cercare Gesù, di portarci fino a Lui, di gettarci ai suoi piedi, di adorarlo, persuasi che solo in Lui e per Lui potremo trovare un po' di pace alla nostra ragione, un po' di balsamo al nostro cuore...ma che? L'orgoglio della mente si oppone, le passioni fremono, la paura degli uomini ci trattiene, e invece di portarci, come i Magi, fino ai piedi di Gesù, ci prostriamo, ah, vergogna! all'idolo insensato del mondo, a lui sacrificando bene spesso coscienza, dignità, libertà, ogni cosa.

Oh, la deplorabile cecità, che è la nostra! Ora almeno valga a scuoterci l'esempio dei Santi re Magi.

2. Essi continuano imperterriti il loro cammino. Se non che la stella che li ha guidati finora, sparisce ad un tratto, e si trovano come perduti nelle tenebre. Ciò permise Iddio, scrive il Grisostomo, per costringerli ad interrogare gli uomini, e perché anche dagli uomini venissero assicurati che G.C. è nato veramente. Si recano infatti a Gerusalemme, la città santa, la capitale della Giudea, al centro della vera religione; a Gerusalemme, dove risiedono gli autorevo-

li interpreti dei Profeti, i maestri e i dottori della legge; e, dov'è, lor domandano, il nato Messia? Ubi est qui natus est rex Iudeorum?

Grande lezione anche questa, o Dñi! Nei dubbi, nelle incertezze, nelle oscurità, nelle lotte, che s'incontrano talvolta nella strada dei divini comandamenti, noi non dobbiamo fidarci di noi stessi; non dobbiamo regolarci colle false massime del mondo, e molto meno prestar fede alle parole o agli scritti di gente senza coscienza e senza fede; ma consultar dobbiamo unicamente il Vangelo; il Vangelo spiegato dai suoi legittimi interpreti; dobbiamo tener fisso lo sguardo alla Gerusalemme cristiana, al centro della cattolica fede, a Roma, ove siede il Vicario di Colui che è via, verità e vita. Allora e solo allora potremo essere certi di non errare.

3. Alla luce della stella apparsa di nuovo, i re Magi in Betlemme entrano in un povero tugurio, vedono un bambino ancor più povero, e subito deposti ai suoi piedi i loro scettri e i loro diademi, Gli si prostrano innanzi, lo adorano e Gli offrono mistici doni. Come mai?

Quel tugurio, quella povertà, quello squallore non li avvilisce? Non temono adunque di essersi ingannati? Non si turba la loro ragione di fronte a tanto mistero? Eh, no, o Dñi; che anzi la loro fede maggiormente si ravviva a quello spettacolo e si sentono inteneriti alle lacrime. Oh, gli slanci del loro cuore, oh, le umili espressioni del loro labbro!...

Anche noi per un tratto singolare della divina bontà, siamo entrati mediante il Battesimo nella vera Betlemme, la Chiesa, abbiamo ritrovato G.C. Bambino, ma come? avvolto in povere fasce, nascosto, cioè sotto l'ombra dei misteri. Quale sarà dunque il primo sacrificio che esige da noi la fede? Adorare di quei misteri la santa oscurità e l'apparente follia.

4. Sono impenetrabili, è vero, questi misteri di Dio, ma quali cose penetra mai la debole ragione dell'uomo? La verità è più grande di noi; e intorno a noi, e sopra di noi, e sotto di noi, e dentro di noi non troviamo che misteri. Misteri intorno alla culla, ove riposammo bambini, misteri sul sepolcro dentro cui sarà deposto il nostro cadavere, mistero la relazione dell'anima col corpo; il pensiero e la parola, l'intelletto e l'amore, l'aria e la luce. Ora se tutto ciò che esiste e tutto ciò che accade nell'ordine na-

turale non è altro che un profondo mistero, oseremo noi di pretendere che non vi siano misteri nell'ordine soprannaturale? Oseremo di voler comprendere il Creatore, noi che non comprendiamo l'ultima, la più meschina delle creature? e la ragione che non sa spiegare un vilissimo insetto, un fil d'erba, un granello d'arena, si lagnerà di non comprendere l'Infinito?

I misteri della Religione sono impenetrabili, verissimo. Ma perciò stesso la Religione nostra SS. è vera e divina. Le sue sante oscurità, le sue tenebre auguste sono un argomento della sua verità. Esse provano che non è nata in terra, ma in Cielo; che non è stata immaginata dall'uomo, ma rivelata da Dio. La ragione non inventa ciò che è al di sopra della ragione. La Trinità adunque, l'Incarnazione, il peccato originale, la Grazia, l'Eucaristia, l'eternità delle pene, misteri cotanto sublimi, non hanno potuto essere inventati dalla ragione, dunque sono stati da Dio rivelati, dunque sono veri. Sta qui appunto, o Dñi, la vera grandezza della ragione: nel credere cioè tutto ciò che è al di sopra della ragione.

5. Tale appunto è la grandezza dei S.Re Magi. Essi abbracciano senza alcuna esitanza la fede, e non solo l'abbracciano, ma, giusta un'antica e rispettabile tradizione, ritornati al loro paese, se ne fanno banditori presso i loro connazionali e ne diventano gli Apostoli. E' proprio della fede, come di ogni affetto profondamente radicato nel cuore e vivamente sentito, il manifestarsi al di fuori, l'espandersi, il comunicarsi agli altri. Una fede che ama di nascondersi, che si incentra in se medesima, che non ha in qualche grado almeno il generoso istinto dell'apostolato, che non frema vedendosi sola, che è indifferente tanto all'onore che al biasimo, no, non è più fede.

Come è possibile essere convinti della verità della Religione, della necessità di abbracciarla, dei vantaggi che arreca, della sciagura di quelli che ne son privi, e non adoperarsi quando è dato perché sia da tutti conosciuta, amata, rispettata, obbedita?

Come non sentirsi tocchi da compassione profonda, ripensando ai tanti milioni e milioni di anime, che gemono tutt'ora nelle tenebre di morte, schiave di satana, senza cognizione del vero Dio, senza amore di G.C., prive della grazia, della fede e delle immortali speranze dell'avvenire? Chi non si adopererà per favorire quelle opere che mirano a preparare angeli di pace e banditori evangelici che portino a que' mi-

seri la parola della salute? E chi non ascolterà il grido pietoso del nostro Sommo Pontefice che ci chiama oggi in suo aiuto per riscattare i figli dell'Africa, strappandoli al giogo della schiavitù più barbare?

Oh, ammiriamo, fr. e f.C. la nostra fede, e sia come quella dei Magi, una fede viva, pronta, inconcussa, operosa. Allora mostreremo col fatto di essere grati a Dio per averci chiamati in questo giorno nella persona dei Magi alla vera fede; allora potremo gloriarci davvero di essere e di dirci cristiani; allora l'Epifania o manifestazione di G.C. nella terra, si muterà per noi nell'eterna Epifania de' Cieli. Così sia.

EPIFANIA - 1895

(AGS 3016/3).

(N.B. L'esordio è lo stesso dell'Epifania 1886)

1. Un grande indizio a conoscere la bontà di una causa è il ravvisare quelli che si fanno ad abbracciarla e quelli che l'hanno in dispregio. I buoni non si appigliano se non al bene, i malvagi se non al male.

Ora, mi chiedete voi, o Dilettissimi, chi siano tra i cattolici quelli che si lasciano prendere al laccio dei protestanti? Vi rispondo senz'altro. Sono gli ignoranti, i superbi, gli scostumati, tutto quello che in una parola vi ha di più abietto, di più guasto nella società. Non voglio già dire che tutti i protestanti siano scostumati e malvagi, imperocché molti di quelli che son nati in quella setta e vi si trovano non per loro colpa, sono o possono essere, come suol dirsi, in buona fede. Io parlo di quelli che avendo conosciuta la verità, la rigettano volontariamente per darsi in braccio all'errore; parlo, in altri termini, dei cattolici rinnegati. Questi non giungono ad un tanto eccesso, se prima non han fatto gettito di ogni principio di onestà, di ogni virtù. Già sino dagli esordii del protestantesimo fu appunto osservato che disposti a secondarlo furono sempre i più viziosi; ed è quello precisamente che accade anche a' dì nostri. Chi sono coloro che ai protestanti fanno buon viso? Sono quelli che già pensano da protestanti e vivono praticamente da protestanti; sono coloro che non si confessano, non si comunicano, non rispettano le sante leggi della Chiesa; sono coloro, a dir breve, che ignorantissimi delle cose di Dio e pieni di se stessi, han ridotto tutta la loro religione a non averne alcuna. Non vogliono sentir Messa e però condannano la Messa, non vogliono confessarsi e però condannano la Confessione; rifugono dal mortificarsi con digiuni e astinenze e perciò condannano astinenze e digiuni. Per non essere condannati dalla Chiesa, si alzano temerarii a condannare la Chiesa.

2. Ma procediamo con ordine. Ho detto che una delle cause precipue dell'abbandono della Religione nostra SS. è l'ignoranza. Ed è naturale. Come può aver stima della propria fede chi neppur la conosce? Come può rassodarsi in essa, chi non ha mai saputo i fondamenti saldiissimi su cui posa? Chi può prendere amore, se non conosce i beneficii che da lei provengono? No, non è facile che resti ingannato chi ha una giusta idea della vera religione. Egli sa che la verità non cessa di essere verità per quanto gravi e molteplici siano le accuse che le si muovono contro; sa che tutte le ragioni e le difficoltà che si allegano dagli eretici e massime dai protestanti, non sono altro che sofismi, ripetuti le cento e mille volte e le cento e mille volte confutati; sa che la sua religione una cosa sola do-

manda: di essere studiata. E infatti quanti posero l'ingegno a studiarla con animo scevro da pregiudizii, non poterono a meno di abbracciarla; come l'abbracciarono i santi re Magi, veduta che ebbero la stella. Chi potrebbe numerare la schiera di coloro che in Germania, in Svizzera, in Olanda, in America, in Australia, abiurata l'eresia, si convertirono e si convertono al Cattolicismo ogni giorno? Sono personaggi augusti per sangue e onestà di vita; sono i più chiari intelletti di quei paesi; sono uomini di fama inclita per ingegno e dottissimi scritti.

E quello che è accaduto nella Germania e nella Svizzera, è avvenuto ed avviene altresì nell'Inghilterra. Alcuni anni fa si risvegliò nell'Università di Oxford il desiderio di conoscere più di proposito le antichità ecclesiastiche e però que' maestri tolsero a studiare meglio le divine Scritture e le opere de' S. Padri. Qual fu l'effetto di tali studii? Che gli uni dopo gli altri si convinsero della falsità del protestantesimo e passarono ad abbracciare la religione cattolica.

Ora io domando: qual motivo poteva indurre tutti costoro a lasciare il protestantesimo in cui eran nati e cresciuti per farsi cattolici? L'ignoranza no, perché erano e sono uomini celeberrimi per dottrina. Forse l'interesse? Ma molti di loro per farsi cattolici, dovettero perdere i loro averi e diventare affatto poveri. Le passioni forse? Ma essi le potevano secondar meglio da protestanti. Che dunque li ha mossi a far tanti sacrificii? Ah, null'altro che la grazia di G.C., null'altro che la verità, null'altro che la luce di quella stella che mai non cessò di brillare nella Chiesa di Dio.

Confrontate ora voi cotesti sommi ingegni che vengono a noi con quelli che partono da noi per farsi protestanti e vedrete subito dove sia la verità.

Converrete facilmente che solo gli ignoranti possono prestare orecchio a chi pretende d'insegnare dottrine diverse da quella che insegna la Chiesa. Converrete meco che ciò non è solo colpa gravissima che mena a perdizione, ma è altresì una disonorata vergogna. E non è gravissima vergogna che un cattolico il quale ha per fondamento gli Apostoli e i Profeti, per maestro G.C. e la sua Chiesa, colonna e firmamento di verità, scenda a prender lezione da un uomo qualunque, di cui s'ignora l'origine, non si sa da chi sia mandato, senza titolo, senza autorità in fatto di religione?

3. Ma ciò che muove gli eretici a combattere la Chiesa, ciò che induce taluni cattolici ad abbandonarla, è la ignoranza in fatto di religione, ma più, lo ripeto, il malcostume. Generalmente come si crede, si opera. Si crede male? Si vive male. Si dimentica il simbolo, perché si trasgredisce il decalogo. Osservate, diceva S. Girolamo fin dai suoi tempi, osservate tutti quelli che nella S. Chiesa sorsero a spacciare eresie. Non ne trovate pur uno che sia morige-

rato: haereticum castum nondum inveni. Il protestantesimo in questa parte ha superato tutte le antiche eresie. Gli stessi protestanti lo riconoscono e si vanno lagnando: che cosa ci dà la Chiesa cattolica? Ci dà i suoi rifiuti! Il passaggio dalla Chiesa cattolica alla setta protestante, scrive Fitz Villani, si fa troppo spesso a nostro disonore per la strada del vizio. E senza dubbio si deve a questo principalmente se il protestantesimo trova ancora tra i cattolici qualche seguace. Infatti che cosa desidera chi è disonesto? Di abbandonarsi ad ogni suo libito senza rimorso. Ora il protestantesimo aprendo la via ad ogni morale disordine, apre pure la via a tutti quelli che nel costume hanno fatto naufragio. Ed ecco, o Dñi, chi sono quelli che corrono maggior pericolo di restar vittima della setta protestante. Sono, generalmente parlando, i libertini, i dissoluti, gli uomini rotti ad ogni vizio. Diciamolo senza amarezza, ma pur con un sentimento di compiacenza filiale: aver di siffatti contraddittori è per la Chiesa nostra madre il colmo della gloria.

Che se è così, come la ragione e l'esperienza purtroppo dimostrano, se l'ignoranza cioè e il malcostume sono le cause principali che allontanano dalla Chiesa, quali conseguenze ne trarremo noi, o D. f., a nostro vantaggio?

4. Questa, fra le altre, che non debbono meravigliarvi né sommovervi per nulla le affermazioni che vi venisse fatto di udire o di leggere contro la Religione nostra santissima, appunto perché quelle affermazioni non possono essere che sofismi, frutto d'ignoranza e parto di corruzione.

Come i santi re Magi dovete mandar deluse le speranze dei tristi anziché lasciarvi dai medesimi illudere: videns quoniam illusus esset a Magis.

Sull'esempio di questi Santi, primizie della nostra fede, fuggir dovete il consorzio de' bestemmiatori, de' libertini, degli empi, tenendo una strada affatto opposta alla loro: per aliam viam reversi sunt.

Sul loro esempio dovete accendervi ognor più di zelo e di amore per G.C. unendo alla fede le opere, rinunciando per Lui a vostri agi, alle vostre comodità, a voi stessi, offrendogli anche voi oro, incenso e mirra. L'oro della carità, l'incenso della preghiera, la mirra della cristiana mortificazione: obtulerunt ei munera: aurum, thus et mirram.

Anche voi dovete, come quei santi personaggi, professare apertamente e coraggiosamente la vostra fede, dica il mondo quello che vuole: venimus adorare Eum.

Ma soprattutto, o c.f., dovete adoperarvi per acquistare una cognizione ancor più chiara e più profonda di questa fede, ricorrendo nei dubbi e nelle difficoltà all'insegnamento della Chiesa, ossia del sacerdozio cattolico, sotto la guida del suo Capo supremo, il Romano Pontefice, come fecero appunto i Re Magi, i quali benché dottissimi in al-

tre scienze, volendo conoscere la verità circa la nascita del Messia, non interrogarono gli scribi e i farisei, non la gente del volgo, non un uomo qualunque senza mandato, senza autorità, ma i dottori della legge, i capi del sacerdozio, il gran Sinedrio di Gerusalemme: Venerunt Ierosolimam dicentes: ubi est qui natus est rex Iudeorum? Figli della luce e seguaci di Colui che solo la portò nel mondo, camminiamo nella luce, come i Magi camminavano al lume della stella: Stella antecedebat eos.

5. Dilettissimi! è la stella della rivelazione divina che splende in alto e ci chiama al conoscenza sempre più perfetto di G.C. verità eterna. Essa non ci domanda un cieco assenso, una fede senza prove, no. Dio vuole che il nostro ossequio sia ragionevole: rationabile obsequium.

Ed è nella Chiesa e per la Chiesa cattolica che la nostra ragione trova riposo. Oh, contemplatela per poco quale si presenta in se stessa e con tutto il suo passato, che abbraccia la storia intera del genere umano. Essa, come scrive un insigne contemporaneo, piglia l'uomo alla sua origine, lo accompagna nel suo cammino attraverso i secoli: pei Patriarchi discende a Mosè; da Mosè, seguendo la lunga schiera de' Profeti, giunge a Cristo; da Cristo per gli Apostoli muove alla conquista del mondo e omai ha piantato il suo vessillo vittorioso su tutti i punti conosciuti del globo.

Contemplatela questa Chiesa ancor più davvicino. Non fu, non è, non sarà mai sulla terra società di questa più vasta, più gloriosa sotto ogni rispetto: riempie tutti i secoli e lo spazio; non ha perso mai una sola battaglia; affronta e vince tutte le prove.

Il suo insegnamento teorico e pratico è d'una semplicità, d'una profondità, d'una efficacia che fa stupire il mondo. Colla sola forza della parola e della persuasione soggioga i suoi nemici armati, copre la terra de' monumenti della sua potenza e grandezza: trasforma istituzioni, codici, costumi, letteratura, arti, tutto.

Vede sorgere e cadere imperi e repubbliche, vede passare e spegnersi cento e cento Chiese eretiche e scismatiche, sopra tutte queste mutazioni, sopra tutte queste rovine, ella sola sta sempre immutabile, sempre eguale a se stessa, fiorente di giovinezza sempre divina.

La civiltà e il progresso camminano costantemente sopra i suoi passi, la virtù e la santità la circondano di un'aureola celeste. Conta a milioni quelli che per essa diedero il sangue; i suoi seguaci, numerandoli tutti, sono bilioni e bilioni e tra loro voi vedete brillare i più grandi geni del sapere. A sua difesa si scrissero milioni e milioni di libri.

Ebbene; questa Chiesa Cattolica dice d'essere figlia del Cielo, opera di Dio; protesta che viene dal Cielo, che ha

l'ufficio di raccogliere sotto le sue ali tutti i popoli, stringerli tutti alla stessa fede e condurli a Dio. Essa afferma altamente d'essere la sola posseditrice della verità; che chi sta con lei si salva, che chi da lei si divide, perisce. Essa protesta d'essere pronta a mostrare a chiunque le voglia vedere, le prove della sua missione divina e di mostrarle a punta di ragione. Chi non piegherà ad essa la fronte, chi non correrà a gettarsi a' suoi piedi?

O Chiesa santa, diciamole, Chiesa di Cristo! Sono pur belle le tue tende, sono pur ricchi i tuoi padiglioni. Tu luce delle genti! Tu la nostra libertà, la nostra salute, la nostra pace, la nostra allegrezza sino ai confini della terra.

Una, santa, cattolica, apostolica, romana Chiesa, salve! Si inaridisca la mia destra, si attacchi la lingua alle mie fauci, se io non avrò memoria di te, se non ti avrò in cima d'ogni mio pensiero, se tu non sarai sino all'ultimo respiro della mia vita l'oggetto delle mie cure, delle mie fatiche. Salve o Chiesa di Dio. In te noi troviamo Gesù, come lo trovarono i Magi in Betlemme e Gesù coronerà un giorno la nostra fedeltà coll'introdurci nella Gerusalemme celeste, ove la Epifania sarà eterna.

EPIFANIA - 1897

(AGS 3016/3)

Mistero grande, mistero ineffabile egli è quello che oggi la Chiesa commemora con trasporto di viva e straordinaria allegrezza.

Dalla povera culla in cui vagisce, come dall'altezza di un trono di misericordia, stende Gesù le pargolette sue braccia e chiama alla sua sequela e attira all'amor suo i Magi, uomini dediti alla scienza, di nazione arabi, di condizione monarchi, di religione idolatri. Furono essi le primizie, e come i precursori delle genti che da tutte le parti del mondo sarebbero venute a formare la grande famiglia di Gesù Cristo. E in essi e per essi, o f. e f. C., siamo stati chiamati anche noi in questo giorno alla vera religione, alla vera fede. Si può dire pertanto che da questo giorno ebbe principio la nostra salute. Adunque rallegriamoci pure, esultiamo. Nel tempo stesso però approfittiamo degli alti ed utilissimi insegnamenti, de' quali l'odierno mistero è fecondo. A tal uopo io non farò questa mattina che seguire la narrazione del fatto quale ci è descritto nel S. Vangelo, in cui tutto è ammirabile, tutto è degno della vostra più grande attenzione.

1. Riflettiamo anzitutto, o D., alla grazia sublime della nostra vocazione. Noi, figli un tempo del gentilesimo, siamo stati chiamati nella persona dei Magi, alla luce del cristianesimo. Ma donde, da chi, per qual merito? Noi, a preferenza di tutti i popoli della terra, siamo stati chiamati. Sì, noi, che eravamo lontani, seduti nelle tenebre e nell'ombra di morte; noi, che eravamo nella perfetta ignoranza di Dio, dell'anima, di tutto ciò che riguarda il nostro eterno destino; noi, che eravamo senza speranze e senza promesse; noi, che adoravamo come divinità le pietre, le piante, gli animali, gli esseri più vili, le stesse più vili passioni; noi che tremavamo in faccia al sepolcro, al di là della cui pietra si apriva un abisso ignoto, spaventoso. Ecco che cosa eravamo noi senza la fede; esseri abbominevoli, perduti nel tempo e nella eternità. Nessun merito avevamo di esser chiamati, nessuno. Questo avvenne per pura bontà e misericordia del Signore. A Lui pertanto, o Cmi, a Lui, oggi specialmente, il tributo della nostra ammirazione e della nostra riconoscenza!

Partono i Magi dall'oriente all'apparire di una stella, che fu per essi il segnale del nato Messia. Non sanno precisamente il luogo dove possono trovarlo, tuttavia si mettono in viaggio, appena veduto quell'astro prodigioso, fidanti nella bontà del Signore che guiderà i loro passi fino al compimento de' loro santi desiderii, fino a trovare G. Cristo. Oh, felice quell'anima la quale, udendo la voce di Dio che la invita a seguirlo, prontamente obbedisce. E voce di Dio, o D., è quella santa ispirazione, quel savio consiglio, quella pia lettura, quel buon esempio, quell'im-

provvisa disgrazia, quel segreto rimorso, queste parole medesime che vi indirizzo io questa mane a nome di Dio. Deh sì, ascoltatele, ve ne prego, figliuoli miei! Si convertirebbero altrimenti per voi in argomento di eterna condanna: hodie si vocem eius audieritis nolite obdurare corda vestra.

2. Guidati dalla stella proseguono i Magi il loro cammino fino a Gerusalemme; entrano nella città regale e, sfidando l'ira di Erode, domandano coraggiosi, dove sia il nato re de' Giudei: ubi est qui natus est rex Iudeorum? Credettero, direbbe S. Paolo, credettero essi col cuore per ottenere la giustizia, ma quello che credettero, lo professarono col la lingua per conseguire la salvezza.

Le occasioni di confessar G.C., o D. f., non mancano né mancheranno mai ai Cristiani. Egli è un confessare G.C. il custodire i suoi insegnamenti in faccia al mondo che li disprezza; egli è un confessar G.C. il prendere le difese della pietà sovente esposta agli scherni de' libertini; egli è un confessar G.C. il calpestare gli umani rispetti per sostenere la verità e la giustizia. E' un confessar Gesù Cristo lo schierarsi apertamente dalla parte di coloro che Dio ha posto a reggere la sua Chiesa. Vi ha chi per umano riguardo, o per altro futile motivo, mostra di approvare quello che forse in cuor suo condanna? Tema costui e paventi! Poiché dice alto a tutti Gesù Cristo: Chi non è meco è contro di me. Se alcuno si vergognerà di me innanzi agli uomini, io mi vergognerò di giorno di lui innanzi al Padre mio che sta nei cieli.

La stella che avea guidati a Gerusalemme i re Magi scomparve ad un tratto dagli occhi loro. Eccoli pertanto soli, senza guida, in paese straniero, fra gente nemica. Gli stessi dottori della legge si mostrano indifferenti allo scopo della loro venuta. I Magi però non si perdono d'animo, non indietreggiano punto. Sanno come Dio mette sovente alla prova l'anima del giusto, e perciò nulla vale a indebolire la loro fede, fede viva, fede operosa, fede umile, fede costante. Tale dev'essere; figli miei, la fede del sincero credente. Egli sa e lo sa di certo, che quello che crede è vero, al di sopra di tutto ciò che è vero, perché rivelato da Dio il quale non può né ingannare né ingannarsi. Non valgono quindi a scuoterlo comechessia né i dubbi, né gli assalti, né gli scandali tutti del mondo. Questi scandali al contrario, facendogli conoscere sempre meglio la divinità della Chiesa, la miseria di chi mal crede e peggio opera, e il vanto di ben credere e di bene operare, gli rendono sempre più cara la stessa fede. Non importa che lo scandalo gli venga anche da persone dalle quali dovrebbe venire il buon esempio, perché egli sa che quando un'anima ha spenta la luce di Dio e violentemente l'ha spenta nel cuore, è fatale che la via del male, degli scandali e della perdizione debba corrersi tutta intera.

Io so bene, esclama perciò coll'Apostolo, so bene a cui mi sono affidato; e sono certo che quello che forma ora l'oggetto della mia fede, formerà un giorno la mia eterna felicità: Scio cui credidi; et certus sum quia potens est depositum meum servare in illum diem.

3. Nell'oscurità in cui li avea lasciati lo scomparir della stella, e desiderosi di conoscere in modo sicuro i voleri del Cielo, che fanno eglino i santi re Magi? Si rivolgono ai legittimi interpreti della rivelazione, ai capi della Chiesa giudaica. Non vergognano sebben dotti, sebben ricchi, sebben avvezzi a comandare, non vergognano di farsi discepoli. Hanno appresa la grande e capitale verità, che in materia di religione dobbiamo riportarci non a quello che dice il volgo leggero, non ai profani, non a quelli che si arrogano da se stessi il mandato d'insegnare, ma ai ministri legittimi della stessa religione, ai sacerdoti legittimamente incaricati di parlare in nome di Dio. Hanno appreso come solo da essi noi possiamo conoscere sicuramente la strada che a Dio conduce e tutto quello che Egli vuole da noi per la nostra eterna salvezza. Hanno appreso che alla scuola di G.C. quegli è più grande che è più umile, quegli è più saggio che più si uniforma alla dottrina del S. Vangelo.

Assicuratevi dai principi de' sacerdoti che il Cristo, secondo i profeti, dovea nascere in Betlemme, i s. Magi abbandonano tosto Erode e la sua corte e a Betlemme si avviano senz'altro. Allora di nuovo essi vedono la stella. Rivedono la stella, subito dopo che si sono separati dalla corte di un re ipocrita e malvagio. Che vuol dir questo, o miei cari? Vuol dire che se vogliamo che brilli di nuovo nella nostra mente la luce di Cristo, quella luce serena che brillò già sulla nostra culla e ci sorrise nei giorni della nostra infanzia, dobbiamo separarci dal consorzio degli empi e de' libertini, dobbiamo fuggire la compagnia di quelli che, sotto l'ispirazione di satana, re dei superbi, pongono inciampi comechessia alla nostra fede ed offrono ai tristi occasione di vilipendere la religione nostra santissima.

4. Beato, esclama il reale profeta, beato l'uomo che non si lascia illudere dai consigli degli empi, che si tiene lontano dalle loro adunanze, e fa invece sua delizia la osservanza della legge del Signore: Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum... sed in lege Domini voluntas eius. Sì, veramente beato, perché godrà in questa terra la pace che Dio ha promesso agli uomini di buona volontà; beato, perché godrà un giorno il consorzio degli eletti; beato, perché vedrà finalmente Dio, e in Dio esulterà eternamente.

E non è questo che ci viene adombrato nel racconto evangelico de' s. re Magi? Arrivati essi a Betlemme, videro finalmente appagate le loro brame, trovarono Gesù, e lo trovarono con Maria. Lo trovarono, è vero, giacente su poca paglia,

avvolto bambino in povere fasce. Ma che per ciò? Essi, penetrando cogli occhi della fede nei misteri di Dio, non esitano a riconoscere in quel bambino il loro re, il creatore e Signore di tutto. Oh, chi può dire la consolazione, il giubilo del loro cuore?

Noi, o D., anche su questa terra non abbiamo nulla da invidiare ai Magi. Imperocché, siccome nella qualità di membri della Chiesa partecipiamo alla loro fede, così nella stessa qualità partecipiamo alla loro sorte. Gesù non era che in Betlemme, e così pure, come Egli stesso ha dichiarato, non è che nella sua Chiesa. Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi. O Chiesa santa, quanto adunque siamo fortunati noi di essere nel numero de' tuoi figliuoli! Qual dolce consolazione quella di sapere con certezza di stare uniti alla verità e a Dio nello stare uniti a te, o sposa immacolata del Dio vivente! E' dessa la Betlemme verace, ossia casa del pane, in cui dimora Colui che ha detto: Io sono il pane vivo disceso dal Cielo; in cui riposa lo spirito pel possesso d'ogni celeste aiuto, in cui la fiducia è immensa, poiché in essa noi stiamo in società di famiglia con tutto ciò che vi è di più santo e di più augusto, di più grande nell'universo. In essa noi abbiamo Dio stesso per padre, G.C. per fratello, gli Apostoli e i loro successori per guida, gli Angioli per custodi, i Sacramenti per rimedio, e per giunta la Madre di Dio per nostra Madre. In essa tutto è festa e gioia e bellezza e luce e armonia. Oh, beati quelli che abitano nella tua casa, o Signore!

E beati voi, o c.f., se a tanto beneficio saprete corrispondere, imitando i s. re Magi. Essi, appena furono alla presenza di Gesù, gli si prostrarono dinnanzi, lo adorarono, e offrendogli in dono oro, incenso e mirra lo confessarono vero uomo, vero re, vero Dio.

Così, così dobbiamo adorarlo anche noi. Sul loro esempio aprir dobbiamo i tesori del nostro cuore, sul loro esempio dobbiamo offerirgli l'oro della carità, l'incenso della preghiera, la mirra della cristiana mortificazione. Ascoltar dobbiamo la voce di Dio che ci ordina di disprezzare Erode, vale a dire la tirannia dell'opinione, il funesto insegnamento di tutti i maestri di errori, gli autori e i complici, qualunque siansi, di tutti i nostri traviamenti. Dobbiamo essere figli docili ed amorevoli della Chiesa, accogliendo l'insegnamento che emana dalla Cattedra infallibile di Pietro e viene a noi dispensato per mezzo del Vescovo e dei suoi ministri uniti al Vescovo. La loro parola sia per voi come fiaccola che precede i vostri passi, che vi rischiari la via e vi salvi dai pericoli e dalle insidie tra le quali camminate. Non dimenticate mai e poi mai, o Dñi, la grande sentenza di Gesù Cristo agli Apostoli e ai loro successori: Chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me. Ascoltateli, ripeto. Allora, avendo noi la stella della Religione sempre innanzi ai nostri occhi, nel cuore la speranza e l'allegrezza, nelle mani le opere buone, arriveremo infallibilmente, come i S. Re Magi, alla vera nostra patria, al Cielo: per aliam viam reversi sunt in regionem suam.

(AGS 3016/3)

E' sublime, f. e f. miei, il linguaggio che le stelle ci parlano nel maestoso silenzio di una notte serena. Col-l'orbita immensa che descrivono in Cielo esse richiamano alla nostra mente l'idea dell'infinito e sembra che dicano all'uomo: solleva lo sguardo dal fango, riconosci un Ente supremo e credi.

Col limpido raggio, che nell'azzurro del firmamento scintilla, le stelle sono guida e conforto al pauroso nocchiero, smarrito nell'immensità dell'Oceano, e pare gli vengano sussurrando al cuore: Segui il nostro corso, prendi animo e spera.

L'armonia di quella danza che muovono attraverso gli spazi, è un inno, un inno di amore al sommo ed eterno Amore, che le chiamò dal nulla; è una scuola che ci apprende un dovere dolcissimo, il dovere d'amare il Creatore e Signore di tutte le cose; è una voce eloquente che nel fondo dell'anima ci grida: Ama il tuo Dio, e sarai felice.

Ebbene! Diciannove secoli or sono, misteriosa, pellegrina de' Cieli appariva in Oriente fulgidissima una stella. Era la stella vaticinata dal Profeta, la fatidica stella di Giacobbe. La videro i s. re Magi, ne intesero l'arcana favella e tosto si mossero in traccia del sospirato Messia. Abbi- veduto, essi dicono in Gerusalemme, la sua stella nell'O- riente e siam venuti per adorarlo. E avviatisi a Betlemme di Giuda, ecco, la stella che avean vista nell'Oriente li precedeva, finché giunse sopra dov'era il bambino. E ri- vedendo la stella gioirono di gioia grande. Ed entrati nel- la casa trovarono il bambino con Maria sua madre e prostra- tisi lo adorarono, e aperti i loro tesori gli offrirono do- ni: oro incenso e mirra. Vidimus stellam eius in Oriente et venimus adorare eum.

Questa portentosa stella, dice S. Agostino, è una lingua ce- leste che grandi cose rivela ed annunzia alla terra. E qua- li cose rivela ed annunzia, o Dm? La risposta a questa do- manda formerà appunto l'argomento delle mie parole, l'og- getto della vostra attenzione.

1. La stella, di cui si parla nell'odierno Vangelo, manife- sta anzitutto G.C. Essa annunzia che G.C. non è solo fi- gliuolo dell'uomo, ma è altresì figliuolo di Dio. I segni della sua divinità nella infermità della nostra carne, come osserva S. Leone, non furono dapprima noti che alla benedet- ta sua madre e al di lei castissimo sposo Giuseppe. Ci vo- leva un segno pubblico e solenne che lo annunziasse per Uo- mo-Dio a tutto il mondo, e questo segno, soggiunge S. Massi- mo, fu appunto la stella per la quale e nella quale fu vi- sto risplendere glorioso ne' Cieli, mentre giaceva oscuro in umile presepio sulla terra.

Evidentemente, o m. c., per la sua origine, per la materia, per la posizione, pel moto, pel tempo, per la varietà, per la durata, per la bellezza, per lo splendore, per la singolarità insomma delle sue doti quella stella, dicono i S. Padri, fu un miracolo, anzi un cumulo di miracoli, e il miracolo, voi sapete, è la prova più certa della Divinità, perché Dio solo può esserne l'autore.

G.C. ha detto di se stesso nell'Apocalisse: Io sono il Figlio di Davide e la stella mattutina: Ego sum genus David et stella mattutina. Figlio di Davide in quanto uomo; stella mattutina in quanto Verbo di Dio. Sì, esclama il Crisostomo, stella mattutina, perché, come la stella del mattino mette fine alle tenebre della notte ed apre le porte del giorno, così G.C. colla sua comparsa ha dissipate le tenebre degli errori che avvolgevano il mondo e dato principio al giorno della fede e della luce divina; stella mattutina, ripiglia il Damasceno, perché quando sarà passata la notte di questo secolo tenebroso, G.C. aprirà agli eletti il gran giorno della vita eterna che ha loro promesso.

2. G.C. è pertanto il signore dei Cieli invisibili e spirituali, come le stelle sono l'ornamento dei Cieli materiali e visibili. G.C., oggi rivelato dalla stella miracolosa, è l'autore della luce che rischiarava le anime, come le stelle sono sorgente della luce che illumina i corpi. Notate però, o Dñi, che egli non esercita queste misteriose funzioni di stella, se non in quanto è il Verbo di Dio. Le scritture infatti non chiamano sì spesso G.C. oriente, luce, sole di giustizia, se non in quanto è quel Verbo che dall'eternità è stato sempre appo Dio, Dio egli stesso: In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum. Dire adunque che G.C. è stella, è lo stesso che dire che G.C. è il Verbo di Dio, lume di Dio, sapienza di Dio, Dio egli stesso. Ora, poiché la stella coll'essere spuntata con lui e coll'essersi fermata sopra di lui, dice apertamente che G.C. è nell'ordine spirituale, ciò che le stelle sono nell'ordine corporeo, lo proclama e lo annunzia per vero Dio. A ragione pertanto il Crisostomo chiama quella stella il ritratto fedele, il simbolo espressivo, l'insegna araldica, lo stemma di G.C. che egli fece rimanere sospesa sulla sua capanna, che fu come la reggia del suo amore; come appunto i grandi della terra mettono sopra i loro palagi le loro armi gentilizie, che indicano la nobiltà del loro casato, i titoli delle loro persone, la gloria delle loro imprese. Ed appunto perché la stella pareva che sentisse in certo modo il vanto e la gloria di questa sua missione, di predicare cioè agli uomini che G.C. era Dio, sfavillava, dice S. Massimo, di una luce più splendida e più lieta delle altre stelle: *ipsa claritate superabat omnes*.

E mirate, o D. f., stupenda armonia, profonda sapienza che lega insieme i misteri della nostra fede santissima. La luce della stella che irradia la culla di Betlemme dice che è Dio quel pargolo che ivi trema di freddo fra due animali,

come più tardi le tenebre che avvolgeranno la Croce, ripeteranno esse pure, che il supposto reo che ivi agonizza fra due ladroni, è Dio. Così la stella che tripudia e il sole che piange, la culla e la Croce, Betlemme e il Calvario sembrano, come dice il Nisseno, parlarsi e risponderci, riunire le loro voci e le loro testimonianze per proclamare questa fondamentale verità, che G.C. è veramente il Figliuolo di Dio.

3. Ed è oggi appunto che la sua divinità comincia a risplendere agli occhi di tutti. Sì, o Dñi, vedendo innanzi al Bambino, additato dalla stella, prostrarsi i Magi, uomini insigni per dottrina, io veggio la sapienza celeste trionfare della sapienza terrena. Vedendo innanzi a quell'umile Bambino prostrarsi i Magi che erano re, io veggio la potenza della grazia trionfare della potenza del mondo. Vedendo innanzi a quel Bambino prostrarsi i Magi, che erano idolatri, io veggio la verità dissipare l'errore e trionfare del paganesimo. In quel Bambino voi non trovate che debolezza e miseria, ma aspettate ancora un poco, e vedrete mutazione veramente divina! Vedrete la grotta convertirsi in un tempio, la culla in un trono, la paglia in preziose gemme. Vedrete quel bambino povero ed oscuro, senza bisogno d'armi e di armati fondare sopra la terra un regno universale sulle rovine dell'antico servaggio, regno di giustizia, di verità, di libertà, di salute, di pace, di amore, regno che ad ogni urto nemico resisterà immobile e fermo, regno che non avrà mai fine.

La stella manifestando in G.C. l'uomo Dio, manifesta altresì gli attributi di Dio. La sua grandezza, la sua potenza, la sua sapienza, ma soprattutto la sua bontà; bontà che lo mosse a coprirsi del velo della carne per non abbagliarci col fulgore della sua gloria, per non atterrirci, per animarci anzi a ricorrere a Lui come a fratello ed amico.

4. A buon diritto perciò scrive S. Agostino: con la stella dei Magi Dio si è manifestato più che con la stessa creazione.

La creazione ci diceva che noi eravamo opera delle sue mani, la stella dei Magi ci dice che noi siamo l'opera del suo cuore; la creazione ci faceva sapere che noi eravamo i suoi sudditi, la stella dei Magi ci fa sapere che noi siamo i suoi figli. La creazione stabiliva fra noi e Dio il vincolo della dipendenza e del dovere, la stella dei Magi ha stabilito fra noi e Dio il vincolo del sentimento e dell'amore. Non già che Dio abbia incominciato ad essere ciò che non era, ma è che noi abbiamo cominciato a conoscere in questo giorno, mercé appunto la rivelazione della stella, ciò che egli è. Per la creazione nulla o ben poco sapevasi di Dio, per la stella dei magi abbiamo saputo tutto, perché abbiamo saputo che Dio è carità e che per impeto di carità si è incarnato nel seno verginale di Maria.

E qui notate, o Cari miei, un'altra circostanza bellissima. La stella che fermossi sopra la grotta fu, dice l'Emisseno, una stella fermatasi sopra un'altra stella, giacché il nome stesso di Maria significa stella del mare. Perciò stella era il Figliuolo e stella altresì la sua madre; stabat stella super stellam, Maria enim stella maris interpretatur: stella itaque Filius, stella et mater. Stella di santità, stella di purità, stella di ogni più chiara virtù, stella foriera del sole, che dovea illuminare colla luce del vero le umane generazioni e ricondurle a Dio: quasi stella matutina in medio nebulae.

5. Ma il prodigio della grande rivelazione iniziata in questo giorno per mezzo della stella, non è stato solo pei Magi, non terminò in loro e con loro. La stella di Betlemme non è mai tramontata, né mai tramonta. Brillando d'immortale splendore essa fa il giro dell'universo, poichè, sapiatelo bene, o Carissimi, quella stella, nel suo vero significato, non è che la luce del Vangelo, che va successivamente ad illuminare le diverse contrade della terra, e mai non cessa di far conquista sugli uomini di buona volontà, docili alle sue ispirazioni. Quindi quei popoli barbari che noi vediamo, si può dire, ogni giorno convertirsi al Cristianesimo, sono quasi altrettanti magi, che muovono da tutti i punti della terra per riconoscere la potenza e la maestà di G.C. supremo re dei Cieli. Quindi ogni nuova luce che, dopo l'Epifania, brilla nei tenebrosi cuori degli uomini e li converte non è che il riflesso dell'antica luce, non è che il prolungamento del raggio di quella stella che illuminò i magi. Quindi le prime cognizioni che noi abbiamo ricevuto sin dall'infanzia dalle nostre buone madri cristiane e dai legittimi pastori della Chiesa, la cognizione di Dio creatore e de' suoi attributi, di G.C. nostro Salvatore e de' suoi misteri; dell'uomo, della sua origine e della sua destinazione; della vera Religione con i suoi dommi, il suo culto, le sue leggi, la sua morale, la prima cognizione che abbiamo avuto di tutte queste grandi e importanti verità, nascoste da tanti secoli all'umana ragione, e che noi abbiamo ricevuto, per misericordia di Dio, senza studio, senza sforzi, senza fatiche, non è che la ripetizione in noi del mistero di questo giorno. Quindi noi non abbiamo nulla da invidiare ai S. Magi. Nella fede e per la fede ciascun'anima cristiana possiede anch'essa la sua stella, e può a ragione ripetere con essi: abbiám veduta la stella di G.C.: vidimus stellam eius. Sì, Dñi, sì; è la stessa voce che ci ha chiamati; la stessa grazia che ci ha mossi, la stessa luce che ci ha illuminati, la stessa guida che ci ha condotti appiè del nostro Salvatore divino, che ci ha disposti a credere a' suoi misteri, ad adorare la sua persona, ad invocare il suo nome, a sperare nella sua misericordia, ad amare la sua bontà, ad aspettare le sue ricompense. La sola differenza tra noi e i Magi si è, al dire di S. Agostino, che le grandi verità che essi impararono

dalla stella, noi le abbiamo imparate dalle nostre madri pel ministero della Chiesa; sicché la lingua dei Sacerdoti e la lingua delle nostre buone e tenere madri fu, nell'ordine spirituale, la nostra benefica stella.

Eredi pertanto della stessa grazia, del beneficio stesso dei Magi, noi, f. e f. c., dobbiamo a Dio il tributo della medesima riconoscenza. Sul loro esempio cerchiamo Gesù, lodiamo Gesù, confessiamo Gesù. Sia Gesù il pensiero della nostra mente, il palpito del nostro cuore, la meta del nostro terreno pellegrinaggio, l'anima d'ogni nostra azione. Adoriamolo, presente nella SS. Eucaristia, riceviamolo spesso dentro di noi, e prostrati ai suoi piedi offriamogli anche noi i nostri doni: l'oro della carità, l'incenso della preghiera, la mirra della mortificazione.

Memori poi che solo dove era Gesù, si fermò la stella de' Magi, non dimentichiamo mai che solo nella vera Betlemme, cioè nella Chiesa Cattolica si trova Gesù e che fuori di essa non vi hanno che tenebre. Teniamoci ad essa strettamente uniti, non lasciamoci⁺fuorviare da fatui bagliori di stelle erranti, foriere di morte. Figli della luce, camminiamo nella luce fino a quel giorno in cui, terminato il nostro terreno pellegrinaggio, caduti i veli, ci sarà dato contemplare Gesù in tutta la sua bellezza e maestà, in tutto lo splendore della sua gloria.

+ (aggiunta posteriore) ingannare da dottrine anticristiane e ribelli, che si vanno spargendo ovunque, dalle eresie protestanti, che turbano la nostra patria; dagli errori che si spargono a piene mani dalla stampa nostrana e forestiera; non lasciamoci fuorviare...

EPIFANIA - 1900

(AGS 3016/3).

Essendo nato Gesù in Betlemme di Giuda, regnante il re Erode, ecco che i Magi arrivarono dall'Oriente a Gerusalemme e dissero: Dov'è il nato re dei Giudei? Imperocché abbiamo veduto la sua stella nell'Oriente e siamo venuti per adorarlo. Come Erode udì tali cose si turbò e con lui tutta Gerusalemme. E adunati i principi de' sacerdoti e gli scribi del popolo, domandò loro ove fosse per nascere il Cristo. Gli risposero: In Betlemme, terra di Giuda, perocché è scritto: E tu Betlemme, terra di Giuda, non sei la minima tra i capi di Giuda, poichè da te nascerà il condottiero che reggerà Israele mio popolo. Allora Erode chiamati secretamente i Magi, disse loro: Andate e fate diligente ricerca del fanciullo, e quando l'abbiate trovato, fatemelo sapere affinché io pure vada ad adorarlo. Quelli udita la parola del re, si partirono. Ed ecco la stella veduta in Oriente che andava loro innanzi, finchè arrivata sopra del luogo, ove stava il bambino, si fermò. E veduta la stella furono compresi di ineffabile allegrezza. Ed entrati nella casa trovarono il pargoletto con Maria sua madre e prostrati l'adorarono, e aperti i loro tesori gli offri- rono in dono oro, incenso e mirra. Ed essendo stati avvertiti di non ritornare ad Erode, per altra via si recarono al loro paese.

Questo Vangelo, che per otto giorni la Chiesa fa leggere nella S. Messa, è pur sublime e commovente nella sua semplicità. Non basterebbero volumi a spiegare gli altissimi insegnamenti che racchiude. Io non farò che toccarne, anche stavolta, alcuni pochissimi e di volo, persuaso che la grazia dello S.S. vi farà intendere anche quanto io per brevità debbo tacere.

1. Venuto Gesù a salvare tutti gli uomini, era necessario che a tutti gli uomini fosse manifesta, per qualche segno infallibile, la sua divinità; ed ecco la ragione di quella stella prodigiosa che apparsa nell'oriente, si fè guida ai re Magi e li condusse fino a Betlemme. Sì, come lo stemma che vedesi sulla facciata delle reggie, indica la nobiltà e la potenza dei grandi della terra, così, dice il Crisostomo, la stella che si fermò sulla capanna di Betlemme, quasi aureola al suo capo, indicava la divinità del neonato bambino.

Mirate qui, soggiunge S. Agostino, come si uniscono e si collegano insieme per due opposti prodigi gli estremi della vita di Gesù; la stella che brilla al suo nascere e il sole che si oscura alla sua morte. L'uno e l'altro ci dicono in loro favella: Ecco il Messia. Egli è Dio avanti tutti i secoli e uomo nato nel tempo. Egli congiunge in una sola persona, mediante una ipostatica unione, queste due di-

sparate nature, la divina e la umana: come Dio è eguale al Padre, come uomo è minore del Padre, ma superiore in potenza, in gloria, in maestà a tutte le creature più sublimi, non solo della terra, ma anche del Cielo, excelsior coelis factus.

Dov'è il nato re de' Giudei? chiesero i Magi, arrivati che furono in Gerusalemme, imperocché abbiām veduta la sua stella e siam venuti per adorarlo: *vidimus et venimus*. Prontezza mirabile! Hanno veduto il segno della sua venuta e ne vanno subito in cerca. Così, o D., dobbiamo far noi.

Dio si è manifestato al mondo per mezzo appunto di G.C.; in lui ci ha rivelato le sue perfezioni infinite e ha fatto di lui il promulgatore della sua volontà.

Non è quindi salute che in lui, ci dicono le divine Scritture. Non altro nome sotto il Cielo che possa essere il segno della nostra predestinazione. Tutto da lui procede, tutto mette capo a lui. Egli è la via, la verità e la vita. Colui che non crede in Lui è già giudicato: *jam judicatus est*.

Non è lecito dunque rimaner indifferenti innanzi al fatto della sua venuta. Egli è venuto a noi senza alcun diritto, senza alcun merito da parte nostra. E' dover nostro l'andare a Lui, il dire come i santi Re Magi: abbiām veduto e siam venuti: *vidimus et venimus*.

2. Ma che cosa abbiām veduto? Più fortunati de' Magi, noi abbiām sott'occhio più che una stella passeggera, un astro luminoso sempre levato sull'orizzonte del tempo, abbiām sott'occhio cioè la Chiesa, che non cessa di annunziare al mondo la felice novella: Un Salvatore vi è nato: lo riconoscerete a questo segno: *et hoc vobis signum*.

Cercate dunque Gesù, o figliuoli degli uomini. Cercatelo voi, o peccatori, mentre siete in tempo. Temete che aspettando abbia a verificarsi per voi il tremendo oracolo, caduto dalla bocca di Dio: Mi cercherete e non mi troverete: *quaeretis me et non invenientis*. Temete che G.C. stesso, da voi tanto trascurato, non abbia a rispondervi un giorno: Io non vi riconosco, nescio vos.

E voi, anime pie (cristiane), vi dirò col principe degli Apostoli: Andate crescendo ognor più nella cognizione del Signor nostro e Salvatore Gesù Cristo, perché nessuno per quanto progredito nella vita interiore, per quanto istruito, arriverà mai a conoscere tutto il mistero della sua passione, tutta l'immensità delle sue perfezioni, tutta l'estensione dei suoi diritti sopra di noi, tutto l'eccesso del suo amore, tutti i benefici di cui è la sorgente. G.C. è tutto ciò che voi potete e dovete volere. Desideratelo, cercatelo; come lo desiderarono e lo cercarono i Magi.

3. Essi lo cercarono prima ne' libri santi e voi cercatelo

nelle sacre Scritture, cercatelo nel Vangelo, non svisato o adulterato o spiegato a capriccio da chi è col Vangelo in aperta contraddizione, ma nel Vangelo quale v'è presentato e spiegato dalla Chiesa, unica e fedele interprete della parola di Dio.

Cercatelo G.C. nel pio movimento della sua vita liturgica, che da una festa all'altra ci richiama e ci spiega tutti i misteri dell'Uomo-Dio. Il dolce Natale, la lieta Epifania, la dolorosa Settimana Santa, la Pasqua gloriosa, la sacra Pentecoste, il trionfale Corpus Domini, le feste e le domeniche che si succedono, che s'intrecciano, che tornano alle stesse epoche nel corso degli anni, ricordando l'una dopo l'altra tutte le fasi della vita del Salvatore, valgono ad imprimere nelle anime la scienza della sua persona adorabile, della sua natura, della sua grandezza, delle sue perfezioni, de' suoi meriti, de' suoi comandamenti; delle sue promesse, del suo amore, delle sue espansioni, de' suoi benefici, della sua opera eterna, di cui siamo una parte vivente. Oh, se invece di perdere le ore in frivole conversazioni e in sollievi volgari tanti e tante prendessero parte, come fate voi, alle feste cattoliche, avrebbero di G.C. idee ben più esatte che essi pur troppo non hanno. Tante anime semplici lo conoscono e lo amano, perché? appunto perché meglio di altri lo festeggiano e come i santi re Magi se ne interessano, si recano là dov'egli si rivela: vidimus et venimus.

Cercatelo Gesù, com'essi lo cercarono, con rettitudine d'intenzione, con volontà sincera, generosa, perseverante, senza lasciarsi abbattere da difficoltà, da ostacoli di sorta, cercatelo soprattutto nei Sacramenti, nella preghiera, e si adempirà in voi l'oracolo del Profeta: dal mezzo delle tenebre la luce del Verbo si è levata ai retti di cuore: *exortum est in tenebris lumen rectis*; gusterete e vedrete quanto è soave il Signore!

4. Come i Magi giunsero a Gerusalemme, la stella che li aveva guidati, scomparve. Che significa questo? La stella scomparve, dicono i S. Padri, perché Gerusalemme aveva in mano le profezie, che determinavano il tempo della nascita, il luogo e le circostanze tutte che l'accompagnarono e però era cosa superflua un nuovo segno a lei, che già poteva e doveva senz'altro riconoscere il suo Dio. Quale lezione per tanti che disprezzando i mezzi di salute che hanno nelle mani, vanno in cerca di miracoli! Aprano bene gli occhi della mente costoro, osservino bene, scrive S. Giustino, quanto avviene intorno a noi, sopra di noi, sotto di noi, dentro di noi e vedranno che noi passeggiamo ogni giorno in mezzo a continui miracoli.

Assicurati i Magi che Gesù era nato, si partirono da Gerusalemme ed ecco la stella precederli, finché arrivata a Betlemme si fermò sopra un vile tugurio, ove stava Gesù bambino. Deh, quale squallore, quale miseria! E sarà mai

vero che questo infante così povero, senza corte, senza culla, senza tutto, giacente su poca paglia, tremante di freddo, tra due animali, sia il re dell'universo, il sospirato Messia? Così avrebbe giudicato chi usa giudicare le cose dalle apparenze; i Magi invece per nulla scoraggiati a quella vista, anzi altamente ammirati e commossi, si prostrarono a terra e adorando in quel pargoletto il re del Cielo, il Redentore del mondo, gli offrono i mistici doni: proci-
dentes adoraverunt eum.

Quale insegnamento per noi, o D.! I Magi benché nati fra le tenebre del Gentilesimo, avevano già imparato che ove parla Iddio, la ragione deve tacere: avevano imparato che la vera sapienza consiste nell'umiliarsi dinanzi alla fede e da lei apprendere le cose che si attengono all'anima e all'eterna salute. La nostra fede è l'opera, o meglio la voce stessa di Dio, e come la stella condusse i Magi a Cristo, così la fede guida gli uomini al Cielo. Essa non si oppone né può opporsi giammai alla ragione, perché Dio non può contraddire a se stesso: ma ove essa parla la ragione deve tacere. Deve tacere, perché in questo devoto silenzio, in questo volontario ossequio consiste il merito della fede e la fede stessa; deve tacere, perché l'uomo umiliandosi dinanzi a lei, è certo di non errare, è sicuro di credere la verità e il suo ossequio è al tutto ragionevole.

Guidati da questa fede dobbiamo anche noi confessare G.C., prostrarci a' suoi piedi e adorarlo; adorarlo nascosto sotto i veli Eucaristici, riconoscerlo, onorarlo, amarlo nel suo corpo mistico, la Chiesa, in cui si è degnato continuarsi, e ciò nonostante tutte le apparenze contrarie; dobbiamo riconoscerlo, onorarlo, amarlo nel suo Vicario, nel Papa, e più a fatti che a parole, poiché a nulla giova la fede senza le opere: obtulerunt ei munera, aurum, thus et myrram.

5. L'anno 1900 è l'anno santo, l'anno benedetto del pontificato di Leone XIII, l'anno delle grandi speranze e delle grandi memorie, l'anno in cui tutta la cattolica famiglia si stringerà con affetto ognor più vivo intorno a lui. Roma vedrà in quest'anno spettacoli di fede meravigliosi. Si avvererà un'altra volta l'oracolo del Profeta: Sorgi, o Gerusalemme, e sii illuminata: imperocché la tua luce è venuta e la gloria del Signore si è levata su te. Ecco, mentre la terra sarà coperta da tenebre e i popoli da nera caligine, su te dall'alto risplenderà il Signore e ti inonderà dei fulgori della sua gloria. Alla tua luce cammineranno le nazioni e gli splendori del tuo volto saranno guida ai re della terra. Gira intorno lo sguardo e mira: tutti costoro si sono radunati per venire a te. Da lungi verranno i tuoi figliuoli. Stupirà e sarà dilatato il cuor tuo, quando verso di te si volgerà la moltitudine al di là del

mare. A te verranno portando oro e incenso e celebrando le laudi del Signore.

Prepariamoci anche noi, f. e f. c., a questo grandioso movimento. Rechiamoci, almeno in ispirito, se non possiamo di persona, all'eterna città, finché ci sia dato di arrivare un giorno alla Gerusalemme celeste, ove l'Epifania sarà eterna.

EPIFANIA - 1901

(AGS 3016/3)

Sia lodato Gesù Cristo! Fu questa l'ultima parola del secolo XIX° testé trascorso, pronunciata in tutte le lingue per bocca del popolo cristiano, e fu questo il dolce, l'affettuoso saluto del secolo XX°, in cui da pochi giorni siamo entrati.

Sia lodato G.C.! Fu il grido dell'omaggio solenne, il grido della preghiera, il grido delle accademie, il grido delle funzioni religiose, il grido non di un sol popolo, ma di tutte le nazioni, il grido di milioni e milioni di cattolici sparsi su tutta la superficie della terra.

Sia lodato G.C.! E' questo il grido, l'affettuoso grido che noi pure, o Dñi, dobbiamo ripetere più che mai in questa prima Epifania del secolo XX°, in questo giorno della nostra vocazione alla fede, in questo giorno in cui G.C. si manifestò per la prima volta agli uomini. E sarà il grido solenne che le diciannove statue gigantesche del Redentore, innalzate recentemente nelle cime dei più alti monti d'Italia, che le croci commemorative piantate alla base o sul vertice dei nostri templi, e tanti altri monumenti imperituri, prolungeranno e ripeteranno nei secoli: Sia lodato Gesù Cristo!

E' G. C. il centro della storia, il centro dell'umanità; il centro di tutti gli avvenimenti che furono, che sono, che saranno. Egli la via, la verità, la vita, e non si ha, fuor di lui, chi possa salvar noi, le nostre famiglie, il civile consorzio: Non est salvator praeter te. L'allontanamento di G.C. è stata la causa di tante lagrimevoli rovine nel secolo scorso; il ritorno a G.C. sarà la causa della comune salvezza nel nuovo secolo.

Di che altro adunque potrei io parlarvi, o Dñi, in questo giorno solenne se non di G.C., di questo alto, divino soggetto della nostra fede e delle nostre speranze?

Lasciate adunque c'è, dopo avervi per venti e più volte ragionato del mistero dell'Epifania, vi parli oggi dell'omaggio che noi dobbiamo rendere a G.C. in questo e in tutti gli anni della nostra vita mortale.

O Gesù Redentore così poco conosciuto, così poco amato! Rivelatevi a noi. Conoscervi è vita eterna, non amarvi è maledizione. Splenda tra le tenebre del nostro intelletto un raggio di quella luce che illuminò in questi dì i S. Re ma-

gi; s'accenda nel nostro cuore quel sacro fuoco che voi veniste ad accendere in terra. Siate lodato e glorificato in eterno!

Ma la gioia di parlarvi del Redentore s'accresce in giorno sì beato per la presenza di questo caro e venerato Presule, figlio di questa Chiesa piacentina, della quale è ornamento e decoro e vanto precipuo, a cui G.C. afforzi e sostenga nel difficile avvingo affidatogli e tenga sempre nella sua santa e onnipotente protezione.

1. Nell'ordine religioso e morale tutto si incentra in G. C.; nella successione dei tempi egli regna ed impera sovrano, di lui è il giorno di ieri e di oggi, di lui tutti i secoli: *Heri et hodie, ipse et in saecula*.

Tutte le genti sono la sua eredità. E' un sovrano cui nessuno può esautorarsi: alla sua autorità divina e al suo nome adorabile tutta s'inchina in cielo, sulla terra e negli abissi. Poiché troviamo che sopra tutte le cose sta la divina figura del Redentore, che tutti gli avvenimenti che lo precedettero, le vicende dei popoli e degli imperi sono forieri di lui, che i secoli cristiani sono trofei delle sue glorie e improntati del suo carattere. Rendasi dunque da tutti a G.C. redentore l'omaggio che gli è dovuto.

E sia anzitutto omaggio di adorazione. G.C. è Dio, è il Verbo fatto carne, pieno di grazia e verità: che non credette che fosse rapina quel suo essere uguale a Dio: non rapinam arbitratus esse se aequalem Deo. E Dio l'han proclamato i Profeti e gli Apostoli, Dio la fede di tutte le generazioni. Dio lo mostrano i suoi miracoli, le sue profezie, la sua dottrina, la propagazione della sua fede, l'indefettibilità della sua Chiesa, il sangue dei suoi martiri, l'eroismo dei suoi Santi. Dio lo dichiarano le ire dei suoi stessi nemici. E' proprio dei grandi suscitare la contraddizione intorno a sé; è dei grandi essere molto amati o molto odiati. Della divina grandezza di G.C. più che l'amore dei buoni ne è prova eloquente l'odio suscitato e perpetuato dei cattivi e le loro bestemmie, che furono e saranno sempre conquise dal trionfo della verità e dalla fede dei popoli. Dunque, venite e coi Re Maggi adoriamolo: venite adoremus! In questo giorno della manifestazione sua al mondo risuoni alto e solenne il nostro atto di fede nella sua divinità, ripetendo con l'Apostolo Pietro: Tu sei Cristo Figlio di Dio vivo: Tu es Christus Filius Dei vivi.

2. Ma Dio si fece uomo e l'Uomo-Dio ci ha redenti. Sia dunque il nostro anche un omaggio di riconoscenza. Gesù C. è il nostro Redentore, Egli è fatto per noi sapienza e giu-

sole indora i monti, scende pure al piano e lo feconda, così essa illumina e infiamma le anime per perfezionarle e santificarle, e medesimamente illumina e riscalda le nazioni nel cammino del perfezionamento civile. Ecco, dopo lotte di ogni maniera, cristiana la scienza, cristiana la carità, cristiana la civiltà, cristiana l'umanità e Cristo in tutte le cose: in omnibus Christus.

Molti e feroci i nemici, ma Cristo vince e regna, glorioso del passato, sicuro dell'avvenire, Re immortale dei secoli. I furenti Giudei, i tiranni di Roma, le plebi efferate e corrotte, i barbari sanguinari: intelletti superbi, imperatori prepotenti, eresiarchi ostinati, empi filosofi, arrabbiati settari scesero in campo contro Cristo e la sua Chiesa, fecero stragi e vittime molte. Ma il fine della lotta fu e sarà sempre il medesimo: O Galileo, hai vinto!

E non possiamo noi, o D. F., prender conforto da fatti contemporanei?

4. Oggi stesso nell'imperversare dell'empietà; mentre tanta turba di infelici bestemmia e rinnega Cristo, non allietta il nostro cuore lo slancio di riparazione verso il Redentore? Non mai forse come oggi, furono altamente proclamati i suoi diritti, profusi gli affetti e le adorazioni al suo Sacramento Eucaristico, al suo cuore adorabile; non mai si levarono così alte le proteste contro le offese fatte a Lui. E questa eco formidabile di proteste, che il cuore di valorosi credenti solleva contro gli insani sforzi degli empi, non è un solenne trionfo della fede?

Ho ancora il cuore inondato di purissima gioia sotto l'impressione della notte memoranda, che segnava il passaggio dal secolo decimonono al secolo ventesimo. Quale trionfo per G.C.! Parlo di voi, o f.c., che colla devota adorazione di Lui in Sacramento, coll'assistenza ai suoi santi Misteri e soprattutto colle numerosissime Comunioni, avete degnamente santificato quella notte indimenticabile. Della quale possiamo ben dire ciò che di un'altra notte santa, con sublime preconio canta la Chiesa: O vere beata nox! Poiché huius sanctificatio noctis fugat scelera. Quante colpe ha impedito e quante contaminazioni quella notte santificata! Accostandovi al Sacramento della Penitenza, dopo di aver piamente frequentata la santa Missione, avete purificate le vostre coscienze, lavate le vostre colpe, riacquistata la vostra innocenza: Culpas lavat, reddit innocentiam lapsis. Avete consolata l'anima vostra, gustate le sante allegrezze della pietà, cibando il pane della vita: moestis laetitiam (reddit). Avete provata la gioia

della pace con Dio, della pace coi fratelli. Figli tutti di G.C., partecipi della stessa mensa divina, avete sentito come è bella la vera fratellanza cristiana: fugat odia, concordiam parat. E da ultimo curvat imperia. Senza Cristo non v'ha legge di re e di parlamento, non v'ha sanzione di magistrati o di tribunali, non v'ha forza di eserciti o di cannoni, non v'ha orrore di ergastolo o di patibolo che valga a domare la furia delle passioni del cuore umano. Si cede alla violenza, ma l'odio si fa più profondo, la vendetta si medita più feroce e la società trema sotto le minacce di un avvenire spaventoso. Sì, come il mondo credente e pio in quella notte, si inchini a Cristo, re supremo e legislatore universale, la società si brama salvezza. Egli solo può piegare a sé le generazioni e può mantenere i regni e gli imperi. O notte veramente beata, ripetiamolo o D., illuminata dagli splendori della fede, dalla luce dei trionfi di G.C.: O vere beata nox!

5. In questo giorno della nostra vocazione alla sequela di G.C. nella persona dei Magi, effondiamo il nostro cuore in affetti di adorazione, di riconoscenza, di obbedienza a Gesù nostro Dio, nostro Redentore, nostro Legislatore. Pieghiamo il nostro intelletto in ossequio alle verità rivelate. Resistiamo forti alla bufera infernale, che fa vacillare tante anime e le getta negli abissi tenebrosi dell'incredulità: Resistite fortes in fide: nella fede dei nostri padri, nella fede della nostra patria cattolica, che ne fu e ne è maestra al mondo, poiché ha la ventura grande di possedere nel suo seno la Cattedra infallibile della verità. Regni G.C. sulla nostra mente, nei nostri cuori, nelle nostre famiglie, nel nostro paese amatissimo, nell'intera società.

Regni nelle menti illustrate dei suoi divini fulgori; nei nostri cuori puri, generosi, impavidi in ogni cimento; regni nelle nostre famiglie, e il suo spirito purificatore e santificatore scacci il peccato, la profanità, la discordia, e le profumi del sacro aroma della purezza, dell'adorazione, della preghiera, della pietà, della fede; regni nella patria nostra: l'Italia è di Gesù, quanto l'Appennino s'allunga e piega; l'Italia è sua dalle somme creste delle Alpi alle vette dei siculi monti. E' la sede del suo Vicario, è la nazione eminentemente cattolica: nacque crebbe, operò, trionfò all'ombra della sua croce, fra le braccia della sua Chiesa e dei suoi Pontefici. Salvatela, o Gesù, e beneditela! Che non rinneghi le sue glorie cattoliche, che non isfrondi la sua corona, che non le sia tolto il regno, il regno di Dio!

La società si è allontanata da G.C. e G.C. vi rientri e vi regni. L'ora della resipiscenza pare suonata e sintomi consolanti rallegrano i cuori. Dall'alto e dal basso spuntano raggi di luce benefica. Elette intelligenze già tentennanti nel dubbio o guaste dall'incredulità ritornano alla fede: un sacro movimento di popoli reagisce contro l'impurità e compie atti religiosi che ci richiamano i prodigi della fede antica. Possa la società trovar pace e stabilità nelle braccia di Cristo e della santa sua Chiesa!

Cooperiamo, o G., a questa universale restaurazione in G.C. imitando i santi re Magi. Sul loro esempio cerchiamo Gesù, lodiamo Gesù, confessiamo Gesù. Sia Gesù il pensiero della nostra mente, il palpito del nostro cuore, l'anima di ogni nostra azione. Adoriamolo presente nella SS. Eucaristia, riceviamolo spesso dentro di noi, e prostrati ai suoi piedi offriamogli anche noi i nostri doni, oro, incenso, e mirra. L'oro dell'adorazione, l'incenso della riconoscenza, la mirra della sommissione e sudditanza.

Memori poi che solo dov'era Gesù si fermò la stella dei Magi, non dimentichiamo mai che solo nella vera Betlemme, cioè nella Chiesa Cattolica si trova Gesù e che fuori di essa non vi hanno che tenebre. Teniamoci, ad essa, e per essa, al suo Capo augusto strettamente uniti: non lasciamoci fuorviare da fatui bagliori, forieri di morte.

Figli della luce, camminiamo nella luce fino a quel giorno in cui, terminato il nostro terreno pellegrinaggio, caduti i veli, ci sarà dato contemplare Gesù, Dio e Uomo, Gesù nostro Redentore, Gesù nostro sovrano e legislatore in tutta la sua bellezza e maestà, in tutto lo splendore della sua gloria nell'eterna epifania del Cielo.

EPIFANIA - 1904

(AGS 3016/3)

Nasceva G.C. in Betlemme non per essere il Salvatore di un solo popolo, ma per essere il Salvatore di tutto il mondo. Quindi è che essendo il mondo allora diviso in due grandi nazioni, in quella dei Giudei e in quella dei gentili, ai giudei e ai gentili dovea diffondere le due grazie.

Alla culla di questo Dio incarnato doveano accorrere i lontani e i vicini, i nazionali e gli stranieri, i ricchi e i poveri, i principi e i pastori, i nobili e i plebei, i dotti e gli ignoranti. Popolo di G.C. esser dovevano tutti i popoli; tutte le nazioni benedette nella stirpe di Adamo esser dovevano la sua nazione. A divulgare pertanto il grande avvenimento un Angelo è apparso ai giudei, una stella è apparsa ai gentili, perché caduto ogni muro di divisione e cessata ogni distinzione fra popolo e popolo, e giudei e gentili nella capanna di Betlemme si affratellassero, si sentisse unita di un sol vincolo tutta l'umanità, legata nel consorzio della stessa fede, delle stesse grazie, delle stesse speranze, dei diritti medesimi all'eterna beatitudine.

E così avvenne in questo giorno, F. e F. c. Questo giorno che primamente rifulse ai Magi, a noi ritorna con anniversaria solennità e vuol essere commemorato con allegrezza. Perocché, dice S. Agostino, quelli furono le primizie dei gentili, noi il popolo dei gentili: Illi erant primitiae gentium, nos populus gentium. Dunque la loro vocazione alla fede fu anche la nostra, e nostra esser deve la loro letizia, come nostra esser deve la loro condotta nell'andare in cerca di G.C. e nel servire a Lui solo, malgrado tutti gli ostacoli.

Questa loro condotta sarà il tema delle mie parole; facciamo colla benedizione di Dio, di approfittarne.

(Elimosina per gli schiavi)

1. Ubbidienti alla voce del Cielo, che si manifesta nel segno miracoloso e che si fa intendere al loro cuore, i Magi dal fondo dell'Oriente, si mettono in cammino e vanno in cerca del nato Messia. Non curano i giudizi e, forse, i biasimi del mondo, non paventano i disagi e i pericoli di un lungo viaggio, essi, abituati alle comodità e delizie della corte! La fede li accompagna, li conforta, li sorregge, li anima e raddolcisce ogni lor pena. Giungono in Betlemme, trovano il caro oggetto de' loro desiderii. Ma dove il trovano? In una povera capanna, senz'altra compagnia che dei poveri, Giuseppe e Maria, senz'altro corteggio che di due animali e senza avere nemmeno con che difendersi dai rigori della stagione! Qual è quella fede che non a-

vrebbe vacillato a tal vista? Chi mai avrebbe creduto che albergasse colà il re dei re, l'autore primo di tutte le cose, l'arbitro della vita e della morte? Chi mai avrebbe riconosciuto in quel bambino quel Dio che dispensa a suo piacere le corone e gli scettri, che regola il corso degli astri e che tiene nelle sue mani i destini dell'universo? Ma nulla vale a scuotere la fede di quei magnanimi, che subito, ravvisando in quel Pargolo il loro Signore, il Figliuol di Dio fatto uomo, gli si prostrano ai piedi e colla fronte per terra lo adorano: *Procidentes adoraverunt eum.*

Dilettissimi, ella è questa una grande lezione per noi. Guardate all'intorno e poi ditemi se vi è popolo o nazione che vanti una fede augusta e santa come quella che noi professiamo. Miracoli grandi, incontrastabili operati al cospetto d'infinite moltitudini, profezie luminose avveratesi nel modo e nel tempo molt'anni innanzi predetti; dottrina sublimè, purissima, qual non uscì mai dalle più dotte scuole del mondo, testimoni incorrotti che non dubitarono di suggellare col proprio sangue la verità da essi annunziata, tutto concorre a provare evidentemente che la nostra fede ha origine dal Cielo. E tuttavia quanti si vergognano di professarla! E quanti confondendola con la stolida superstizione, ardirono in ogni tempo e ardiscono tuttora levarsele contro, risoluti, se fosse possibile, di sradicarla dai cuori.

Tolga il Cielo che ciò si avveri di alcuno di voi, o m. f., poichè calpestereste così il maggior dono che Dio nella sua infinita misericordia ne abbia elargito! la fede.

2. La fede! Essa è che a Dio ci avvicina e ce ne scopre gli arcani; essa che illumina e sublima la nostra ragione, essa che nobilita i nostri affetti, essa che infonde nell'anima nostra il balsamo delle celesti consolazioni, il coraggio, la forza per sostenere le lotte della vita. Deh, che cosa sarebbe l'uomo senza fede? Senza la fede l'uomo nulla conosce di vero soprannaturale, nulla sa di santo, nulla può operare di bene e di virtuoso, che sia meritorio di eterno premio. Senza fede se è giusto, subito divien peccatore; senza fede se è peccatore giammai potrà divenir giusto. Senza fede, l'uomo è perduto.

E' la fede che ti rivela con sicurezza la nostra origine, il nostro decadimento, la nostra rigenerazione in Cristo, il nostro destino immortale. E' la fede che ci addita tutti i mezzi per giungere a possederlo, quali sono i Sacramenti, l'orazione, le opere buone. E' la fede che ci fa riguardare tutti gli uomini come fratelli. E' la fede che in tutti gli avvenimenti di quaggiù, lieti o tristi, ci fa vedere la mano pietosa di Dio, che tutto dispone per il nostro meglio; e quando l'ora sarà giunta di dover partirci dal mondo, in quel terribile istante che ci dividerà

per sempre da ogni cosa terrena; quando perfino le persone a noi più care ci abbandoneranno piangendo, la fede rimarrà al nostro fianco e ci consolerà tra le agonie della morte, scoprendo agli occhi nostri nuovi orizzonti e promettendoci una vita di eterna beatitudine al di là del sepolcro.

Oh quanto dunque importa custodirla dalle insidie e dagli assalti de' suoi nemici!

3. Ma non basta, o f.d., una fede speculativa. I Magi non si appagarono infatti di credere al divino Infante, che anche al primo vederlo sentironsi infiammati per lui del più tenero affetto. E come non dovean portarsi ad amare con tutto il cuore un Dio, che era il primo a dar sì gran prova d'amore agli uomini? Un Dio che abbandonando lo splendore della corte celeste, veniva a caricarsi delle nostre umiliazioni e delle nostre miserie? Se non che l'amore verace non è mai sterile di buone opere. Quindi vollero i Magi testimoniare a Gesù bambino il loro affetto accesissimo, offrendogli oro, incenso e mirra, tre mistici doni coi quali il riconobbero re, Dio e uomo. Troppo si chiamavano fortunati di poter con doni obbligarsi Colui, al quale si professavano debitori della vita, del regno e di quanto avevano di più caro al mondo. Noi invidiamo forse la loro sorte. Ma, oh, quanto siamo più fortunati noi, o f. c. Sì, lo possediamo anche noi quel Pargolo divino, che essi adorarono in Betlemme, lo abbiamo in mezzo a noi questo Dio-Uomo, sacerdote sommo, re universale. Lo abbiamo in mezzo a noi, come lo ebbero innanzi i Magi, ma in modo per noi ancor più consentaneo, più utile, più familiare, più intimo. Lo abbiamo, lo possediamo veramente, realmente, sostanzialmente nel Sacramento dell'altare. E' vero che al nostro sguardo egli si cela nascosto sotto i veli del pane e del vino, i cui accidenti son rimasti, essendosi solamente la sostanza del pane e del vino tramutata in quella del suo corpo e del suo sangue adorabile, ma noi sentiamo, sappiamo con meravigliosa certezza di possedere il nostro Dio.

4. Abbiamo, a testimonianza della nostra fede, la parola di G.C., il quale ha detto: Io sono il pane di vita. Io sono il pane vivo disceso dal Cielo. Io sono con voi fino al tramonto dei secoli. Abbiamo milioni e milioni di martiri che questa parola suggellarono col loro sangue; abbiamo venti secoli di trionfi e di lotte che Gesù ha riportate e sostenute nella sua vita Eucaristica.

Epperò, f.c., noi dobbiamo con maggior sollecitudine e allegrezza di quei santi personaggi recarci alla vera Betlemme, ossia al tempio, la vera casa del pane; dobbiamo umiliare a Gesù Sacramentato la nostra fronte; dobbiamo recarci sovente a visitarlo; dobbiamo adorarlo nella S. Messa, se possibile tutti i giorni, almeno ogni dì festivo; dobbiamo riceverlo frequentemente, almeno a Pasqua.

Dobbiamo offrirgli i nostri doni; l'oro dei nostri affetti, l'incenso della nostra preghiera, la mirra della nostra mortificazione, del nostro pentimento, dei nostri dolori.

E poiché G.C. ha degnato continuarsi nella sua Chiesa, nel suo Vicario in terra, nella persona dei poveri, nei poveri, nel Papa e nella Chiesa riconosciamo, soccorriamo, amiamo Gesù. Così uniti a Lui personalmente e in tutte le sue manifestazioni divine, glorificheremo e santificheremo quel nome di cristiani del quale per infinita sua predilezione ci ha insigniti; godremo quaggiù quella consolazione e quella pace, che Egli solo può darci; aspetteremo fiduciosi e sicuri quell'ultima mercede, che è la nostra speranza e che sarà un giorno la nostra felicità, il caro nostro premio, la nostra gloria. Così sia.

EPIFANIA - 1905

(AGS 3016/3)

E' l'Epifania del Signore! Il giorno in cui il Verbo di Dio fatto carne si rivelò al mondo e chiamò le genti alla fede; il giorno in cui alla fede fummo chiamati anche noi nella persona dei Magi; il giorno in cui, per pura bontà e misericordia del Signore, fummo accolti nel grembo della santa sua Chiesa. Per noi quindi che dalle tenebre della gentilità passammo alla luce del Vangelo, per noi che una volta non eravamo popolo, e che siamo ora il popolo di Dio, per noi che nei Re dell'oriente riconosciamo le nostre primizie, la festa dell'Epifania è, si può dire, la prima, la più solenne, la più cara delle feste.

La videro in ispirito gli antichi profeti con la sua stella, co' suoi re, co' suoi doni e ne esultarono. Quanto più esultare dobbiamo noi, f. e f. c., che della fede possiamo, dopo tanti secoli, contemplare le meraviglie, celebrare le glorie, esaltare i trionfi?

Di questa fede, oggi così negletta dai falsi cristiani, e dagli empi così combattuta; di questa fede bella, immortale, benefica, intendo appunto ragionarvi stamane, a sempre più confermarvi in essa, e nella via dell'eterna salute. Voi ascoltatevi coll'usata attenzione.

1. La fede è, nell'ordine della grazia, il primo dono che abbiamo ricevuto da Dio, come l'esistenza è il primo dono, che abbiamo da lui ricevuto nell'ordine della natura. Col dono della fede s'iniziò in noi la vita soprannaturale, e venne deposto nell'anima nostra il germe destinato a produrre il frutto dell'eterna gloria. La divina bontà amorosamente sollecita di confermarci questo dono (condizione assoluta di salvezza per tutti) volle, come dice bellamente S. Agostino, supplire alla nostra impotenza col prestarci gli altrui piedi per recarci al sacro fonte, l'altrui spirito per aderire alla verità, l'altrui lingua per professarla; e noi fummo allora arricchiti di quel dono sovrano, decorati della stola dell'innocenza, eguagliati poco meno che agli Angeli.

Credere è per noi un bisogno, una suprema necessità. L'uomo crede all'uomo; il figlio al padre, il discepolo al maestro, l'amico all'amico; una società crede a un'altra società, una generazione a un'altra generazione, e così gli individui, le società, le generazioni si tendono la mano, si avvicinano, si uniscono insieme, e il patrimonio delle arti e delle scienze diventa comune. Così è: tutta la vita privata e pubblica riposa quaggiù sulla mutua fede. E guai se così non fosse!

Ora se l'uomo crede all'uomo, spesso ingannevole, perché non crederà a Dio, quando Dio, sapienza e bontà infinita, ha

parlato? E che Dio abbia parlato mille argomenti lo provano luminosissimi, irrefragabili. Tanto è vero che quanti furono in ogni età uomini grandi, i quali si posero a studiarli profondamente e con amore, credettero.

E' pregiudizio pur troppo assai comune tra i nemici del cristianesimo essere la fede come un retaggio del volgo piuttosto che di spiriti elevati. Basterebbe a smentirli, non fosse altro, l'odierno Vangelo. Chi erano essi i Re Magi? Erano uomini dediti allo studio, uomini dotti e sapienti, e appunto perché dotti e sapienti davvero, intesero tosto, mercé la scienza delle Scritture e la luce della tradizione, il significato della stella, che era loro apparsa, e non cercarono più altro. Ecco, esclamarono, ecco il segno del gran Re Salvatore: Hoc signum magni regis est, e senz'altro si mossero per andare in cerca di Lui.

2. Qui abbiamo, o Dñi, un alto insegnamento. Esamini pure il cristiano, se così gli piace, i motivi della sua fede; ma una volta assicurato da prove incontestabili che le verità che la Chiesa gli propone da credere furono veramente rivelate da Dio, ogni esame, ogni ricerca deve cessare, perocché accertato il fatto che Dio ha parlato, non altro rimane all'uomo che piegare il capo e obbedire.

Oh, se si studiasse un po' più la religione, quanti cesserebbero dal combatterla! quanti imparerebbero ad amarla! La fede è così conforme alla ragione che ci vuole uno sforzo a non credere, disse un sapiente.

La fede, no, non teme la discussione, non teme la luce; teme la ignoranza, teme la scienza superficiale e leggera, questa falsa scienza, che ha sempre dato e dà pur troppo anche oggi il più largo contingente alla incredulità. Ditemi infatti, o Dñi; sono forse molti a' dì nostri coloro che agli elementi del Catechismo appreso in giovinezza, sentano il bisogno e il dovere di aggiungere uno studio della religione serio e profondo? Chi scorre i libri degli apologeti antichi e moderni che le prove razionali della religione mettono in luce, che ne mostrano le sublimi analogie e bellezze, che ribattono le difficoltà e calunnie ond'è fatta segno? Sarà molto se ne conoscono il nome. Qual meraviglia pertanto se cotestoro, ancorché forniti d'ingegno, ricchi di ogni scienza profana, di fama talora mondiale, non sappiano in materia di fede ciò che sanno i fanciulli? S'intendono di tutto, se volete: di filosofia, di matematica, di fisica, di musica, di geologia, di botanica, di medicina, di storia, di letteratura, ma ignorano quella che più importa: la scienza della religione, oppure ne hanno una cognizione monca, mista ad errori e pregiudizii volgari, quale hanno imparato legicchiando il giornale scettico e blasfemo, quale hanno studiato su libri alla moda, su romanzi che tutto travisano e confondono, su libri storici calunniosi o bugiardi, negli spettacoli e drammi teatrali più svergognati, sui banchi di un liceo o di una u-

niversità, dove maestri troppo spesso credenti la fanno bersaglio de' loro frizzi e de' loro motteggi.

Avviene così che moltissimi bestemmiano ciò che non sanno, suppongono che la Chiesa insegni cose che non ha mai insegnato e giungono fino a mettere al posto dei dogmi di fede errori e eresie che la Chiesa condanna! Ignoranza davvero lagrimevole! E sono costoro i più audaci a sentenziare di religione, di Vescovi, di preti, di ogni cosa che si attenga alla dottrina e alla morale cattolica! Sono costoro che osano proclamarsi con grand'aria e con fatua e melensa serietà: liberi pensatori!

3. Ma noi (dicono) non crediamo, se non ciò che intendiamo.

E allora (rispondo io) non crederete più a nulla, perché la natura, il mondo è pieno di misteri, e voi siete un mistero a voi stessi. La prima cosa che dobbiamo intendere si è che Dio ne sa più di noi e che una religione che non avesse misteri sarebbe a livello delle umane cose e non sarebbe degna di Dio.

La fede è necessaria alla nostra condizione attuale, come è necessario affumicare il cristallo a chi guarda il sole, se non vuol essere abbagliato. E' necessaria, perché essendo Iddio infinito e noi limitati, essa deve arrivar là dove la ragione non arriva. La fede è alla ragione ciò che il telescopio è alla nostra debole vista. Se voi in una notte serena, alzate gli occhi al Cielo vedete una infinità di stelle, ma colà dove l'occhio nulla discerne, il telescopio scopre nuovi mondi e incognite meraviglie. Così il nostro spirito poco o nulla sa in ordine ai grandi problemi della vita. E' la fede che ci rivela il mondo soprannaturale, dovè ogni problema trova la sua ragionata e piena soluzione. E' la fede che rischiarla la nostra intelligenza, che ci illumina intorno alla nostra origine, alla nostra esistenza, al nostro destino avvenire. Le ombre del mistero devono, anziché diminuire la nostra fede, aumentarla.

Vedete i Magi. Anch'eglino si trovarono di fronte al mistero, e quale mistero! Dopo lungo e faticoso viaggio, sono giunti a Betlemme per adorare il neonato Salvatore, ma che veggono? Una solitaria capanna, un umile presepio, una coppia di poverelli; un bambino avvolto in povere fasce, tremante dal freddo, giacente sopra ruvida paglia!... E' questi il gran Dio fatto uomo, l'aspettato dalle genti, il sospirato Messia? Chi potrà mai crederlo? Qual fede non ne sarebbe scossa? Non quella dei Magi però. E' anzi da questi segni di debolezza e di umiliazione profonda che essi riconoscono in quel bambino il Dio della gloria e della maestà, il Salvatore del mondo.

I misteri della fede, impenetrabili in se stessi, sono poi ricchi di splendori ineffabili, e come la colonna che guidava nel deserto il popolo di Dio, spandono ombra e luce. Vedete di nuovo Betlemme. Un Dio che vagisce bambino! in una stalla! Quali ombre! quali misteri! Ma insieme quali sprazzi di luce! che magnificenza di portenti! Tutto era profe-

tato. Il luogo, il tempo, il modo di tanti fatti erano scritti nei libri santi, molti secoli prima. Ed ora si sono commossi i cieli, moltitudini di spiriti celesti librati sull'ali d'oro intonano il cantico della gloria, splendori di paradiso rompono le fitte tenebre della mezzanotte, allumano le rozze mura delle capanne, il deserto, i pastori; la stella appare in Oriente, e i sapienti e i re si succedono ai pastori negli omaggi dell'adorazione; il cielo e la terra, gli angeli e gli uomini, il passato, il presente, l'avvenire formano intorno alla culla del cristianesimo come un immenso diadema di luce, che rende la nostra fede al sommo gloriosa e ragionevole.

4. Essa, la fede, qual fulgida stella, si leva sul mondo e lo illumina dall'uno all'altro polo con chiarezza stupenda.

Essa è che doma le passioni più ribelli, che trattiene i trasporti più violenti, che sana le piaghe più inveterate e profonde dell'umanità; e persuade la penitenza alla mollezza, l'annegazione all'amor proprio, la carità all'avarizia, la clemenza all'odio, l'umiltà all'orgoglio.

Essa è che spinge il missionario ad abbandonar patria, parenti, amici, onori, ricchezze, e attraverso oceani tempestosi e orridi deserti, a penetrare nei più inospiti luoghi, nelle contrade più barbare e più crudeli in cerca di selvaggi per farli prima uomini, poi cristiani, senz'altra speranza che quella di coronare una vita di apostolo, una vita di stenti, di privazioni, di croci, colla morte di un martire.

Essa è che anima tante anime verginelle a far sacrificio della loro gioventù, dei loro agi per dedicarsi all'istruzione delle figlie del povero, per apprestare nelle prigioni, negli ospedali, sui campi di battaglia, colla parola del conforto, i soccorsi della carità.

Essa è che ispira tante virtù modeste, ma grandi; ignote al mondo, ma note a Dio; virtù che abbelliscono il santuario della famiglia e vi mantengono colla santità, l'ordine, la concordia, la pace. Essa è infine che incoraggia tanti di ogni sesso, d'ogni età, d'ogni grado a star fermi di fronte agli scandali più enormi, a non temere il biasimo de' mondani, né il sarcasmo degli empi, né la persecuzione dei tristi, né i pericoli della vita per non violare la modestia, per conservare la pietà, per confessare in faccia a tutti Gesù Cristo.

5. Oh, anche noi, f. e f. c., apprezziamo quanto si merita questo gran dono della fede! Guardatelo gelosamente da ogni insidia, voi specialmente cari giovani. E perciò fuggite la compagnia dei tristi; allo studio della cattolica religione, che è sì degno di voi, applicate la mente con

diligente amore, e difendetene e proclamatene le dottrine con santa e franca libertà, ogni volta lo richiegga il bisogno. Ma soprattutto la vostra vita informata a virtù, sia della fede un'eloquente ed efficace apologia. Il vero discepolo di G.C. consapevole della propria dignità, rifugge da tutto ciò che è basso e volgare e mostra in ogni azione quella probità e schiettezza che onora non meno l'uomo che il cristiano. Abbiate sempre presente questa verità: che l'uomo, il quale afferma i suoi principii colla pratica coraggiosa di tutti i suoi doveri, s'impone alla stima e al rispetto di tutti e che il trionfo definitivo, malgrado lotte inevitabili, rimarrà anche in questo mondo a quei che sanno pensare, volere e amare.

A voi poi artigiani, operai, anime-pie, donne devote, figli del popolo, ho a dire stamane la più consolante parola. Nella semplicità della vostra fede voi siete i più sicuri e i più felici. Le grandi verità della religione, le inefrabili gioie della fede, che a tanti dotti costarono talora le più tormentose investigazioni, voi le possedete, le gustate nella tranquillità di uno spirito consolato e sicuro. Oh, benedetto Iddio che queste alte cose tien nascoste ai superbi e le manifesta agli umili. Voi fortunati che, come i pastori del Vangelo, ve ne andate diritti a Betlemme, e sulla parola dell'Angelo, credete e adorare! Voi non avete a studiare. C'è chi ha studiato e studia per voi e vi mette a parte di tutti i tesori della verace sapienza. Colla pienezza della vostra fede e colla scienza del vostro catechismo voi siete a pari dei sapienti e dei dotti che credono, voi siete aldisopra degli scienziati che ignorano o rinnegano la religione. I più grandi filosofi, i più profondi pensatori, i Padri stessi e i Dottori della Chiesa, dopo tante investigazioni e tanti ragionamenti, dopo tanti sublimi voli, finiscono per ritornare al vostro livello, e credenti e umili e devoti dicono con voi e come voi: Credo in Dio padre onnipotente; credo in G.C. suo Figliuolo unico; credo nello Spirito Santo, la santa chiesa cattolica, la vita eterna e così sia. Dicono con voi e come voi: I comandamenti di Dio sono dieci; i precetti della Chiesa sono cinque; i Sacramenti sono sette; recitano voi e come voi il Padre nostro e l'Ave Maria. Esercitano le stesse pratiche di pietà, gustano gli stessi conforti religiosi. A dir breve, non c'è per loro via diversa che li introduca in Paradiso, dovè talora a più alto seggio di gloria sarà elevato il poverello, l'artigiano, il contadino, che non il filosofo, il letterato, il ricco signore. Lassù, o f. c., svaniranno le differenze intellettuali, cesseranno le investigazioni, cesserà la stessa fede, e in quella eterna Epifania, vedremo e possederemo il tesoro di tutte le verità, e nella cognizione e nell'amplesso di Dio saremo, come i santi re magi, eternamente felici. Così sia.

PASQUA - 1876

(AGS 3016/4)

La Pasqua, ecco, o venerabili fratelli e figli carissimi, il più consolante mistero, cui la Chiesa festeggia, ecco il mistero più lieto, più fortunato per un cristiano. In oggi G.C. riceve ogni potere in cielo e sulla terra, oggi arricchisce la sua umanità gloriosa, spiega tutta la magnifica grandezza di sua onnipotenza; oggi risorgendo per virtù propria da morte, entra in una vita di gloria incomprensibile, di ineffabile felicità. Ah! se tanta gioia proviamo all'esaltazione di quelli che ci appartengono, quale consolazione non dobbiamo sentire noi per la grandezza, cui venne levato Gesù, morto pocanzi per noi, Gesù il nostro Capo, il nostro fratello, il nostro padre e redentore! Colla Chiesa pertanto innalziamo oggi al cielo i più lieti cantici di allegrezza e tutta risuoni la terra di festose acclamazioni, di rendimenti di grazie e di lodi in omaggio alla Santissima Trinità, per la gloriosa risurrezione del nostro Dio. E tanto più questo è mistero di gioia per noi, perché non per sé solo è risorto il Salvatore, ma come capo delle sue membra, come primogenito dei suoi fratelli è risorto anche per noi per darci nella sua risurrezione un pegno anche della nostra. Questo nostro corpo mortale deve un giorno rivestirsi di immortalità, e per quanto vile esso sia, G.C. il trasformerà e lo renderà conforme al suo corpo glorioso. Sì, la nostra finale risurrezione è assicurata oggi dal nostro Capo divino nel quale siamo già tutti risorti e la credenza di questa futura risurrezione è apportatrice di grandi beneficii, giacché nobilita il nostro intelletto, eccita al bene la nostra volontà, avvalora il nostro cuore a seguire le pedate di quel Dio che promise la compiuta ristaurazione della nostra carne nell'ultimo giorno del mondo.

Eccovi pertanto, ven. Fr. e Figli carissimi, l'argomento delle mie brevi parole: La gloriosa risurrezione di Gesù Cristo assicura la nostra risurrezione, nobilissima scuola di sante virtù.

Così l'onnipotente vostra grazia, o risorto Salvatore, ci scorga nella nostra riflessione e scenda sopra di noi tutti la vostra benedizione che ci illumini, ci conforti, ci santifichi.

1. E' risorto. In quella guisa, scrive S. Agostino, che un uomo lasso dal precedente lavoro e già ristorate le for-

ze da benefico sonno, venuta l'ora di sorgere, si rizza e snello ricomincia le occupazioni giornaliere, G.C. così in sull'aurora del giorno terzo per propria virtù si riscuote e pieno di vigore e di vita abbandona il soggiorno degli spenti e, lucido più che sole, agile più che vento, impassibile, immortale, glorioso dassi a vedere a Maria sua madre, alle donne pietose, agli Apostoli insieme raccolti: Surrexit sicut dixit. Quel volto divino rapisce chi lo contempla; quella carne glorificata vibra per ogni parte raggi di fulgidissima luce, quelle piaghe, tracce perpetue delle pene sostenute, mandano uno splendore ineffabile, a testimoniare per la lunga successione dei secoli i trionfi del Crocifisso. Sì! Questo è il giorno avventuroso in cui Cristo attuando la sua promessa di ristorare il tempio mistico del corpo suo, scrollato e abbattuto dalla Giudaica perfidia, e mostrandosi redivivo, tali infonde e così larghe le speranze della nostra risurrezione, che non curata punto la distanza dei tempi, possiamo rivolgere al sepolcro di Gesù le belle parole di Atanasio: Ti saluto, monumento sede di ammirando ristoramento; sepolcro distruggitore de' tumuli; ti saluto, o sepolcro, donde sorge una vita interminabile, pegno infallibile del mio futuro risorgimento, io ti saluto, perché Gesù in te surrexit sicut dixit.

2. Risorse, come disse, ma somma mercè di lui, pari sarà la nostra sorte nel giorno estremo del mondo, quando allo squillo dell'angelica tromba si raccoglierà il freddo nostro cenere, si riuniranno le nostre membra, si riformerà il nostro corpo, prostrato prima dal potere della morte, e codesta nostra carne, gradito pascolo della putredine e dei vermi, sorgerà dal tumulo piena di vigore e di vita. Cristo, scrive l'Apostolo, risorse in questo giorno lieto, da morte quale primizia dei dormienti, imperocché come per mezzo di un uomo la morte è venuta nel mondo, così per l'uomo-Dio risorto vi entrò la risurrezione dei morti: Christus resurrexit a mortuis primitiae dormientium; quoniam per hominem mors et per hominem resurrectio mortuorum.

Come tutti gli uomini muoiono in Adamo, così tutti saranno vivificati in Cristo, e di ciò ne è pegno sicuro la potenza, la giustizia, la fedeltà del nostro Dio: Sicuti in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur.

3. Consolante promessa che dissipa in oggi le incertezze e i dubbi che potrebbe suscitarcì la nostra debole ra-

gione, tutti saremo in Cristo risuscitati: omnes vivificabuntur. Sì, o m. figli carissimi, la gloriosa risurrezione del Salvatore ci insegna che quel Dio grande e magnifico che può quanto vuole e fece ciò che gli piacque in cielo e sulla terra; quel Dio sapiente, cui questo meraviglioso universo, ornato di tante creature, non costò più che una sola parola, quel Padre amoroso di tutti gli uomini che in sull'esordio de' giorni trasse dal fango il corpo organizzato del primo genitore, Egli saprà con pari agevolezza ristorare i nostri corpi, i cui primi atomi non periscono mai; saprà risuscitare gli uomini spenti, Egli che formolli dal nulla.

E perché l'orrore che circonda i sepolcri, scrive Tertulliano, non avesse mai a renderci diffidenti sul prodigio della risurrezione, volle il pietoso Iddio che in tutta la natura non altro vedessimo che un perpetuo avvicinarsi di cose, che erano e dispariscono, che risorgono e tornano a consolarci colla loro vista; in statum redeunt cum abscesserint, omnia incipiunt cum desierint. Per tal modo quella divina onnipotenza che fa sì che si alternino i giorni e le notti, le primavere e gli inverni, che orna di bella fecondità il colle ed il piano, il campo ed il prato, il chiuso giardino e la foresta, che prima offerivano miserando spettacolo di una natura intristita; farà sì che alla notte della tomba succeda il giorno luminoso della risurrezione: totus hic ordo revolubilis rerum testatio est resurrectionis mortuorum.

Quel Dio pertanto che tutto rinnovella nel mondo, in questa solenne ricordanza del trionfale risorgimento del Figlio suo, rallegra i cuori credenti e ci dà un pegno della finale risurrezione dei nostri corpi, compagni indivisibili, ministri delle buone o triste azioni dell'anima, partecipi quindi della gloria o del castigo di lei. Il che, o m. carissimi figli, ci conduce quasi per mano a concludere che Iddio deve alla sua incorrotta giustizia il gran prodigio del risorgimento dei corpi umani; imperocché senza di questo Egli si mostrerebbe, a detta d'un Padre, od ingiusto od inerte. Parrebbe ingiusto se disgiungesse dal premio dell'anima quella carne che le fu compagna nell'acquistarla; parrebbe inerte se risparmiasse i supplizii dell'anima al corpo che fu consorte nelle azioni malvagie. Sicché la generale risurrezione dei corpi non solo è possibile, conveniente e giusta, ma infallibilmente sicura e al mirare in oggi la sacrosanta umanità di Gesù sfavillante di gloria, coronata di immortalità, il mio cuore ineffabilmente lieto pel trionfo del Salvatore, si leva alle

più alte speranze ed esclama col profeta: Io so che il mio Redentore vive risorto; che nell'ultimo giorno risusciterò dalla terra, che sarò di nuovo rivestito della mia salma mortale, che vedrò il mio Dio nella mia carne e questa fede che risiede nel mio cuore è feconda di nobilissimi frutti di vita eterna.

4. A questa scuola divina infatti della risurrezione si erudirono, o miei figli e fratelli, tutti quei santi che veneriamo sugli altari, che sotto la sferza delle tribolazioni si mostrarono maggiori di se stessi, che passarono alla più remota posterità quali miracoli di pazienza. E se vinta la natura, se superata l'avversione al patire, non pur baciavano la mano che li percuoteva, ma componevano il volto alla gioia ed al riso fra l'acerbità dei dolori, la lunghezza delle infermità, il rigore delle carceri, l'orrore dell'esiglio, la violenza delle persecuzioni, l'ingiustizia degli uomini, l'ire della fortuna, sapevano grado al consolante pensiero della finale risurrezione, suggerito dalla fede, splendidamente confermata nella Pasqua da Cristo Risorto! La certezza di riacquistare un giorno il proprio corpo tanto più bello e glorioso a somiglianza di quello di Gesù, quanto più lo avessero quaggiù tenuto servo e domo sotto il peso de' mali, rendeva loro dolce ogni amarezza, tollerabile ogni croce, leggero ogni peso. Queste grandi anime allevate all'arduo ed al sublime della religione nostra, unica autrice di atti veramente eroici, si accendevano ad un immenso desiderio del patire, pensando che se eleggevano di morire quaggiù con Cristo, salirebbero un giorno alla partecipazione del suo regno, risorgendo con Lui ad una vita interminabile ed eterna. Si commortui sumus et convivemus. Si sustinebimus et conregnabimus.

5. Desideroso pertanto che voi tutti, miei carissimi fratelli e figli in Gesù Cristo, siate partecipi della gloria della finale risurrezione, pronto a sacrificare per questo vostro bene quanto ho e quanto sono, anche la vita istessa, troppo felice di spenderla per le anime confidate alle mie pastorali sollecitudini, vi prego con paterno affetto a meditare sovente il Divin Redentore risorto ed a pensare che somigliante al corpo di Lui oggi glorificato, sarà un giorno il vostro, purché vi adoperiate a renderlo stanza di un'anima pura, immacolata, degna delle compiacenze di Dio.

Mantenete adunque, o giusti, il tesoro inestimabile della grazia santificante; riformate, o penitenti, stabilmente

la vita, correggete i costumi, mantenete fermi i buoni propositi. Sforzatevi, o peccatori, a qualunque costo, di far ritorno a Dio, di deporre gli abiti rei, di lasciare le malvage azioni, di fuggire le occasioni pericolose. Né contenti di aver tolti i passati disordini, applicatevi seriamente all'esercizio delle cristiane virtù, alla pratica delle opere buone; siate assidui e fervorosi alla preghiera, frequenti ai Sacramenti, alla divina parola, alla Dottrina Cristiana; siate animati di una sincera ed operosa carità; zelate gli interessi di Dio e delle anime, le glorie della religione e della Chiesa; riunitevi compatti e generosi nell'operare il bene, affinché risplenda la luce delle vostre virtù anche agli occhi degli uomini, che ne rendano benedizione a Dio e ne riportino edificazione.

Miei fratelli adunque, e figli carissimi, vi dirò coll'Apostolo, state fermi nella via che Gesù risorto vi addita; siate immobili nelle massime della fede, siate abbondanti sempre nelle opere del Signore: Itaque, fratres et filii mei dilecti, stabiles estote et immobiles, abundantes in opere Domini semper. Così se le Pasquali Solennità, che il vostro Pastore è lieto di augurare a voi tutti, Ven. Fr. e Figli carissimi, e alle vostre famiglie felici e ricolme di ogni più eletta benedizione, eccitandovi al pensiero della risurrezione gloriosa che vi attende, vi impegneranno ad una novità di sante azioni, voi avrete la sorte avventurata di essere annoverati tra i fedeli seguaci di Gesù Cristo risorto e di essere chiamati a partecipare ai trionfi eterni del nostro Capo divino, a cui sia lode, impero, benedizione e gloria per tutti i secoli dei secoli.

PASQUA - 1877

(AGS 3016/4)

Il benedetto nostro Salvatore esce oggi glorioso dal suo tumulo, e colla celestiale sua bellezza mostrasi ovunque passa ed arriva in aria da vincitore. E' tale l'aspetto di Cristo risorto, è tale la maestà, la grandezza, lo splendore, la possanza colla quale egli si fa vedere alla cara sua Madre, ai discepoli, agli Apostoli, che sembra a buon diritto, lui non voler comparire, dopo il suo risorgimento, se non in forma di conquistatore, che spoglia dell'usurpata dominazione le umiliate potestà dell'abisso, mostrando giusta il detto dell'Apostolo d'aver trionfato di loro nella sua persona: *expolians principatus et potestates, traduxit confidenter, palam triumphans, illos in semetipso* (Coloss. 2).

Spoglia e trionfa del demonio, perché col prezzo infinito dell'operata redenzione distrugge la schiavitù in cui era tenuta da esso l'umana generazione; spoglia e trionfa della morte, perché vincendola in se medesimo, la fece servire di mezzo all'acquisto di una perpetua immortalità; spoglia e trionfa di tutti i nemici riportando di essi una perpetua vittoria, che riempie il mondo di letizia e di purissima gioia, convertendo la croce, stromento delle sue passate umiliazioni, in vessillo delle sue gloriose conquiste.

La Chiesa Cattolica, giustamente commossa ai solenni trionfi del suo sposo immortale, in questo faustissimo giorno si riveste delle pompose vesti di giocondità e di letizia e comanda ai suoi figli di aprire il cuore alla più viva allegrezza di questo bel dì, cui fece il Signore a dimostrazione della sua gloria, a riparazione degli oltraggi sostenuti dal suo Cristo, a speranza ed a conforto di tutti i credenti.

Chiamato pertanto dal sacro dovere del pastorale ufficio a dirvi qualche cosa di un tanto mistero, che è il saldo fondamento della cattolica credenza, eccovi, venerabili fratelli e figli carissimi, l'argomento, cui ho fermo in animo di proporvi, valendomi di un pensiero di S. Agostino: Gesù Cristo trionfò per mezzo della croce per additare ai suoi seguaci il vero cammino della vita.

Voglia Iddio rendere efficaci le mie brevi parole a gloria del suo Nome santissimo, a vostra spirituale edificazione.

1. L'adorato Salvatore, fornito siccome è di potenza infinita, che dal fondo delle tenebre fa uscire più bella la luce e dall'ignominia germinare la gloria, elesse di spirare sopra di un patibolo di croce, perché questa divenga lo strumento delle sue vittorie, il vessillo de' suoi trionfi. Con tale divisamento permette di essere crocifisso e volle penarvi sopra la croce per ben tre ore continue affine di convertire l'infamia della croce nella più bella gloria della santissima sua umanità, secondo il pensiero dell'Apostolo: *proposito sibi gaudio, sustinuit crucem confusione contempta* (Hebr. 12).

In sull'aurora infatti del giorno terzo per propria virtù si riscuote e pieno di vigore e di vita immortale, impassibile, glorioso consola di sua presenza i suoi amati figli. Mentre gli Angeli nell'universale silenzio alto ripetono: *è risorto, è risorto, come disse, resurrexit sicut dixit*, Gesù dalla sua carne glorificata vibra per ogni parte raggi di fulgidissima luce tenendosi in mano, scrive S. Agostino, la sua croce circondata da ineffabili splendori perché quella croce che fu consorte delle sue pene divenisse per la lunga successione dei secoli avvenire il vessillo de' suoi trionfi e la strada regia di santità pei suoi seguaci.

2. Ecco perché, o V.F. e F. miei, gli Apostoli non ad altro segno vollero far conoscere ai popoli che lo ignoravano il loro divino Maestro, se non a quello del patibolo sopra cui era spirato: *praedicamus Iesum Christum crucifixum, Iudaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam*. Ed infatti sia che andassero alla conquista dei popoli dell'oriente o dell'occidente, dell'Austro o dell'Aquilone; dovessero trattare con gente ragguardevole per coltura, o rozza per barbarie, essi non portano seco che la croce, e dalla croce prendono mossa i loro ragionamenti, dalla croce sulla quale Gesù volle mostrare l'infermità dell'assunta umana natura e colle glorie future appalesare la pienezza della Divinità che abitava corporalmente in lui: *Etsi crucifixus est ex infirmitate, sed vivit ex virtute Dei* (2 Cor. 13).

Parlano della croce ai re assisi sul trono; ai ministri impegnati nei negozii più ardui degli stati; ai capitani che comandano gli eserciti, ai filosofi che insegnano dalle cattedre, agli artieri che esercitano le loro professioni, ai coloni che coltivano i terreni, ad ogni classe, ad ogni ordine di persone. La Croce è l'esordio de' loro discorsi; la croce è il suggello della verità predicata.

La croce è il solo vessillo che sotto di sé raccoglie i novelli credenti. E quei Cesari stessi che non ergevano templi, né fabbricavano altari né offrivano sacrificii se non a bugiarde divinità, dopo lunga e ostinata guerra inutilmente mossa a Cristo, terminarono finalmente col rendersi ossequiosi veneratori di quella Croce, che videsi inalberata sulle torri, piantata nelle città, venerata ne' templi, dipinta sulle bandiere, collocata ad ornamento nelle corone de' re delle nazioni, scclamando concordi il Cielo e la terra: ergo evacuatum est scandalum crucis (Gal. 5), è dunque cessato lo scandalo della Croce, mercè la sovrumana potenza di Cristo risorto.

3. Ed ecco che il Redentore oggi mostrandosi in aspetto di glorioso trionfatore colla croce abbatte il nemico infernale, ne sconvolge i disegni, ne sovverte il regno, ne ritoglie l'antiche prede.

Colla croce oggi Gesù risorto fa nascere quella felice mutazione avvenuta ne' figliuoli degli uomini, i quali per virtù de' salutiferi Sacramenti, che traggono efficacia dalla Passione e morte sua e ce ne applicano i meriti, passano dallo stato miserando di schiavi del demonio alla gloriosa libertà di figli adottivi di Dio, di consorti della divina natura, di eredi delle superne promesse. Conseguenza di questo trionfo si è la lunga serie di quegli attuali soccorsi della grazia divina, coi quali il pietoso Iddio ad ogni istante ci previene, ci accompagna, ci sussegue nell'esercizio di ogni atto lodevole; spargendo vivissime illustrazioni nella nostra mente e soavi conforti nella nostra volontà; che ci avvalorino a vincere le tentazioni, a superare le inclinazioni al male, ad operare il bene, a crescere nel merito, a progredire nella cristiana perfezione. Oggi infine col suo trionfo Gesù risorto colla virtù della sua Croce fonda una Chiesa bella e gloriosa, scevra di ogni ruga e macchia, unica arca di salvezza, per tutti quelli che hanno la ventura di appartenervi; chiesa infallibile nel suo magistero, giusta ne' suoi precetti, madre di grandi eroi, nutrice di santi.

4. Sono questi i trionfi di Gesù Cristo, della sua Croce benedetta, che rallegrano i cuori dei credenti, ai quali tutti addita in oggi il vero cammino della vita. Sì, oggi Gesù risorto tutti ci chiama a parte de' suoi trionfi, a condizione però che colla sua croce, fuggendo gli abusi introdotti nella società cristiana, il libertinaggio ridotto a sistema, il vivere anticristiano dei giorni nostri, tutti sacerdoti e laici nella novità della vita ci sfor-

ziamo di essere discepoli poveri di spirito, miti di cuore, famelici e sitibondi della giustizia, puri di coscienza, pacifici col prossimo, pazienti nelle persecuzioni, amanti e benefici verso coloro che ci calunniano e ci offendono, nemici e persecutori della carne, costanti e combattenti contro le perverse nostre inclinazioni, santi come lo è il nostro Padre celeste.

Ma, o V.F. e F. miei carissimi, si potrà egli dire che camminano sulla strada della croce additata in oggi da Cristo trionfante coloro che niuna sollecitudine hanno dell'anima propria, che non danno mai un pensiero a Dio, all'eternità, alla salvezza di uno spirito immortale? Coloro che si dicono cattolici, ma senza Messa, senza parola di Dio, senza frequenza ai Sacramenti, che ahimé! nemmeno alla Pasqua si conducono ad adempiere il gravissimo precetto della Confessione e della Comunione; coloro che si appellano cattolici, ma senza riconoscere e venerare il supremo ed infallibile Capo della Chiesa, di cui ne calpestano i precetti vivendo senza digiuni, senza astinenze né di venerdì, né di sabbato, né di vigilie, né di quaresime, che vivono nella luce del Cristianesimo, senza un segno che punto li faccia distinguere dai protestanti e dalla sciagurata schiera di coloro, che fanno aperta professione di irreligione e di ateismo?

Ah, miei fratelli e figli, in questi tempi, ne' quali si trova poca fede nella società, in cui la sana dottrina è combattuta, l'autorità della Chiesa derisa, oppressa, il Sacerdozio vilipeso, la pietà schernita, il malcostume e l'irreligione si trionfanti da mettere in pericolo gli stessi giusti, è necessario seguire la via della croce, che ci addita la via della vita, fuggendo le massime del mondo, quella vita dello spirito neghittosa e affatto terrena, che snerva gli animi e li uccide, e raddoppiare lo zelo per la gloria di Dio e pel bene delle anime, le vigilie, le mortificazioni, le preghiere, il sacrificio di noi medesimi, affine di scampare all'universale corruzione ed aver parte alle glorie ed ai trionfi di Gesù Cristo risorto. Vigilate itaque omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia, quae futura sunt.

5. Per godere i frutti delle celestiali vittorie di Gesù risorto egli è mestieri, o ven. f. e f. miei carissimi, spogliarsi prima dell'uomo antico, rivestire il novello, rinunciare al peccato, osservare tutti i divini precetti, condurre un nuovo genere di vita, mercè la grazia santificante, che ci rende giusti e cari a Dio, essendo il

insegnando loro coi trionfi della Croce il vero cammino della vita; Voi benedite la greggia ed il povero ed insufficiente Pastore, sicché nel gran giorno del rendiconto io possa dire a Voi ciò che Voi diceste al vostro divin Padre, che nessuno de' miei figli si è perduto per mia colpa, che nessuna pecorella per mia negligenza si è smarrita; quos dedisti mihi, non perdidisti ex eis quemquam; e così comparando Voi, o benedetto Salvatore, a giudicarci nel giorno della nostra risurrezione, io ricevo con tutti i miei venerabili fratelli, con tutti i miei cari figli, da Voi quella corona di gloria, che non verrà meno giammai, quella solenne benedizione di vita, della quale deh! sia una caparra la Papale Benedizione, che con effusione di paterno affetto a tutti imparto nel vostro Nome adorabile e così sia.

PASQUA - 1878

(AGS 3016/4)

G.C. N.S. morto in croce per noi è sepolto, in sull'auro-
 ra del giorno terzo per propria virtù si riscuote e pieno
 di vigore e di vita abbandona il soggiorno degli spenti
 e, lucido più del sole, agile più che vento, impassibile,
 immortale, glorioso, trionfatore dell'inferno, del pecca-
 to e della morte si dà a vedere a Maria sua Madre, alle
 donne pietose, agli Apostoli insieme raccolti. Quel volto
 divino rapisce chi lo contempla; quella carne glorificata
 vibra per ogni parte raggi di fulgidissima luce, quelle pia-
 ghe, tracce perpetue delle pene sostenute, mandano uno splen-
 dore ineffabile, che parlano le soavi bellezze del Cielo
 e riempiono di arcana consolazione l'umanità redenta. E
 la Chiesa Cattolica giustamente commossa ai solenni trion-
 fi del suo sposo si riveste delle pompose vesti di giocon-
 dità e di letizia e colle voci della più viva esultanza ci
 invita a cantare l'inno di gloria al risorto Redentore,
 ad aprire il cuore alla gioia purissima di questo giorno
 solenne, cui fece il Signore; Haec dies quam fecit Domi-
 nus, exultemus et laetemur in ea. O Pasqua sempre glorio-
 sa a Gesù! O Pasqua sempre memoranda alla Chiesa! O Pasqua
 sempre consolantissima al popolo fedele, che continui im-
 perturbata il tuo giro anche in mezzo alle odierne bufere,
 che riconduci nei credenti l'allegrezza di un tempo, io ti
 saluto e ti benedico! Sono diciotto secoli, o V.F. e F.
 carissimi, che spuntava la prima Pasqua a rallegrare l'in-
 tera umanità, a spargere sul mondo un profumo di Paradiso,
 che allietta supernamente i cuori e nulla si è perduto del-
 la sua grandezza e della sua potenza divina. Sì, oggi an-
 cora la Pasqua fa scorrere per le vene de' giusti il fre-
 mito di una gioia divina, fa balzare in petto il cuore,
 quasi ascoltando il cantico delle celesti sfere che si al-
 terna all'inno della vittoria, cui innalza la terra, che
 confessa il trionfo del Nazareno risuscitato; sicché ben
 possiamo ripetere lietamente le magnifiche espressioni:
 haec dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea.
 Ma se la risurrezione di G.C. è per noi un motivo di alle-
 grezza, è altresì un modello da imitare, perché, secondo
 l'Apostolo, la vita che dobbiamo condurre deve avere gli
 stessi caratteri del risorgimento del Salvatore: Quomodo
 Christus surrexit a mortuis, ita et nos in novitate vitae
 ambulemus.

Gesù Cristo risorto è il modello di una vera risurrezione

spirituale, eccovi l'argomento delle brevi nostre riflessioni.

1. Tre sono i caratteri, osserva S. Agostino, che splendono maggiormente nella risurrezione del Salvatore: essa fu vera, fu stabile, fu operativa.

Vera e reale: surrexit Dominus vere. Alle donne venute per cercarlo nel sepolcro, dove era stato deposto il santo corpo di lui; a che cercate voi tra i morti, rispondono gli Angeli, quello che vive? Egli è risorto; non è più qui: Quid quaeritis viventem inter mortuos? Surrexit, non est hic.

Vera fu la resurrezione di Gesù Cristo, perché l'anima sua santissima si riunì realmente al vero suo corpo, dal quale erasi separata in morte. Al vederlo gli Apostoli la sera stessa del giorno del suo risorgimento comparire nel Cenacolo in mezzo a loro, il credettero un fantasma: existimabant se spiritum videre. No, noi sono, dicea loro il divin Maestro; non hanno i fantasmi né ossa, né carne come in me vedete; toccate e persuadetevi essere questo mio il vero corpo, or fa tre giorni crocifisso e sepolto, e che novellamente vivo ho ripigliato dalla tomba stabilmente, giacché la mia risurrezione è stabile e duratura. Fui morto ed ecco sono vivo per tutti i secoli e tengo le chiavi della morte e dell'inferno; Cristo risuscitato da morte, scrive ancora l'Apostolo, non muore più: la morte non lo avrà più in suo dominio. Imperocché se egli è morto per il peccato, fu una volta sola e se egli è vivo, vive per Iddio. Non come Lazzaro e le varie persone richiamate dal sepolcro, che pur dovettero infine ripagare alla natura il doloroso tributo, non chiuderà più nuovamente le pupille al sommo della morte, ma le terrà vigili eternamente, siccome indissolubile ed eterna è in lui l'unione della divina natura all'umana e quindi la sua risurrezione è infinitamente operosa. Appena risorto G.C., scrive il grande S. Leone, istituiva magnifici Sacramenti e svelava ai discepoli profondissime verità. La sua vita è celeste perché dall'anima esuberante di letizia divina è rifluita la forma della gloria immortale anche nel corpo e la sua conversazione è in Cielo; ma sa anche della terra per ciò solo che la percorre beneficando, attuando con le sue operazioni quei grandi misteri di sapienza e di amore non ancora compiuti.

2. Appena risorto Gesù getta quei semi fecondissimi che si schiuderanno coi secoli e in oggi giorno della più splen-

dida sua gloria; che ravvicina in lui il passato, il presente e l'avvenire tutto accoglie intorno alla sua umanità glorificata, come il sole, il quale anima le forze dei pianeti che gli girano intorno, e per Gesù tutti si operano i miracoli della grazia, guadagnata a prezzo di sangue e prodotta da lui nell'unità del Padre e dello Spirito Santo. Egli impaziosisce oggi per tutti i secoli avvenire la preghiera e la presenta al trono dell'Eterno suo Genitore; egli dona oggi ai giusti la forza della virtù e infonde nelle anime peccatrici il desiderio di far ritorno alla casa del Signore; Egli irraggia oggi e in perpetuo la luce, che illumina la Chiesa, sebbene ella navighi un oceano velato di folte tenebre, e la fa ricca di fortezza nei fieri contrasti col mondo; di santità che la rende venerabile anche ai nemici; di unità che la rinsalda e la incentra a Pietro, suo Vicario e Maestro infallibile di verità; di fecondità, per la quale ogni lido si popola di credenti ed ovunque la sua corona si ingemma di novelle istituzioni, altrici di eroiche imprese e splendenti di sovrumana sapienza, fiorente di eterna giovinezza, che proclama in tutto ed a tutti la gloria di Cristo risorto, del cui sepolcro oggi, al dire di S. Atanasio, sorge una restaurazione universale, una vita interminabile.

Centro di tutte le opere della grazia, Gesù Cristo risorge in oggi per pigliare la sovranità perpetua dell'umanità redenta e regnare sopra de' vivi e de' morti: resurrexit ut mortuorum dominetur.

3. Ma se la trionfale risurrezione di Cristo, vera, stabile, operativa è per noi, o V.P. e F. carissimi, argomento di allegrezza, ricordiamo che essa è pure il tipo immortale della nostra risurrezione spirituale, la quale ci concurrerà a partecipare un giorno alla gloria del Salvatore se ne avrà le qualità; se ci chiamerà alla vita della grazia veramente, stabilmente, operosamente. E noi risorgeremo così se, come scrive l'Apostolo, cammineremo anche noi in una vita nuova, se ci spoglieremo dell'uomo vecchio, a genio del quale vivemmo in addietro, seguendo l'inganno di sue corruttrici passioni e ci rinnoveremo nell'interno dell'anima nostra e ci rivestiremo dell'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e santità; se ci riguarderemo come morti al peccato, come crocifissi e morti al mondo e vivi solamente a Dio, in Gesù Cristo Signor nostro. Come un morto, voleva dire l'Apostolo, ha occhi, ma più non vede, ha orecchie, ma più non sente, ha sensi, ma più non li può usare, così il cristiano che risorge spiri-

tualmente, deve vivere nel mondo, ma senza essere del mondo, senza averne lo spirito, senza adottarne le massime, senza amarne le pompe, senza seguirne le costumanze.

Se voi siete risorti, ci grida il medesimo Apostolo, con Gesù Cristo, cercate adunque le cose di lassù, dove egli siede alla destra di Dio, abbiate gusto per le cose di lassù e non per quelle della terra, poiché a queste voi siete morti e la vostra vita è nascosta per ora insieme con Gesù Cristo in Dio.

4. Beati noi, o diletteissimi, se a Dio solo ed a Gesù Cristo tenderemo con i nostri pensieri, coi desiderii, cogli affetti del nostro cuore, se faremo nostra delizia il trattenerci col nostro Dio nell'orazione, il parlare delle divine cose, il promuovere la gloria sua, e i progressi della nostra Religione e gli interessi della santa Chiesa; se gemeremo e sospireremo quali pellegrini in questa valle d'esilio, finché compiuto il terreno pellegrinaggio, metteremo piede in quel regno beato e in quella patria eterna; se operando con timore e tremore la nostra santificazione e salute, saremo solleciti di piacere in tutto al nostro buon Dio; se tutti adempiremo i doveri dello stato in cui egli ci ha collocati, tutte alla gloria di lui dirigeremo le nostre azioni, in tutte procureremo di uniformarci all'adorabile sua volontà; se ci studieremo di crescere nel santo amor di Dio, nella cognizione ed imitazione di Gesù Cristo, nell'abbondanza delle buone opere. Ah! diletteissimi, se tali già voi siete, se questo è già, o va ad essere il frutto della vostra Pasqua, fortunati voi! quanto è ben fondata e consolante la vostra fiducia di essere spiritualmente risorti davvero e per sempre con Gesù Cristo!

Non vi spaventino, o carissimi miei Fr. e F., i biasimi, i vituperi e le contraddizioni del mondo. Gesù Cristo è il nostro Re e modello risorto nello splendore della incorruttibilità ed è ancora maledetto dal mondo; ancora il mondo lo copre di obbrobrio e il giorno del completo trionfo di Cristo sulla terra non è ancor venuto. Abbiate in grado di non essere difforni dal vostro Capo divino. Rammentatevi, o risorti con Cristo, le parole di S. Pietro: Carissimi, non vi smarrite come se vi avvenisse cosa strana d'essere messi al cimento, il che si fa per provarvi. Anzi in quanto partecipate le sofferenze di Cristo, rallegratevi; acciocché ancora nella gloria della sua risurrezione, voi vi rallegriate giubilando. Se siete vituperati pel nome di Cristo, beati, giacché lo spirito di gloria

e di Dio riposa sopra di voi. Risorgiamo con G.C., o miei dilettissimi, risorgiamo veramente, risorgiamo stabilmente, risorgiamo operosamente e quand'anche dall'odio dei tristi ci si accumulassero intorno delle rovine, pensiamo che tutto passa, rapito dalla fiumana del tempo e che le cose che rimangono superstiti all'odio ed al tramonto dei secoli sono la fede, la Chiesa, Cristo risorto oggi, per essere la nostra allegrezza ed il modello della nostra risurrezione spirituale, Cristo che vive e passeggia liberamente sulle ali dei secoli non invecchiando giammai: fui mortuus, et ecce sum vivens in saecula saeculorum.

Con tutto l'affetto pertanto che mi lega sì soavemente alle anime vostre, o V.F. e F.C., implorandovi la copia delle grazie più elette; a voi, o giusti, la perseveranza, a voi, o peccatori, la luce, la forza del pronto ritorno a Dio e il vero risorgimento nell'adempimento del precetto pasquale, eccomi ad impartirvi il grande tesoro della Benedizione Papale, mentre faccio i più ardenti voti che scenda larga e copiosa sopra di voi, delle vostre famiglie, sopra la città e la intera diocesi e sia apportatrice di ogni gaudio in questo bellissimo giorno, di ogni prospero evento nel tempo e per l'interminabile eternità e così sia.

PASQUA - 1879

(AGS 3016/4)

E' questo il giorno che ha fatto il Signore: esultiamo in esso e rallegriamoci: exultemus et laetemur in ea! Gli ebrei avevano crocifisso Gesù, l'avevano rinchiuso in una tomba scavata nel vivo di una rupe, vi avevano sovrapposto un macigno enorme e improntandola col suggello pubblico, vi avevano posto a guardia un drappello di soldati. Ben possono star tranquilli! Ma sorta l'aurora del terzo dì, la pietra del sepolcro si muove, il suggello è infranto, e un Angelo sulla sponda del sepolcro medesimo: Gesù è risorto, esclama, resurrexit. Diciotto secoli sono trascorsi, o V.F. e F.C., e quel grido di vittoria risuona ancora per l'universo e desta ancora in petto ai credenti quel fremito di gioia, che corse allora per tutta la terra. Gesù è risorto! Lo pronunzia il bambino sulle ginocchia della madre e l'infermo lo ripete sul letto del suo dolore. La natura istessa tripudia e vuole a modo suo ornare il trionfo di Lui, che ritorna alla vita. Ecco: il sole, che, nel suo spavento, erasi vestito di nere gramaglie, alla sua morte, oggi più splendido affacciavasi dall'oriente e cacciava innanzi tempo le ombre della notte. I trasporti di giubilo che appalesa il sole, si comunicano a tutte le altre insensibili creature. Ride il Cielo di una luce più pura, la terra si ammantava di fiori novelli e si presenta a festeggiare il suo divino Fattore, lieta di una bellezza ringiovanita. Tutta la natura par che risusciti con Gesù, come parve si morisse con Lui.

Che cosa dovremo far noi, o diletteissimi fratelli e figli miei? noi pei quali è risorto Gesù? Esultiamo, ripeto, rallegriamoci, entrando per poco nello spirito della Chiesa e salutando nell'esultanza dell'anima in questo lietissimo dei giorni il Principe divino, che risorge a regnare sulla terra. Non più di umiliazioni occupiamoci, di dolori e di morte; celebriamo il Cielo placato, disfatta la morte, vinto l'inferno, il mondo redento e il genere umano che ne bacia riverente lo scettro.

E poiché oggi è il giorno del più splendido trionfo di Gesù Cristo, parli il Pastore parole di gioia e di allegrezza, e siccome oggi specialmente fu inaugurato il suo regno, vale a dire la Chiesa, vediamo per poco come in essa Egli ha sempre trionfato e sempre trionfa.

Deh! fate, o glorioso vincitore della morte, che il pensiero de' vostri perpetui trionfi nella Chiesa nostra madre, ci riempia di soave allegrezza e di incrollabile fiducia di mezzo alle tempeste furiose che la agitano al presente e compia le gioie pasquali, che voi diffondete con larghezza divina nelle anime dei vostri figli.

1. La vita della Chiesa emana direttamente da un principio divino, che informa e governa l'organismo umano di lei, la totalità dei fedeli, in cui si atteggia, sublimandola così a società di natura affatto diversa dalle altre, perché società terrena-celeste, vera immagine quindi del suo fondatore Uomo e Dio insieme. Sicché può dirsi quasi una vivente incarnazione di Cristo sulla terra, una continuazione della vita mortale di lui; Gesù Cristo diffuso e comunicato in tutta la sua pienezza. La vita della Chiesa infatti è radicalmente lo spirito di Dio, giusta l'Apostolo: *Multi unum corpus sumus in Christo: haec omnia operatur unus atque idem spiritus.*

Ora, o dilettezzissimi, siccome G.C. guaggiò fino dal suo nascere, tutti provò i dolori della nostra umanità e fu il bersaglio dell'ira e delle persecuzioni dei tristi, così deve essere la Chiesa sua sposa. Essa ne riveste la podestà, ne perpetua l'azione nel mondo, ne ritrae i caratteri e ne divide i destini. Vedete: Egli fu perseguitato ed ella è perseguitata; Egli fu calunniato ed ella è calunniata; Egli ha sofferto ed ella soffre. Tutti i dolori della passione di Gesù Cristo in lei si rinnovano continuamente, tutti, sino il tradimento dei suoi discepoli fiacchi nella fede, fin gli omaggi ipocriti di coloro che le si prestano innanzi col riso beffardo sulle labbra. Ma che perciò, V. F. e F. C.? La Chiesa ricopia in sé la vita di Gesù Cristo e la vita di G.C. non fu solo di patimenti; fu un misto ed un'alternativa ammirabile di tenebre e di luce, di umiliazioni e di grandezze, di sofferenze e di gloria; accanto alle ignominie ed alle lotte di G.C. è sempre la vittoria, il trionfo. E' il trionfo lo scioglimento d'ogni sua intrapresa, il fondo, dirò così, di tutta la sua vita.

2. Egli conta appena pochi giorni, ma la sua nascita fu già molti secoli prima annunciata da una lunga serie di profeti; simile in tutto lo vediamo agli altri nati di donna, ma generato da una Vergine; giacente su poca paglia, ma risplendente nel Cielo; stretto in fasce, ma adorato dagli Angeli; posto in mezzo agli animali, ma glorificato dalle milizie celesti; non accolto dagli uomini, ma predicato dagli astri; che piange per apparente debolezza, ma che apporta l'allegrezza al mondo. E' ignorato dai Sacerdoti ebrei, ma vengono di lontano ad adorarlo i re dell'Oreente; vien presentato al tempio per essere riscattato, ma quivi medesimo è profeticamente proclamato qual Redentore di tutti gli uomini; perseguitato da Erode, è protetto e salvato da Dio; fugge, ma gli Angeli Gli servono per condottieri; muore schernito, insultato, maledetto dagli uomini, ma la natura tutta quanta sconvolta dà segni di lutto; è sepolto, ma dopo tre giorni, glorioso e trionfante, si riscuote pieno di vigore e di vita, abbandona il sepolcro, lucido più che sole, agile più che vento, impassibile, immortale, risorge da quel sepolcro in cui i suoi nemici credevano di averlo seppellito per sempre.

Ecco, o V.F. e P.C., la mirabile alternativa di umiliazioni e di gloria, che si incontra nella vita di Gesù Cristo; anzi, ecco le sue umiliazioni divenute oggi nella sua risurrezione il principio della sua gloria e de' suoi trionfi. Se adunque la Chiesa è l'immagine della vita del suo sposo celeste, anche ^{questo} ~~devesi~~ verificarsi di lei, cioè che in mezzo a tutte le persecuzioni, ella sempre si manifesta animata da una vita sovrumana, sempre grande e gloriosa quanto più oppressa e perseguitata. Codesta verità è omai troppo nota per aver bisogno di essere dimostrata: sta bene però che in questo giorno di tanto trionfo per Gesù risorto, ad aumento della nostra gioia, i trionfi ricordiamo della sua Chiesa.

3. Dodici uomini, ignobili per nascita, poveri di averi, villi di professione, ignoranti per dottrina, rozzi di maniere, senza favore, senza protezione, senza difesa vengono scelti dal Salvatore a conquistare il mondo. Andate, dice loro, ammaestrate tutte le genti. Ed essi, fidenti nella parola di lui, vanno, armati non di altro che di una croce. L'impresa è ardua quanto può dirsi, ma la vittoria in breve è ottenuta: i popoli si convertono baciando e abbracciando quella croce. Il paganesimo scosso improvvisamente al rumore di siffatte conquiste, raccoglie tutte le sue forze per opporvisi, ma invano. Dopo lunga e cruenta lotta, il paganesimo anch'esso cade sconfitto e spira sull'arma del combattimento, mentre la Chiesa surgendo di mezzo ai patiboli e al sangue più bella e robusta, sale il Campidoglio e vi pianta la Croce. Non per questo ella posa tranquilla.

Per tre secoli gli imperatori più potenti, per tre altri secoli gli eretici più dotti e più accaniti, per tre altri secoli i popoli più barbari e feroci; per tre secoli ancora l'islamismo trionfante in quasi tutto il mondo e nei tre ultimi secoli tutte e tre queste diverse forze insieme riunite, sotto il nome di protestantesimo, di filosofia, di rivoluzione, la potenza cioè dei forti, le bestemmie degli empi, l'astuzia degli eretici, la crudeltà dei nuovi vandali, l'abietto sensualismo de' nuovi musulmani, hanno attaccato da tutti i lati codesta Chiesa con una volontà diabolicamente densa, ostinata, energica di distruggerla. Ebbene, quale ne è stato l'effetto? Tante fiere persecuzioni, tanti terribili assalti non hanno fatto che purgarla e partorirle nuovi acquisti, nuove forze, nuova gloria, novelli trionfi. Le lotte, le tempeste, le apostasie di popoli intere le sono state benefiche come rapide e leggere procelle, che tormentando il fogliame di annosa quercia, ne rompono alcuni rami che la bruttavano e l'albero non ne rimane che più vegeto e robusto dopo aver perduto questi inutili rami, che vengo^o a marcire ai suoi piedi ed a dar forza al terreno in cui le sue possenti radici si sviluppano con sempre novello vigore. A somiglianza del suo divin Autore, la Chiesa è passata per ogni specie di prove e di tentazio-

ni. Satana non ha più nulla da inventare per abbatterla. Nell'infernale fucina non vi sono più macchine, che non sieno già state adoperate per rovinarla. La scienza e la forza, l'abbandono e l'astuzia, la crudeltà e la seduzione, gli scandali interni e le esterne eresie, le sette nascoste e gli scismi manifesti, i popoli ed i regnanti più volte si sono provati di atterrarla. Non fu secolo in cui taluni non lottassero palma a palma vantandosi stoltamente di averla per sempre sepolta. Eppure la Chiesa vive ancora e sta. Noi contiamo a centinaia nella storia del mondo le dinastie e i regni che si succedettero sulla terra; ma niuno di questi tenne saldo lo scettro, sì che non si infrangesse: ma in mezzo ai rottami di diciannove secoli la Chiesa di G.C. sta. Hanno gridato, han deriso, hanno mosso accuse, hanno apparecchiato epitaffi, e la Chiesa vive e sta in mezzo a tanti mucchi di scettri infranti, di corone sfrondate, di troni abbattuti, di cattedre fatte in pezzi, nei terrori più sicura, nelle avversità più gagliarda; oppressa sovrasta, sofferente trionfa.

4. Dopo due mila anni dacché sussiste non ha sofferto alterazione alcuna ne' suoi dommi, nella sua morale, nel suo culto, nella sua efficacia e beltà; dopo due mila anni persuade ancora le stesse virtù, inspira i medesimi sacrificii, riscuote la stessa obbedienza, ottiene gli stessi omaggi; forma sempre colla stessa facilità apostoli, martiri, dottori, confessori, vergini, eroi d'ogni fatta. Il suo martirologio non si chiude mai; vede la fede sua predicata col medesimo zelo, confessata colla stessa costanza, praticata colla stessa fedeltà da tanti suoi figli, come il giorno in cui nacque. Siamo forse all'ora undecima ed i suoi operai dispiegano l'ardore medesimo di quei delle prime ore. Ha i suoi fedeli, i suoi campioni, le sue menti di primo ordine. Il numero dei veri cattolici diminuisce in un luogo e si accresce in un altro: ma la Chiesa è sempre la stessa, ha sempre lo stesso spirito, la stessa forza e fecondità. E' Gesù che trionfa: Christus heri et hodie, ipse et in saecula. Da diciotto secoli tutti i Pontefici, tutti i Vescovi, tutti i Dottori, tutti i fedeli cattolici, uomini sì diversi d'ingegno, di dottrina, di condizione, di nascita, di nazione, d'indole, di costumi, di linguaggio, di sentimento, tanti milioni e milioni di uomini credono, pensano, parlano, predicano, scrivono sempre la stessa cosa. Così come si dice oggi, si è sempre detto fin dal principio. Ciò che si dice in oriente, in occidente si ripete: ciò che si crede al settentrione, si crede al mezzodì, senza cangiar sillaba. Hanno cangiato e cangiano del continuo l'astronomia, la fisica, la chimica, la filosofia, la politica, la giurisprudenza, i sistemi, le istituzioni, le dinastie, gli imperi, le forme di reggimento, il commercio, le arti, le manifatture, le lingue. Ma non cangia, né può cangiare la Chiesa. E' Gesù che trionfa: Christus heri et hodie ipse et in saecula.

L'estensione distrugge la forza e scompare l'unità; la sola Chiesa Cattolica è fuori di questa legge, a cui soggiacciono le umane cose. Dov'è non è, dove non estende oggi più che mai la Chiesa? Paludi pestilenziali, isole perdute nei mari glaciali dei poli, montagne altissime ricoperte di eterne nevi, arene ardenti, aride lande, selve profonde nei continenti più lontani ove si crede, ivi si innalza una croce e intorno ad essa gli adoratori del Crocifisso. E la Chiesa è Gesù che trionfa e che regna; regna sulle intelligenze e si arrendono; regna sui cuori e lo amano. Ma chi è desso? E' Colui che l'altro ieri contemplammo deriso, perseguitato, ricoperto di ignominia e di sangue, Colui che aveano posto sotterra e chiuso con un macigno dentro il sepolcro, perché fosse posto in eterno oblio. No, no, che Gesù Cristo non si atterra, no che non si arrestano i trionfi di lui nel suo regno. Percuotete o carnefici, ragionate o sofisti, cianciate o retori, o uomini del giorno. Come più percuotete l'albero divino e più i suoi rami rinasceranno vigorosi; quanto più ragionamenti farete e tanto più magnifico apparirà agli occhi di tutti. Gridate a piacer vostro contro la Chiesa: essa sola cammina, essa sola opera, essa sola sta. Voi vi tenete i vincitori di lei e non ne siete neppure i nemici: voi adempite i suoi immortali destini; siete gli istrumenti del suo trionfo. I vostri patiboli sono il suo trono; i vostri sofismi le sue prove; le vostre declamazioni, la sua vivente apologia. Altri verranno dopo di voi, ed essa impavida li aspetta; ché il suo avvenire non è un mistero. Essa ha vinto, malgrado tutti gli sforzi dei vostri predecessori e vincerà, malgrado quelli che verranno dopo di voi, e la posterità, raccogliendo tutte queste lotte, tutte queste maledizioni, tutte queste predizioni di morte, ne comporrà un inno di gloria e i nostri nepoti lo canteranno sulla tomba di tutti i nemici della Chiesa, che come il suo sposo Gesù soffre, combatte, ma quando sembra che tutto finisca a sua rovina, risorge e trionfa: Christus heri et hodie ipse et in saecula.

5. Che se il mondo, o diletteggissimi, non può vincerla contro la Chiesa di Gesù Cristo, possiamo noi esser vinti dal mondo e dalle sue massime. Sta scritto: Gesù Cristo essere di risurrezione per molti, per molti di rovina. Vogliamo partecipare alle glorie del suo risorgimento? Alziamo a lui del continuo il cuore e la voce, separiamoci dai mondani, zeliamo con tutte le forze dell'animo gli interessi di Dio; mettiamo mano efficacemente col sacrificio intero di noi stessi e delle cose nostre alle opere della santificazione nostra ed altrui; facciamoci vivi per Gesù e per la Chiesa contro i loro nemici, che tentano strappare l'infanzia a' suoi insegnamenti, chiudere le labbra a' suoi ministri, togliere la libertà concessa divinamente. Raddoppiamo le nostre preghiere, riceviamo con particolare devozione i SS. Sacramenti e collocando ogni nostra fiducia in Gesù, spargiamo il

buon odore di lui e cooperiamo a' suoi trionfi. Solo a questo patto noi potremo risorgere con Lui, trionfare con Lui, entrare nel glorioso suo regno immortale.

Ecco i miei voti in questo giorno solenne, o V.F. e F. miei carissimi. Deh! che il Cristo Redentore li confermi oggi dal trono della sua gloria immensa; di lassù confermi la Benedizione che in nome e per autorità del suo Vicario in terra io sto per impartire a voi tutti, alle vostre famiglie, alla città ed alla Diocesi intera. Sia dessa, ne lo prego dall'intimo del cuore, una caparra di quell'ultima benedizione, che Egli darà agli eletti quando il Cielo e la terra, il tempo e l'eternità, i buoni e, loro malgrado, anche i cattivi, inneggiando al risorto Signore esclameranno: Sia lode, impero, benedizione, chiarezza e gloria a Gesù che trionfa pei secoli de' secoli e così sia.

PASQUA - 1880

(AGS 3016/4)

Ego sum Resurrectio et Vita.
Tu es Christus Filius Dei vivi.

E' risorto. La tomba, fine di ogni umana possanza, non doveva, non poteva rinchiudere la forza divina di G.C. Poche ore, e i sigilli del sasso sepolcrale s'infrangono, i soldati che se ne stanno a guardia sono i primi testimoni del novello trionfo; la pietra riversa è il monumento dell'inaudita vittoria. Alla perfida sinagoga altro non resta che la menzogna, per coprire il disonore della sua sconfitta. Poche ore, e alle tenebre dell'agonia succede l'aurora del terzo giorno predetto e la luce dell'Angelo messaggero. Il tremito, lo spavento per gli ultimi palpiti dell'Uomo-Dio, si muta in una gioia immensa della natura, che il saluta redivivo a conquistare la terra, a salire trionfante al Cielo, per assidersi alla destra del Padre.

E' risorto! Così il nostro divin Capitano ha sepolto nella sua tomba tutte le sue ignominie, tutti i suoi patimenti, e la morte medesima: absorta est mors in victoria. Ha dunque mantenuta la sua parola, ha effettuate le sue promesse, suggellata la sua missione, confermata la sua dottrina, ha dato al mondo, secondo l'Apostolo, la prova più luminosa della sua Divinità. Imperocché, giusta S. Gregorio, colla sua morte ci ha rivelato anzitutto l'amor suo, ma con la sua risurrezione ci ha soprattutto appalesata la sua potenza; ci ha mostrato col fatto la verità delle parole che Egli stesso applicò un giorno a Se medesimo dicendo: Io sono la risurrezione e la vita: Ego sum resurrectio et vita.

Ora, giacché la gloria del Capo ridonda altresì a gloria delle membra, applaudiamo, V.F. e F.D., applaudiamo colla Chiesa alla gloria di G.C. risorto, come alla nostra propria; diciamogli noi pure nel trasporto della gioia e della fede più viva: oh! sì veramente, tu sei il Cristo, il Figliuolo del Dio vivente: Tu es Christus, filius Dei vivi, e come interpreta un Padre, tu sei vita della vita, la vita per essenza, la vita che tutto illumina, riscalda e feconda.

In questo giorno pertanto in cui la vita trionfò della morte, vediamo brevemente, o diletteggissimi, come Gesù Cristo sia altresì la vita nostra e come questa vita divina si manifesti anche oggi nella sua Chiesa.

Così sarà piena la nostra gioia sapendo di esserle figli e stringendoci sempre più al suo seno, ci glorieremo di appartenerele.

Tutto è vivente in G. Cristo. Egli è il Verbo di vita in seno al Padre. In Lui e da Lui prendono l'essere e la vita tutte le creature: In ipso vita erat. E' la vita degli Angioli e de' Beati nel Cielo, cui inebbria al torrente delle sue delizie, ed è pure la vita degli uomini quaggiù, avendo voluto, per redimerci, farsi uomo. In questo, dice S. Giovanni, si rendette manifesta la carità di Dio verso di noi, nell'aver mandato al mondo il suo Figlio Unigenito, affinché per esso viviamo.

Siccome poi di due sostanze noi siamo composti, l'una spirituale, corporea l'altra, così di entrambe Gesù Cristo è la vita. Vita dell'intelligenza perché Verità; vita del cuore perché bontà infinita, vita dello spirito, mediante la fede, la speranza, la carità, i Sacramenti, la divina parola. Né solamente Gesù Cristo è la vita dello spirito, ma è la vita del corpo eziandio, essendo Egli che ci ha dato la vita naturale, che la mantiene e che nell'estremo dei giorni rianimerà le nostre ceneri e farà rivivere i nostri corpi, con farli uscir dal sepolcro, come oggi dal sepolcro è uscito Egli stesso. Ego sum resurrectio et vita. E' nel santo Lavacro, voi sapete, che Gesù Cristo diviene il principio di quel nuovo essere che noi riceviamo. In esso ad un tempo diventa Egli il nostro Capo e da questo Capo, dice l'Apostolo, e dallo spirito, che lo anima, tutte le membra, che gli sono unite, traggono la vita, il che mirabilmente viene espresso da G.C. medesimo dove dice: Io sono la vite e voi i tralci: Ego sum vitis, vos palmites. Ora siccome il tralcio non può vivere se non è unito alla vite, così, V.F. e F.D., non possiamo viver noi, se non siamo uniti a G.C. Sifatta unione è massima fra G.C. e il mistico suo corpo, la Chiesa, epperò, voi la vedete questa Chiesa, sempre fiorente, sempre giovane, piena anche oggi di una vita, che ha veramente del prodigio.

Ponete mente, o carissimi. Nella creazione dell'universo, Dio stampò come un'orma della sua gloria, e soprattutto nella creazione dell'uomo, che ne è il capo, Egli ha ritratta la immagine viva del suo essere. Gesù Cristo si è ritratto nella sua Chiesa. Ha fatto il mondo delle anime a sua immagine, gli ha dato l'unità perché è uno, la santità perché è santo, l'autorità perché esso è il Signore, l'universalità, perché egli è il Dio immenso, la perpetuità perché è il Dio eterno; e come, creando i mondi, egli ha messo in opera la forza di attrazione, la quale fa sì che gravitino verso un centro comune, così, nella creazione della Chiesa egli ha diffusa la sua grazia, cotesta legge di attrazione spirituale, che fa essa pur gravitare l'anima verso Colui, che è il centro comune delle intelligenze, Iddio; ha messo nella Chiesa la sua grazia, cotesta forza arcana, che le imprime il moto e la vita; vita che dura da ormai diciannove secoli e che mai vien meno. Parlo di un fatto, di cui tutti siamo testimonii. Sì, la Chiesa di Gesù Cristo vive, opera, insegna, cammina, e niuna potenza creata può nel suo cammino arrestarla. Le ruine si ammontano sulle ruine, e la

Chiesa rimane. I secoli passano e la Chiesa sussiste. Ciò che una rivoluzione fa sorgere un'altra rivoluzione distrugge; le tempeste politiche sradicano gli imperi e la sposa di Dio, la Chiesa sta. Ciò che vien dall'uomo è dall'uomo distrutto. Chiamate pure opera dell'uomo tutto ciò che crolla, tutto ciò che ruina, tutto ciò che si dilegua nell'abisso del tempo; ma ciò che vive, che cresce, che grandeggia in mezzo al furiare delle tempeste, ma ciò che non può invecchiare, né marcire, ciò che rimane sempre glorioso e bello di una gioventù immortale, non è egli partecipe della vita di un Dio? Non è egli un ritrarre quella vita gloriosa e immortale, di cui vive oggi l'autore della vita? Ego sum resurrectio et vita. Tu es Christus Filius Dei vivi!

Due mila anni sono passati sopra questa Chiesa: ma dopo sì lunga durata essa non ha sofferto alterazione alcuna ne' suoi dogmi, nella sua morale costituzione, nel suo culto, nella sua efficacia e beltà. Dopo due mila anni persuade ancora le stesse verità, inspira i medesimi sacrificii, riscuote la stessa obbedienza della mente e e del cuore, ottiene gli stessi omaggi. Dopo due mila anni genera sempre, forma colla stessa facilità apostoli, martiri, confessori, vergini ed eroi incomparabili. Per essi la fede di Gesù Cristo è predicata col medesimo zelo, confessata colla stessa costanza, praticata collo stesso fervore come il giorno in cui nacque. Oggi come in allora ha i suoi ammiratori, i suoi seguaci, i suoi difensori, le sue menti di primo ordine. Il numero de' cattolici diminuisce in un luogo ed aumenta in un altro. Ma la Chiesa è sempre la stessa. Ha sempre la stessa vigoria, la stessa forza, la stessa vita, perché G.C. è la risurrezione e la vita, G.C. che del suo spirito continuamente la informa è sempre lo stesso. Ego sum resurrectio et vita: Tu es Christus Filius Dei vivi.

Se un edificio sta in piedi e non ha fondamento; se regge al cozzo dei nemici e non ha difesa; se tutto è debole intorno ad esso, eppur sempre resiste, noi diciamo allora che ogni istante di sua esistenza è un prodigio di Dio. Ebbene quale istituzione avvi al mondo, che abbia tanti nemici, che venga assalita da più furiose passioni, che raccolga da tanti secoli nel suo petto più fieri colpi della Chiesa? Mirate, o D., come si parla, si opera, si scrive contro di lei. Ormai ogni libro di storia, di geografia, di diritto, tutto che si stampa di fisica, di politica, di letteratura, tutto si può dire, è fatto servire a combatterla: a proposito od a sproposito, tutti la accusano e gridano con tale una veemenza, una foga, da non lasciarle un momento di riposo. Con tutto ciò guardatela. Tranquilla del suo avvenire, perché si tiene in grembo la divina promessa, ella non si mette in angustie se non per coloro, che la disprezzano, destinati sempre o a caderle ginocchioni davanti o a morire schiacciati dalla sua mole. Ella non curasi nemmeno di nascondere gli errori de' figli suoi, ma ne confessa i torti

al cospetto dell'universo e pubblicamente li recide, se occorre, dal suo corpo, quali putride membra, fosse anche il più energico degli apologisti, come Tertulliano, il più elevato de' Vescovi, come Nestorio, il più potente de' re, come Costanzo. Ella sostiene senza punto scomporsi lo sguardo bramoso de' suoi avversarii, che ne contano le ferite, e consente alla loro curiosità persino la gioia triste dell'insulto; non basta: lascia di più si rallegriano al pensiero che presto morrà, anzi che è fatta cadavere e intanto ad uno ad uno tutti li seppellisce, pregando pace e perdono sulla loro tomba e prosegue imperturbato il suo cammino. Chi è che possa incatenare la luce? Chi è che possa impedire al sole di splendere e di riscaldare? Chi è che possa estinguere una vita che dalla vita medesima trae l'origine e la forza? Ego sum resurrectio et vita: Tu es Christus Filius Dei vivi.

Converrebbe esser ciechi per non vedere come la Chiesa, non ostante tanti urti e tanti contrasti, vada crescendo oggidì in robustezza e vigoria e come tutta dispieghi la sua forza vitale. La fede è più viva, la scienza religiosa è più cattolica, il bisogno della preghiera è più sentito, le opere di carità più numerose, lo zelo più attivo ed intraprendente, il coraggio di dichiararsi cattolico più comune, le Chiese più frequentate, più vivo il desiderio della parola di Dio. I Vescovi sono oggi più che mai uniti al loro Capo augusto, i fedeli più uniti ai loro Pastori. I popoli di tutte le parti del mondo stendono verso la Chiesa le loro mani supplichevoli. La vita dei re non è sicura senza il suo appoggio. Le stesse nazioni che se ne separarono e che sembrano fuggirla, sempre più per vie segrete le si avvicinano, la cercano e sospirano l'istante di riposarsi nel suo seno. A dì nostri ella scuote l'oriente, pacifica l'occidente, civilizza l'Oceania, riconquista l'Africa, si diffonde nell'America, nella Corea e nel Giappone. Paludi pestilenziali, isole perdute nei mari glaciali del polo, montagne altissime ricoperte di eterne nevi, arene cocenti, aride lande, selve selvagge, nelle più remote contrade, nulla valgono a rallentare il suo spirito, ad arrestare i suoi passi. Ivi dappertutto ella incontransi e trovasi e trovasi egualmente bella, egualmente giovane, egualmente piena di vita che alla sua sorgente. Senza armate, senza flotte, senza armi, senza terre, ella vive dovunque e con tutta la unità della sua dottrina, colle sue leggi, col suo culto, colla sua gerarchia, colla sua giurisdizione, co' suoi Sacramenti, colla sua parola, col suo governo. La distanza, lo spazio, il clima non altera nulla della sua autorità, del suo coraggio, della sua possanza. Donde mai tutto questo, o Dilettissimi? Unicamente da ciò che la sua vita è la vita partecipata di Colui il quale risorgendo al mondo ha provato di essere la stessa vita: Ego sum resurrectio et vita: Tu es Christus Filius Dei vivi.

Il nostro secolo si agita per impedire che la vita della Chiesa si manifesti nella vita della società. Ma esso non fa che accrescerla, suo malgrado, che arrestare sopra di essa gli sguardi di tutti. Scrivasi pure ne' codici degli stati moderni: indifferenza per tutti i culti, apatia pienissima per tutte le credenze, ateismo ufficiale. A distruggere ed a scemare i diritti della Chiesa sulla terra, non bastano né fantasie, né dispotismi. Amato od odiato, il celeste suo sposo Cristo Gesù vuole avere ed avrà sempre il primo posto anche nel mondo visibile. Lo si vorrebbe cacciare da ogni luogo e ricomparisce amabile o terribile dappertutto; lo si bestemmia e lo si rinnega, ma anche bestemmendolo e rinnegandolo lo si confessa; si pretende di andare avanti senza di lui e lo si trova ad ogni piè sospinto a' fianchi e di fronte. Par proprio che Egli si vendichi in un modo degno di Dio dello sfratto, a cui si tenta di condannarlo. Il secolo decimonono nol vorrebbe, nol soffre ed Egli raccoglie fra le sue mani le fila di tutti gli avvenimenti, per far conoscere d'una maniera sensibile anche agli occhi de' suoi stessi nemici, che Egli è sempre, vogliasi o no, il principio e la fine di tutto. La società moderna proclamando il suo indifferentismo legale credeva di aver chiuso per sempre l'epoca delle questioni religiose, ma invece a suo dispetto in Italia, in Francia, nella Spagna, nel Belgio, nella Svizzera, in Germania, in Inghilterra, in Russia, in Turchia, dappertutto, direttamente o indirettamente, la questione che si intrecchia a tutte le questioni sociali, è la questione religiosa, e il fatto che giganteggia è sempre la Chiesa Cattolica, e perché? perché solo essa non vien meno, perché solo essa tanta vita riceve dal divino suo Sposo da comunicarla a quanti le si stringono sinceramente al seno: Ego sum resurrectio et vita: Tu es Christus Filius Dei vivi.

Oh! potessimo noi in questo stesso momento misurare di un sol guardo tutta la terra! Spettacolo sublime e commovente che ci si offrirebbe! Chi potrebbe tutta ridire l'ineffabile armonia di subita gioia e di fervido amore a cui dischiuse vedremmo le menti, i cuori, le labbra de' fedeli di ogni età, di ogni condizione, d'ogni lingua, d'ogni paese? Dall'oriente all'occidente, dal settentrione al mezzodì, noi vedremmo, o Dilettissimi, milioni e milioni di fratelli, stretti come noi d'intorno agli altari sacrosanti, pendere dal labbro de' sacri oratori e inneggiare ai trionfi del Nazareno risorto. Vedremmo la serena gioia de' Sacerdoti, i casti affetti delle vergini, l'esultanza de' parvoli; in tutto e dappertutto e in mille modi, movimento festoso, tripudio santo, pace e allegrezza inenarrabile. Vedremmo i Vescovi tutti levare le mani al Cielo per chiamare le più elette grazie sul capo ai credenti, umilmente prostrati a riceverle. Vedremmo insomma la vita della Chiesa in tutta la sua pienezza, nel trasporto della fede più viva: Ti salutiamo, esclameremmo commossi, ti salutiamo

o Chiesa del Dio vivente. Deh! quanto mai sono ricchi i tuoi padiglioni, quanto belle le tue tende! Oh! beati coloro che dimorano nella tua casa, o gran Dio; ne' secoli de' secoli essi ti loderanno.

Questa vita della Chiesa, o figli miei diletti, non verrà dunque mai meno. Ma possiamo noi venir meno ad essa, finché andiamo peregrinando su questa terra. La Chiesa vivrà sempre anche senza di noi, ma siamo noi che abbiamo bisogno della Chiesa. Che altro mi resta pertanto se non di esortarvi a tenervi ad essa costantemente uniti ed a partecipare della sua vita immortale? Sì, siate uniti ad essa di mente, di cuore, di opere colla preghiera, coll'umiltà, coi sacrifici, coll'uniformarvi in tutto e per tutto alle sue massime, al suo spirito, alle sue leggi, col zelare la sua gloria, col mostrarvi coraggiosi nel difenderla, col rigettare da voi lontano quei libri, quei fogli, quelle stampe che in qualunque maniera la osteggiano, col fuggire la compagnia de' malvagi, e soprattutto coll'accostarvi in questi giorni alle sorgenti della vita, quali sono i SS. Sacramenti. Sarà così che parteciperete alla vita ed alla risurrezione di G.C.; sarà così che dalla vita del tempo, passerete un giorno alla vita dell'eternità beata.

E' questo il fine di tutte le mie fatiche per voi, V.F. e D.F., ed è questo eziandio l'augurio più bello che possa farvi in questo giorno il Pastore che teneramente vi ama.

Raccolgo ora, o Dilettissimi, le forze tutte del cuore e vi benedico. Vi benedico in nome e per autorità dell'invisibile Pastore della anime nostre, Cristo Gesù; in nome e per autorità del visibile suo Vicario in terra, il Romano Pontefice, e prego Dio che questa Papale Benedizione, ch'io sto per impartirvi, discenda copiosa anche sulle vostre famiglie e su tutta la Diocesi, affinché regnando in tutti Gesù Cristo, figlio di Dio vivo, regni in tutti la risurrezione e la vita: Ego sum resurrectio et vita: Tu es Christus Filius Dei vivi.

PASQUA - 1882

(AGS 3016/4)

Haec dies quam fecit Dominus;
exultemus et laetemur in ea.

Ieri, V.F. e F.C., la Chiesa ci invitava al dolore e alle lacrime, oggi ella ne chiama alla letizia e al giubilo. Ieri ella portava vestimenta di lutto, oggi ha ripigliati i suoi ornamenti di festa. Ieri ella faceva risuonare lamentevoli accenti, oggi ripete i più lieti suoi cantici e l'alleluja del trionfo. Ieri gemeva alle porte di un tetro sepolcro, oggi addita con trasporto quel sepolcro medesimo addivenuto glorioso e rivestito di una luce più smagliante della luce del sole. No, dacché il mondo cominciò ad essere, non si vide giorno di questo più ridente e più bello, perocché va esso contraddistinto dal più solenne avvenimento che mai commovesse il Cielo e la terra. Quel Gesù infatti che soggiacque al furore dei Giudei, che vedemmo fra indicibili spasimi trafitto su un duro tronco di croce, che lasciava desolata la madre ed immersi nel duolo e nella costernazione i suoi discepoli, mentre la sinagoga gioiva di maligna allegrezza, sì, quel Gesù, infranti i ceppi di morte, con quel potere che lo rendeva arbitro della natura e operatore delle più stupende meraviglie, fra il terrore e lo sbigottimento dei soldati posti a guardia del sepolcro di lui, fra gli osanna degli Angeli e il fremito degli abissi, all'alba di questo giorno sorge redi-vivo dalla tomba ed immortale e glorioso compare a consolare i discepoli, a sgombrarne i dubbi, a raffermare la fede. Oh! Giorno sovra ogni altro avventuratissimo, giorno che pose il suggello all'opera sublime di nostra redenzione, giorno che cominciò a segnare per noi una nuova epoca di fortunati avvenimenti, giorno in cui si dischiusero ampiamente per noi i tesori inesauriti della divina bontà e misericordia, giorno in una parola sommamente glorioso per Gesù Cristo, ma giorno sommamente vantaggioso per noi suoi fratelli e suoi figli: haec dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea.

La Risurrezione di Gesù Cristo ci illumina intorno alla vita presente, illuminandoci intorno alla vita futura, ecco uno dei principali vantaggi che da tanto mistero ci deriva ed ecco altresì, o Dilettissimi, l'argomento di cui intendo ora brevemente ragionarvi, ad animare sempre più la vostra fede, e pascere la vostra pietà, ad accrescere l'esultanza e la letizia di questo giorno del Signore: haec

dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea. Noi vediamo purtroppo oggidì rallentarsi ne' cristiani la fede e rattièpidirsi nei cuori la carità. Donde ciò, V.F. e F.D. se non dall'amore sregolato di questa vita e dell'intera dimenticanza dell'altra? In mezzo agl'incanti di questo mondo fallace, abbagliati dai suoi vani splendori, ingannati dalle sue promesse, ebbri dei suoi piaceri, si dimentica pur troppo che questa terra è un esiglio e che havene un'altra dietro cui dobbiamo aspirare, come alla nostra patria. Ora la Risurrezione del Figliolo di Dio è un tale mistero di grazie e di salute, che avvalora la vostra fede in quanto a questi mali rimedia coll'insegnarci a disprezzare la vita presente e col provarci, invitandoci ad essa, la vita futura!

Infatti, come dice S. Paolo, se G.C. è risorto, anche noi tutti risorgeremo. E se noi, prosegue il medesimo Apostolo, risorgeremo tutti dopo G.C., cerchiamo dunque i beni celesti e non i terreni; quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite, non quae super terram. Semplice molto ma fortissimo e invincibile ragionamento! Dacché invero la Risurrezione di G.C. è per noi un pegno di una risurrezione eterna e dacché ci fa sapere e conoscere come la vita presente è un breve passaggio a un'altra durevolissima, ne viene per conseguenza che a questo mondo ed alle sue massime non dobbiamo correr dietro, che non dobbiamo lasciarci ingannare da ciò che i sensi lusinga; che dobbiamo riguardare le tribolazioni come un peso momentaneo e leggiero e che con un cristiano disprezzo dobbiamo calpestare le passioni e i loro idoli.

Quindi il dogma della futura risurrezione grandi cangiamenti e grandi meraviglie operò in ogni tempo. Restringiamoci a giudicarne dagli Apostoli. Si eran eglino veduti in prima deboli, paurosi, tremanti, abbandonare il loro maestro al solo appressarsi de' suoi nemici, ma saputo che egli è risorto, più non vi hanno per essi né ostacoli, né pericoli; nulla è più atto ad arrestarne lo zelo, a scemarne il coraggio, e dove temevan prima di vivere con G.C., temono ora di non morir presto per lui. Ardevano dal desiderio di unirsi al loro Redentore, ben sapendo, che non sarebbero morti, se non che per risorgere con lui e al pari di lui. Ecco ciò, o diletteggissimi, che di agnelli timidi li trasformò in leoni intrepidi, anelanti alla pugna; ecco ciò che faceva apparire ai loro occhi spregevole la morte e che li avea distaccati da tutto, eziandio dalla vita.

Con voi, fratelli e figli miei, terrò io lo stesso discorso. Ed ecco, vi dirò ciò che dovrebbe rompere finalmente tutti quei legami d'interesse, d'ambizione, di voluttà che alla presente vita si fortemente ci stringono. Si suole dai più riguardare questa terra come un teatro, su cui ciascuno deve rappresentare la sua parte e far pompa chi di onori, chi di piaceri, chi di ricchezze, chi di scienze e di lettere, mentre invece bisognerebbe riguardarla come un vasto sepolcro, dove assai presto verranno sepolti con Cristo per poi risorgere come lui. Ah! se questo pensiero ci stesse ben fitto nella mente, conosceremmo allora la forza che ha questo mistero di sollevarci sopra noi stessi, di farci disprezzare il mondo presente con tutti i suoi mali e con tutti i suoi beni.

Sì, con tutti i suoi beni. Imperocché se è vero, com'è indubitato, che io debbo un giorno risorgere e che oggi non esce Gesù dal suo sepolcro se non per darmi una prova che ne uscirò pur io similmente, è mio debito unicamente apprezzare questa risurrezione, tutto indirizzare a questo termine e per conseguenza non tener conto, non cercare, non amar nulla in questo mondo che non possa venir meco al di là e non risorgere con me. Posto un tale fondamento io dico a me stesso: - queste ricchezze, questi piaceri, questi onori, tutta questa apparente gloria e grandezza, che attrae gli uomini nella vita presente, mi seguiranno nell'altra vita? No; risponde il profeta: ché, morendo, l'uomo non porterà seco nulla di tutto e la sua gloria seco discenderà nella polvere del sepolcro: "... homo..., cum interierit, non sumet omnia, neque descendet cum eo gloria eius". E quando i nostri beni fossero insieme al corpo sepolti e che lo stesso marmo coprisse il ricco e i suoi tesori, il re e il suo trono, il soldato e i suoi allori, questi beni, questa gloria compariranno forse di nuovo nel dì dell'universale risurrezione? Eh! continua Agostino, che neppur eglino stessi più si trovano nel sepolcro e già se ne andarono nelle viscere della terra costesti superbi colossi di mondana grandezza e il funereo fasto che circonda i loro monumenti, non è che impostura e menzogna: surrexit, non est hic. Indarno rimisero i loro sepolcri come alberghi durevoli eternamente, indarno commisero al marmo e al bronzo di trasmettere ai posteri il loro nome. Nel gran giorno della risurrezione, al primo squillar delle angeliche trombe, voi cadrete, o marmi orgogliosi, o superbi mausolei, riparo inutile che la vanità dell'empio innalzò contro il nulla, da sé bramato e insieme temuto. E allora, dice il profeta, di tutti questi

contrassegni di onore che avverrà? Risorgeranno anche i mondani, gli è vero, ma come? Interrogo Isaia ed egli ce li rappresenta sotto la immagine di un capitano, il quale, perduta la battaglia, si traveste, gitta, per non esser conosciuto, le insegne di onore e cerca di mescersi tra la folla. Ma, segue il profeta, in questo giorno gloria non vi sarà più da spogliarsene, non corone da deporre, né scettri; le sole opere nostre ci seguiranno, e con noi, sole rimarranno eternamente. A me che importa adunque della vita e di tutti i suoi beni? Che del mondo e di tutte le sue vanità, se nulla di tutto ciò dovrà trovarsi con me nella tomba, né al di là della tomba? Homo cum interierit non sumet omnia. Ed anche ho detto disprezzare la vita con tutti i suoi mali. Donde infatti piglieremo il coraggio e la forza necessaria per sostenerli? e donde la pigliarono gli eroi del Cristianesimo? Risalgo ai tempi della persecuzione, metto il piè negli anfiteatri e risuonar odo la fede nella risurrezione. Gesù Cristo è risorto, risorgeremo anche noi! Avventatevi pure, o carnefici, ferite pure, o tiranni, avidi del nostro sangue; questa fragile vita ben ci torrete, non ci torrete però quell'altra migliore, che ripiglieremo assai presto. Un tal pensiero animavali nella sanguinosa testimonianza che alla risurrezione rendevano liberamente. E come altrimenti potrebbero concepire che tanti martiri si rimanessero imperturbati mentre stavano loro dinanzi torture e supplizi, e mirassero senza punto impallidire, anzi con gioia, straziate le proprie membra palpitanti sotto le ruote, abbruciate sui roghi, o straziate dalle fiere? Come accordar insieme l'eroica loro fede con la fragilità di loro natura? Tutto questo avveniva, o diletteggissimi, per la fede nella risurrezione. Quel Dio che dal nulla avea tratto il loro corpo, l'avrebbe loro restituito, non pur intiero, ma di gloria immortale rivestito. E infatti, ripiglia l'Apostolo, quando Dio verrà un'altra volta ad animare le nostre membra, le riformerà sul modello delle membra del Figlio suo e come quelle le renderà impassibili e raggianti: reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae. E ciò significa, che come Gesù Cristo, dopo risorto, ritiene ancora nelle sue membra le cicatrici delle sue piaghe, che allor più non furon di ignominia, ma segni di vittoria e di trionfo, così nell'ultima risurrezione ciò che or tormenta la nostre membra si trasformerà in argomento di bellezza e di gloria. Mostreranno i martiri le loro cicatrici, i confessori e gli anacoreti le vestigia di loro austerità. Tutto ciò, le mortificazioni, i patimenti, i travagli scolpirono nei loro corpi, il resto in-

somma della passione del Figliolo di Dio formeranno la nostra gloria, come le orme delle sue piaghe formarono all'uscir dal sepolcro la sua: *configuratum corpori claritatis suae*. Oh! verità piene di gioia e di conforto, oh! lieta speranza che ci deve raddolcire le angosce di questa valle di lacrime e che non pur ci insegna a disprezzar la vita presente, ma prova, invitandoci ad essa, la vita futura.

Eranvi al tempo degli Apostoli, (ed oh! piacesse al cielo che il nostro ne fosse esente) eranvi persone così stolide e cieche, le quali meravigliavano come mai potessimo un dì ritornare a novella vita. Insensati! diceva loro il Dottor delle genti: guardate questo granello di frumento, che voi gittate in seno alla terra. Sepolto esso nel solco, ivi si cangia e par che muoia, ma muor solamente per meglio rinascere e bionde spighe sorgono ben presto a rallegrare la natura e ad arricchire la messe. Tal è l'uomo nel corso di sua vita. Nasce ed ecco gli si apre sotto i piedi la tomba, vi cade entro e si perde. Ma non temete, egli non v'è disceso che per rinascere: Ei somiglia ad un ruscello che sgorga dal sasso, corre un poco e si perde, ma scaturirà di bel nuovo e sarà in perpetuo scorrevole: è a guisa di una stella che giunta al meriggio subito tramonta; ma risorgendo avrà eterna l'aurora; egli è simile ad una nave che vassene a piene vele e sfugge al guardo di chi sta sulla sponda, ma la tempesta, che la fa dar nello scoglio, la guida al porto degli anni che durano senza fine. E infatti, continua l'Apostolo, togliete questa fede nella risurrezione futura e noi siamo gli infelicissimi dei viventi: "*si in vita tantum sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus*", poiché ci condanneremmo inutilmente ad ogni genere di privazioni e di sacrifici per adempire la legge di G.C. in questa vita, senza aver nulla di meglio da aspettarci nell'altra. A che ci gioverebbero le nostre mortificazioni, le nostre preghiere, tutti gli sforzi che facciamo per vivere conforme a virtù se non dovessimo di nuovo aprir gli occhi alla luce? Dovrebbero forse le irragionevoli creature trovarsi a miglior condizione dell'uomo? Imperocché nelle loro inclinazioni non trovano esse contrasto: il leone alla foresta sfoga la sua rabbia liberamente, l'aquila fende le nubi ed aspira all'impero dell'aria, l'insetto che vola e l'insetto che striscia del succo di fiori si nutrono e delle erbe si pascono, e l'uomo solo di tutti gli esseri il più nobile andrà egli insoddisfatto nelle sue brame? No, no, ché la ragione non meno che la religione, la natura non meno che la fe-

de ci provano ad evidenza il contrario! Il perché, dice Agostino, non vi fu mai nazione, compresi gli idolatri, che non ammettessero una vita avvenire. Nella natura, voi vedete, ogni cosa è concatenazione, accordo, armonia; levate la immortalità dell'anima, la vita del secolo futuro, la concatenazione si rompe, l'accordo cessa, l'armonia finisce, le cose non hanno corrispondenza coll'uomo, non l'uomo con Dio e Dio stesso più non ha un degno intento nelle opere sue; la virtù non ha più mercede di sorta.

Che voglion dire quelle nostre inquietudini circa il futuro? All'uomo l'applauso dei contemporanei non basta, vuole che i posteri cantino le sue lodi; l'anima alteramente si slancia nei secoli venturi e a quelle vuol egli spingere il suo nome, perché viva in essi: pretende essere e vivere anche quando più non sarà né vivrà. Follie sarebbero queste impossibili a immaginarsi dall'uomo, se l'uomo non fosse immortale.

La terra sarebbe tutto un sepolcro, la natura una madre infelice che assisa e curva sull'urna funerea piangerebbe i regni e gl'imperi e le generazioni e i cadaveri delle città travolti nei vortici del nulla. Oh uomo! oh misera creatura! oh triste dono che ti fé il cielo col darti la vita! Gittato sopra una terra seminata di spine, tu squarci, per nutrirti, il suo seno, e vi cadrai entro poco dopo per sempre? Sarebbe questo un disegno degno di un Dio che è sapienza infinita? Sarebbe il fine degno dell'uomo che tende, anela, sospira all'infinito? Eternità, risurrezione, vita futura, voi, voi sole potete spiegare il mistero. Dio esiste, l'anima è immortale, la vita futura vi attende, sono il grido di tutti i secoli, che furono e che saranno, il grido unisono dell'intero universo. Altro non è la vita presente che l'ombra e l'immagine di quella che ci aspetta, dappertutto ella segna le orme di morte e non dura che un istante. Ma il destarsi alla vita futura sarà il principio della interminabile eternità. Vivremo allora quando la morte, quasi altro Sansone, crollando le colonne che sostengono il mondo, rimarrà sepolta sotto le sue rovine.

Questa grande verità che noi troviamo scolpita nel fondo del nostro cuore, non fu mai perfettamente provata e confermata che nel Cristianesimo, in cui G.C. col suo risorgere ce ne ha dato un esempio così luminoso da escludere ogni benché minimo dubbio. Infatti, come dice l'Apostolo, potreste voi più domandarvi se sì o no risorgerete, quando vi si dice che G.C. è risorto? Là dove entrò il capo non entreranno le membra? Forseché costerà più a G.C. il rido-

nare a noi la vita che per sé il ripigliarla? E con tale speranza, com'è possibile che i vostri cuori siano tuttora chini verso la terra e si attacchino al mondo? Deh, figliuoli carissimi, che questo giorno e questo mistero vi possa confermare nel pensiero della vita futura e vi faccia i cuori e le menti volgere verso il cielo! e così siate un giorno tutti partecipi delle glorie di Cristo risorto.

Miei fratelli adunque e figli carissimi, vi dirò coll'Apostolo, state fermi nelle vie che G.C. risorto vi addita; siate immobili nelle massime della fede, siate abbondanti sempre nelle opere di Dio: itaque fratres et filii mei dilecti, stabiles estote immobiles abundantes in opere Domini semper. Mantenete, o giusti, il tesoro inestimabile della grazia santificante; riformate, o penitenti, stabilmente la vita, correggete i costumi, siate costanti nei buoni propositi. Sforzatevi, o peccatori, a qualunque costo, di far ritorno a Dio, deponendo gli abiti rei, lasciando le malvage azioni, fuggendo le occasioni pericolose. Applicatevi tutti seriamente all'esercizio delle cristiane virtù; siate assidui e fervorosi alla preghiera, frequenti ai Sacramenti, animati da sincera e operosa carità. Zelate gli interessi di Dio e delle anime, le glorie della Religione, della Chiesa, del suo Capo augusto; riunitevi compatti e generosi nell'operare il bene, affinché risplenda la luce delle vostre virtù anche agli occhi degli uomini e rendano onore al Padre vostro che sta nei cieli.

Ecco, V.F. e F.C., i voti che dall'intimo del cuore io innalzo per voi in questo giorno solenne, mentre sollevo la destra ad impartirvi la Benedizione Papale, cui prego sia a voi, alle vostre famiglie, alla città ed all'intera Diocesi, arra di quella benedizione celeste che G.C. trionfatore della morte impartirà a tutti i suoi eletti nel gran giorno della finale Risurrezione.

PASQUA - 1883

(AGS 3016/4)

In Christo omnes vivificabuntur

Non più gemiti, non più lacrime, non più dolore. Soggiogato è l'inferno, vinta è la morte, Gesù Cristo è risorto! L'annunziano i cieli per bocca dell'Angelo, che si asside folgorante sul masso enorme che ne chiudeva il sepolcro. Lo annunzia la terra, tremando forte per allegrezza, come pochi dì prima tremato aveva di orrore alla morte di lui. Lo annunziano, loro malgrado, gli stessi demoni, che, nella persona degli scribi e dei farisei, si contorcono frementi di rabbia, e svergognati si rimangono e confusi. Parecchi dei giusti, da lungo tempo trapassati, anch'essi lo annunziano, uscendo redivivi dalle lor tombe, entrando in Gerusalemme ed apparendo a molti. Gesù Cristo è risorto, e questa lieta novella portata oggi sull'ali dei venti, riempie di sé medesima i due opposti emisferi e desta in trecento milioni di cuori un fremito di gioia arcana, inesprimibile. La pronunzia il bambino sulle ginocchia della madre e l'infermo la ripete sul letto del suo dolore. Gesù Cristo è risorto! E' risorto pieno di bellezza e di luce, di maestà e di grazia, di possanza e di gloria...

Suvvia adunque ti allieta, o Chiesa santa di Dio, e, quasi sposa chiamata alle nozze, rivesti i tuoi templi di nuova pompa, inghirlanda i tuoi altari di nuovi fiori, e di recenti fiammelle li adorna; dà fiato a' tuoi organi armoniosi ed emula dell'eterna Sionne intona fin d'ora l'inno della gioia e del trionfo: alleluia!

E noi pure con essa esultiamo, o V.F. e F.C., e grandemente esultiamo. Imperocché oggi a noi, come scrive S. Gregorio, è schiusa con Cristo la speranza della patria celeste, e ci è dato un modello della nostra medesima risurrezione: in hac solemnitate spes coelestis patriae aperta et exemplum nobis resurrectionis est datum.

E della futura nostra risurrezione appunto intendo oggi brevemente parlarvi, o Dilettissimi.

Ralleghiamoci, torno a ripetervi, esultiamo! Già Cristo dalla morte è risorto! surrexit e noi camminando sulle sue orme non andiamo incontro alla morte che per tornare più giulivi e più perfetti alla vita: in Christo omnes vivificabuntur.

1. Risurrezione! questo gran domma prima ancora di scriverlo nei libri santi, Dio volle scriverlo a caratteri luminosissimi nel gran libro della natura. Totus ordo volubilis rerum, come egregiamente si esprime Tertulliano, testatio est resurrectionis mortuorum. Uno sguardo infatti sopra di noi. Il sole tramonta e poi risorge; il giorno muore e poi rinasce, e pianeti scompaiono e poi di nuovo appaiono; le stagioni tornano e poi se ne vanno e non altrimenti vanno che per ritornare. Il gran principio della risurrezione è dunque scritto con divini caratteri nella volta celeste.

Uno sguardo sotto di noi; il regno di vegetali mostra il medesimo. I fiori appena nati appassiscono e muoiono e morendo affidano alla terra quel seme, che uscirà dalle zolle in più gentil fiore. Così le frutta si consumano e si riproducono, e gli alberi che si spogliano l'autunno delle loro fronde, aspettano la primavera per rivestirsene. In tal guisa nell'ordine de' vegetabili le cose venendo a perire si conservano. Qui pure adunque più forte che sul marmo e sul bronzo, troviamo scritto: risurrezione!

Uno sguardo intorno a noi; non riscontriamo forse il medesimo nel regno animale? A non parlare de' modi, onde le varie specie de' volanti e de' bruti si riproducono, osservate, o Dilettissimi, non più che quel vermicciuolo, il quale delle proprie carni si fabbrica la tomba, e muore e poi risorge e dalle dorate ali esce trasformata in quella creatura nobilissima, che al nuovo sole si fa bella e libera per l'aere svolazzando posa tratto tratto sui fiori più olezzanti dei vostri giardini. Così è, m.c.f., tutto nella natura: dopo morte, a nuova vita risorge.

Ora, è mai possibile che in mezzo a questo flusso e riflusso di esseri che muoiono e risorgono, l'uomo che ne è il padrone e il sovrano, abbia per sempre a perire? No; non è possibile, voi vedete; tutto essendo e ordinato e perfetto e armonioso nell'universo, regolato come è da un Dio, che è sapienza infinita.

Così tutto e sopra di noi e sotto di noi ci grida continuamente: o Cristiano, non temere l'oscurità del sepolcro. Verrà giorno che a somiglianza di G.C. e per la virtù di G.C. ne uscirai per non più ricadervi. E non la sentiamo noi potentissima questa voce anche dentro di noi? A qual legge, o Dilettissimi, a qual principio pensate voi che ubbidissero i popoli, quando ancor prima del Cristianesimo, in così gran rispetto si avevano il frale lasciato per

la morte in abbandono dai loro cari? Perché imbalsamare i cadaveri e involgerli in serici drappi e spargerli di eletti fiori e su di essi erigere mausolei e piramidi che sono le prime meraviglie delle civili nazioni? In quel frangere null'altro appariva che abbiecta polvere destinata a disperdersi in sempiterno, perché dunque tanto solleciti ad onorarla? Ah! la natura parlava in quei petti, o Diletteissimi, e faceva lor sentire gagliardamente, non dovere l'anima vivere per sempre separata dal corpo e che in quella polve, benché gelata, si conteneva, come si contiene difatto, il secreto fuoco del rinnovamento.

2. Questo è ciò che la natura ci fa comprendere. O uomo, esclama qui Tertulliano, tu hai in te stesso la prova, sei anzi tu stesso la prova vivente della tua risurrezione futura. Per sapere come questo in te avverrà basta che rientrato in te medesimo, rifletta un poco a ciò che fu in te da principio operato: considera temetipsum, o homo, et fidem resurrectionis invenies.

Tanti anni or sono eri nulla. Qual meraviglia adunque che una porzione di te, vale a dire il tuo corpo, torni ad esistere un giorno per la virtù onnipossente dello stesso tuo Creatore, che già dal nulla ti trasse? Nel risorgere niuna cosa avverrà in te di nuovo; si ripeterà in te e per te riguardo al corpo quello precisamente che altra volta si è in te operato riguardo al corpo ed all'anima insieme. Dio possiede l'anima, dunque, voglia la morte o non voglia, un giorno Egli torrà in suo dominio anche il corpo che è verso l'integrità della natura e persona umana, dell'anima il compimento. Saprà trovarlo, ovunque sia, saprà domandarlo alle profonde viscere della terra, come agli abissi profondi del mare; nol tratterranno gli atomi disseminati per l'aria ed assorbiti dalle piante e dagli animali: chi una volta ha chiamate le sostanze dal nulla, può ben rivocarle colla stessa facilità all'antica forma dell'essere, per quanto sconcertata dal tempo.

Dirò di più: alla sua incorrotta giustizia deve Iddio questo gran prodigio della risurrezione dei corpi; imperocché senza di questo Egli parrebbe, a detta di un Padre, o ingiusto o inerte. Parrebbe ingiusto se disgiungesse dal premio dell'anima quel corpo che le fu compagno nell'acquistarla; parrebbe inerte se risparmiasse i supplizii dell'anima al corpo che fu consorte nelle malvage azioni.

Tralascio altre prove che la ragione vien mettendomi innanzi. Mi conviene oggi esser breve. Che vale d'altronde ricorrere al lume della ragione, quando ci è guida il lume

certissimo della fede? Oh sì, o Dilettissimi, confortiamoci! Della final risurrezione de' nostri corpi non è più lecito muover dubbio; Dio stesso ha parlato e sillaba di Dio non si cancella! Giobbe fra gli altri così esclama: io so che nel novissimo dei giorni risorgerò dalla terra e di nuovo rivestirò questa mia carne: de terra surrecturus sum et rursum circumdabor pelle mea. In Isaia è detto: interfecti mei resurgent; expurgabimini, et laudate qui habitatis in pulvere. In Daniele si legge: coloro che dormono nella polvere della terra, si risveglieranno; qui dormiunt in terrae pulvere, evigilabunt. In S. Matteo si legge: non è Dio il Dio de' morti, ma dei vivi. In S. Giovanni sta scritto: verrà tempo in cui tutti gli estinti, nel silenzio de' loro sepolcri, udranno la voce del Figliolo di Dio e risorgeranno in quell'istante a nuova vita. Venit hora in qua omnes qui in monumentis sunt audient vocem filii Dei et qui audierint vivent. E sta scritto altresì in Giovanni: La volontà del Padre che mi ha mandato si è, che chiunque conosce il Figliolo e crede in Lui, abbia la vita eterna ed io, è G.C. che parla, lo risusciterò nell'ultimo giorno; et ego resuscitabo eum in novissimo die.

3. Tutto ciò deve così accadere, dice ancora l'Apostolo, affinché si adempia che siccome per mezzo di un sol uomo è entrata nel mondo la morte, così per mezzo di un altro uomo abbia luogo la risurrezione de' morti; e siccome in Adamo e nel solo Adamo muoiono tutti gli uomini, così in Gesù Cristo e per Gesù Cristo tutti gli uomini siano vivificati: sicut in Adam omnes moriuntur ita et in Christo omnes vivificabuntur. Di qui, o Dilettissimi, la certezza onde il Cristiano dice in secreto, ripete in pubblico, confessa, ove occorra, in faccia ai tiranni: credo carnis resurrectionem.

Quanto è certo però che tutti allo squillo dell'angelica tromba, risorgeremo, altrettanto è certo che non tutti risorgeremo allo stesso modo; imperocché sta scritto: coloro che il bene avranno operato, ne usciranno a risurrezione di vita; per lo contrario gli operatori del male a risurrezione di condanna: procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitae, qui vero mala egerunt in resurrectionem iudicii.

Intendetelo dunque bene, o m. figli. Vi ha due sorta di risurrezione; la risurrezione alla vita e la risurrezione al giudizio. La risurrezione per vivere sempre in compagnia della divina misericordia, e la risurrezione per sempre sostenere i rigori della giustizia divina; la ri-

surrezione per goder sempre e la risurrezione per sempre soffrire; in resurrectionem vitae et in resurrectionem iudicii: l'una sarà la ricompensa de' giusti, qui bona fecerunt; sarà l'altra la punizione de' peccatori, qui mala egerunt.

4. O popolo de' giusti (che tali mi è caro supporvi tutti Figlioli miei, in quest'oggi, che, o avete già adempito, o siete per adempire il precetto pasquale), o popolo de' giusti! non vi conturbi adunque il pensiero di dover un giorno escire di questa vita. Sarete nascosi, ma sarà per poco; il sepolcro non sarà per voi che una stanza di temporaneo riposo. Voi ne uscirete ben presto, e ne uscirete per godere di una vita a confronto della quale la vita presente, morte deve dirsi, non vita. Desiderate voi di formarvi concetto del come vivrete, risorti i vostri corpi? Mirate, se vi regge la vista, nella carne gloriosa di Cristo, qual egli l'ha riavuta in questo bellissimo fra tutti i giorni. Ebbene! sì, vi dice l'Apostolo: altrettanto immortale, altrettanto agile, altrettanto sottile, altrettanto smagliante di luce la riavrete anche voi: reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae. Qual meraviglia! Non debbono forse le membra uniformarsi al capo? E non è Cristo il nostro capo e non siamo noi le sue membra? guardate com'è piena di vita quella santissima umanità, sicché né la morte vi ha più ombra di diritto, né possono più toccarla quelle passioni e quei dolori, che sono disposizioni più o meno prossime alla morte, e quindi prendete argomento della immortalità e della impassibilità onde il vostro corpo sarà rivestito, sempre sano, sempre vegeto, sempre vigoroso, senza che per girare di secoli eterni, quella soprannatural vigoria gli venga meno o si scemi giammai.

Guardate quella umanità del Redentore come leggera leggera si innalza talché vincendo il volo medesimo dei più celeri venti, si trova quasi nel tempo stesso in luoghi disparatissimi, e assai tra loro distanti; e quindi apprendete quanto leggiere riavrete voi altresì codeste vostre membra, che ora vi gravano qual peso inerte ed il cui moto, per poco si prolunghi, sperimentate ben tosto accompagnato dalla fatica e seguito dalla stanchezza. Guardate come l'umanità del Redentore è uscita oggi dal sepolcro più sottile d'ogni purissimo aere, e d'ogni etere tenuissimo più tenue, tanto che né da saldezza di sasso, né da serrate porte è trattenuto nel suo passaggio, ed esce dal chiuso avello ed entra nel custodito cenacolo, qual raggio di luce per terso cristallo; e tali saranno ezian-

dio le vostre membra, al cui passaggio nulla sarà che possa opporre ostacolo. Che più? Guardate come di propria luce sfavillano quelle membra divine, quasi sole in pieno meriggio, tanto che se Egli provvidamente non ne temperasse i fulgori, nessuna pupilla sarebbe potente ad affissare; e questa luce sarà il modello di quella, onde voi riacquisterete irraggiato cotesto povero e tenebroso corpo: *reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae*. Tali sarete voi o martiri invitti di Cristo, o santi Vescovi, o confessori, o vergini di Dio, che riposate, a vanto e tutela di questo popolo, nelle nostre Chiese, ove le vostre ceneri venerate aspettano il trionfo della risurrezione; tali saremo noi, se fedeli a Dio; tali saranno tutti gli eletti. Consolante pensiero! Chi è di noi, o D., che non abbia pianto la perdita di alcuno de' suoi cari? Oh quanto saremmo felici di rivederne le amate sembianze, di goderne la compagnia di nuovo! Ebbene rallegriamoci, questo pure avverrà. Noi li rivedremo i nostri cari che son morti nel bacio del Signore, li rivedremo con segni di vittoria incoronati. Li rivedremo pieni di immortalità... Tutto, tutto in questo di ce ne assicura: *omnes in Christo... omnes*.

5. O vita veramente gloriosa! Vita veramente beata, che fare per possederti? Non altro, o Dilettissimi, che vivere quaggiù della vita di G. Cristo. Unirci a Lui per mezzo d'una fede viva, di una ferma speranza, di un'ardente carità. Zelare gli interessi di Dio e della sua santa Chiesa; mortificare il corpo, mortificare lo spirito, fuggire le occasioni pericolose, vincere il rispetto umano, sopportare pazientemente le avversità; rintuzzare i nostri pravi affetti, rinnegare noi stessi. Se siete risorti in Cristo, conchiuderò coll'Apostolo: cercate, o Dilettissimi, ciò che è in alto, dove Cristo sta assiso alla destra di Dio. Ponete l'animo a ciò che è in alto, non a ciò che è sopra la terra: *quae sursum sunt quaerite*, non *quae super terram*. Partecipi quaggiù dello spirito di G.C. saremo partecipi di tutte le sue celesti benedizioni, delle quali vi sia pegno la Benedizione Papale, cui sto per impartire a voi, alle vostre famiglie, alla città ed alla Diocesi; partecipi della vita di G.C. saremo altresì partecipi un giorno ai trionfi della risurrezione di G.C. nostro capo, nostro duce, nostro modello, a cui sia lode, impero e gloria per tutti i secoli dei secoli; così sia.

PASQUA - 1884

(AGS 3016/4)

Positus est hic in ruinam et in
resurrectionem multorum...
Nolite timere vos.

Era sepolto; e la mestizia che regnava intorno alla sua tomba, dava truce risalto alla gioia infernale de' suoi crocifissori. Senonché improvvisamente alle tenebre succede la luce, al silenzio il grido della vittoria... Un Angelo è là seduto sullo scoperchiato avello, che rivolto alle figlie esterrefatte di Sion, lor dice: Non vogliate temere: nolite timere vos! Voi cercate Gesù Nazzareno crocifisso: vedete; ecco dov'era. Ma poc'anzi egli ha scosso da sé il giogo della morte, spezzati i vincoli del sepolcro, le membra inaridite sciolse dalla sindone funerale, sviluppò le chiome non più intrise di sangue dalle serrate bende, il sembiante spiegato a giocondità più che celeste trasse dall'opprimente sudario. E' risorto! surrexit! Indarno lo rintracciate nell'asilo de' morti, è risorto! e dite ai discepoli di lui, dite a Pietro che li precederà nella Galilea: surrexit, non est hic!

Ben a ragione adunque torna il canto de' festosi alleluia; riprende le vesti della letizia il sacerdote, s'adorna il tempio e l'altare come nel dì più solenne. G.C. è risorto e la sua tomba ha convertito in trofeo di vittoria perenne. Oh tomba divinamente gloriosa! Pel cristiano e pel filosofo, pel moralista e per lo storico tu sei il meraviglioso limite che divide due mondi: il mondo antico e il moderno; il punto centrico di un'idea che rigenerò l'universo, di una civiltà bastata a trasformare ogni cosa, d'una parola rimbombata per tutto l'orbe. Quella tomba è il sepolcro del vecchio mondo, culla del nuovo. Nessuna pietra quaggiù piantò la base di più vasto edificio, nessun sepolcro fu più fecondo, nessuna dottrina, tre giorni seppellita o tre secoli, infranse più vittoriosamente la roccia posta sovr'essa a coperchio. Su quella tomba a singolar conflitto vennero tra di loro la vita e la morte: mors et vita duelo conflixere mirando. Ed ecco! ha vinto il leone della tribù di Giuda! Innanzi a quella tomba io veggo lungo i secoli passare i figli dell'uomo e gli uni urtare in essa come in pietra d'inciampo, gli altri attinger da essa nuova lena al faticoso viaggio della vita. Fuori di metafora: G.C., secondo la profezia, per molti è di rovina, per altri di risurrezione: positus est hic in ruinam et resurrectionem multorum. A chi riesca di ruina, a chi di risurrezione, è ciò ch'io verrò esponendovi questa mattina, affinché sappiate condurvi per modo che abbiate sempre a sperimentarlo per voi di risurrezione e non altro che di risurrezione: e io possa con tutta sicurtà esortarvi coll'Angelo a confidente allegrezza: nolite timere vos.

1. Per la salvezza di tutti è venuto Gesù Cristo; ha patito ed è morto per tutti e per tutti è da morte risuscitato, ma per la mala volontà degli uomini, che ostinati e superbi, o non vogliono credere in lui, o credendo in lui non si curano di praticarne gli insegnamenti, egli è per molti occasione di ruina: *positus est hic in ruinam*. Né vi sorprenda, o Dilettissimi, che una stessa causa produca effetti cotanto diversi. La luce si fa candida nel giglio, pallida nella viola e nella rosa vermiglia e pure è sempre la stessa luce. L'ape e la serpe da un medesimo fiore traggono l'umore istesso e pure nel seno dell'ape quell'umore si cangia in miele, nel seno della serpe si tramuta in veleno. La manna del deserto per molti era cibo nauseante, per altri era cibo avente ogni più squisito sapore. Così Gesù, luce del mondo, fior Nazareno, manna dal Cielo stillata, sempre buono, sempre eguale in se stesso, per la malizia degli uomini, riesce diverso ne' suoi effetti e ciò in speciale maniera nell'odierno mistero della sua Risurrezione che si manifesta la divinità da rendere inescusabili anche i meno veggenti.

Ecco: poche figlie di Sion recano sollecite unguenti ed aromi da imbalsamare l'esanime spoglia del divino Maestro; per lo contrario gli scribi e i farisei assoldano una coorte per vegliarne il sepolcro e guardarvi i sigilli, ch'essi avevano improntato sulle connessure del monumento. Dalle une è propagato per Gerusalemme il grido giulivo: E' risorto! dagli altri la bugiarda sentenza: egli è tuttora cadavere, rapito dai discepoli nottetempo. Come? I discepoli, così pusillanimi nel seguire Lui vivo, appena il pericolo li adombrò, sarebbero addivenuti improvvisamente leoni dietro lui morto? Quel Pietro, che allibì ad una mezza parola di una fantesca, avrebbe capitanata la schiera sfidatrice delle aste romane? E l'enorme pietra, posta a chiudere l'ingresso della spelonca, l'avrebbero levata di là, senza rompere il sonno alle guardie, le quali, a tenerle in veglia, oltre l'interesse, spronava gagliardamente l'onore di Roma? E se i custodi erano profondati nel sonno, di che mai potevano rendere testimonianza? Sempre così! il mondo a combattere la Religione, mancandogli argomenti di buona lega, ricorre a' falsi, contando sopra la turba innumerevole degli stolti, creduli a qualunque impostura degli uomini, pur di miscredere le rivelazioni di Dio. Ma la necessità di prendere in prestito alla difesa armi sì logore, dà per condannata la causa, e già per se stessa è una vittoria di Gesù Cristo.

2. Ed ecco il terribile dualismo di coloro che alla Risurrezione di lui vanno incontro giulivi e di coloro che bestemmiando la rinnegano; a questi perciò di ruina, a quelli di salute: *positus est hic in ruinam et resurrectionem*. E' il dualismo chiaramente additato dall'Angelo seduto sulla pietra del divino sepolcro: *Nolite timere vos*. Quest'Angelo, che col fulmineo suo sguardo aveva poco fa atterrate le guardie del sepolcro, è quello stesso che ora esorta alla confidenza, alla letizia le pie donne: Voi pie, che cercate Gesù, crocifisso pur l'altro ieri, non temete, volendo dire: temano e tremino i Giudei, i quali han chiesto la morte del

loro Signore; Pilato che vilmente vi ha acconsentito; i soldati che non ricusarono d'esserne gli esecutori, il popolo che arrivò fino a bestemmiarlo e a deriderlo nel suo stesso supplizio; sì, temano e tremino cotestoro; ma non voi. Voi, anime sinceramente devote di Gesù Nazareno, che l'avete accompagnato piangenti al Calvario, che adorato lo avete sulla croce, che lo cercate con ansia così amorevole alla sua tomba; voi per le quali Gesù crocifisso è pur sempre il vostro Salvatore, il vostro Dio, il vostro tutto, oh voi, no, non avete nulla a temere dalla sua giustizia; voi avete a sperar tutto dalla sua misericordia: Nolite timere vos!

Se non che queste stesse consolanti parole sono dirette anche a noi, che cerchiamo, che desideriamo Gesù crocifisso: Iesum Nazarenum quaerite crucifixum. Intendetela adunque, anime fedeli, non timide, quante qui siete; voi non avete di che aver paura: nolite timere vos. Tremi sì, e paventi l'ostinato giudeo per cui il mistero della croce è uno scandalo, il superbo filosofo per cui è una stoltezza, l'incredulo che si ride di G. Cristo. Tremi e paventi l'eretico che lo bestemmia, il cattivo cattolico che lo oltraggia, l'avaro che non lo cura, il superbo che se ne vergogna, il voluttuoso che lo profana, l'ecclesiastico che lo disonora; temano e tremino tutti coloro che si sono impegnati a guerreggiare per tutto il mondo, per tutti i secoli la Religione del Dio risorto, perché non vollero riconoscere la Religione del Dio crocifisso, che non volendo saperne dell'amor suo in vita, non possono attendersi che i suoi castighi dopo la morte. Ma voi, anime generose, quanto più umili innanzi agli uomini, tanto più nobili ed eccelse agli occhi di Dio, voi, per le quali G.C. crocifisso è sempre l'oggetto delle vostre brame, che avete appreso da lui con quante tribolazioni e fatiche si comperi il riposo e la gloria, che non amate che la sua legge, non cercate che la sua grazia, non siete gelose che del suo amore, non aspirate che alla sua visione; voi, che mentre lo cercate fuori di voi, lo avete di già in voi per mezzo della divina fede nello spirito, della celeste carità nel cuore e della cristiana moritificazione nelle membra, voi, o miei amati figli, non avete di che temere, né al pensiero della risurrezione di G.C., né al pensiero della vostra propria risurrezione: Nolite timere vos: scio quia Iesum Christum crucifixum quaeritis. So quel che cercate; voi cercate Gesù Crocifisso, prima di cercare Gesù glorificato. Voi meritate di trovarlo e nella sua crocifissione e nel suo riposo, e nella sua umiliazione e nella sua gloria. Voi vi guardate bene di rinnegarli nell'esiglio, egli non vi rinnegherà punto nella sua patria: nolite timere vos.

3. E intanto, o Dilettissimi? Due famiglie, due regni, due popoli, fui per dire due generi umani, l'uno affatto diverso dall'altro; l'uno al quale per la buona disposizione degli animi è vita la risurrezione di Cristo; l'altro, al quale, per gli ostacoli che ci frappone la colpa, la risur-

rezione stessa è morte: *positus est hic in ruinam et in resurrectionem multorum*. A noi il fare in modo che si adempia per noi l'una parte piuttosto che l'altra.

G.C. coi doni della sua grazia ci chiama ogni giorno, ogni giorno ci invita a risorgere, ma se noi con la nostra resistenza rendiamo inutili tanti mezzi di salvezza, quelle stesse grazie trascurate ci conducono necessariamente all'induramento del cuore, ed ecco la nostra rovina: *positus in ruinam*. G.C. per bocca de' suoi ministri annunzia la sua dottrina, che è dottrina di vita eterna, ma se noi o non vogliamo ascoltarla, o l'ascoltiamo malamente o ci facciamo a disprezzarla, quella stessa dottrina negletta o rigettata si converte per noi in materia di condanna ed ecco la nostra rovina: *positus in ruinam*. G.C. ci si avvicina pei sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia; ma se a quello noi andiamo senza esame, senza contrizione, senza formare sinceri propositi; e a questa col peccato mortale nell'anima, la stessa Confessione, la Comunione stessa si converte per noi in cibo di morte, in sentenza di eterna riprovazione ed ecco la nostra rovina: *positus in ruinam*.

Ed ah! quanti sono nel mondo coloro che così si oppongono all'opera salutare di G.C.! Che dire di coloro che praticamente si adoperano per distruggerla se fosse possibile?

4. Ma di ciò non dobbiamo stupirci, o Dilettissimi. La condizione della verità e della virtù è quella, voi sapete, di combatter con nemici, che ognor rinascono. Come la luce e le tenebre, l'ordine e il disordine sono in perpetua lotta fra loro, così in perpetua lotta sono la verità e l'errore, il vizio e la virtù. Ora G.C. verità e virtù per essenza, luce e armonia del mondo religioso dovendo incessantemente combattere contro gli sforzi dell'anarchia e della morte, che tendono a fare dell'universo una tomba, non poteva non esser contraddetto da quelli che vivono nelle tenebre e nel disordine. Aprite infatti la storia del Cristianesimo e voi troverete manifesta ad ogni pagina questa contraddizione.

Contraddizione per parte del suo popolo, che sino in mezzo alla luce sfolgorante delle profezie e de' miracoli, arriva a dargli la morte. Contraddizione per parte del paganesimo che vittima della superstizione e dell'idolatria, ne rigetta volontariamente la dottrina e con la forza materiale fa rossa la terra del sangue de' martiri; contraddizione per parte degli eretici, che figli della superbia, ricusano di piegar l'intelletto al magistero infallibile della Chiesa; contraddizione per parte degli scismatici, che dominati da spirito di cupidigia e di orgoglio, cercano di lacerare l'inconsutile veste del Nazareno. Contraddizione per parte degli increduli, che mossi dal demone della disonestà, rinnegano ogni dogma, ogni culto, ogni morale. Contraddizione per parte dei pretesi sapienti del se-

colo, e chi osteggiare la religione come avversa alle scienze e al civile progresso, chi proclamaria fautrice di discussioni e di guerre, questi accusarla di superstizione e di fanatismo, quegli di intolleranza e di ambizione. Ecco dunque per tutti costoro altresì G.C. addivenuto segno di contraddizione e perciò di rovina: *positus in ruinam*.

E a di nostri? quanti discorsi, quanti scritti blasfemi non vediamo noi lanciati contro la persona adorabile di G.C.? No; forse non mai sì profonda, come nel nostro secolo, fu veduta la contraddizione profetata a Maria: *positus est hic in ruinam et in resurrectionem multorum et in signum cui contradicetur*. Da una parte odio irreconciliabile a G.C. Non se ne tollera il nome sulla fronte degli edificii; nelle scuole e nei libri si è impugnata la divinità; ne' privati ritrovi e nelle pubbliche adunanze è chiamato fra le bestemmie; ne' teatri se ne deridono e contraffanno i misteri; da' sociali costumi cercasi di bandirne perfino la ricordanza; quasi non avess'egli, in Cielo e in terra, ristaurata ogni cosa.

Dall'altra parte però fede incrollabile e amore capace di eroici sacrificii. Forse l'epoca nostra per numero e per fervore dei devoti a G.C., gareggia con le più segnalate della storia ecclesiastica. In ogni dove si risveglia lo studio di rigenerare lettere e scienze nella fede di lui; è concorde per ogni dove il sospiro delle anime per veder ribenedetta nel santo suo nome la società marchiata d'apostasia; da tutti i lidi s'innalzano al Cielo gemiti inconsolabili, per affrettare la venuta del regno suo, regno di verità e di giustizia, d'amore e di pace: *adveniat regnum tuum*. Così è, o Dñi; Gesù venne in terra fra il dolore e la gioia, fra le umiliazioni e la gloria e prosegue ad essere rovina e risurrezione di molti, quindi per gli uni oggetto di scherno, di persecuzione, di odio inestinguibile, esso e la Chiesa sua sposa; per altri invece Gesù oggetto di tenerezza, di culto, di indomato amore, esso e la Chiesa loro madre. Il dispregio, l'oblio, la persecuzione, qua in terra entra nel numero delle sue promesse; e i trionfi, le glorie antiche e nuove succedono sempre alle sue battaglie, come alle tenebre e all'orror del sepolcro succeder vediamo gli splendori e le gioie della risurrezione. Vuol dire che i destini di G.C. volgono sempre come il dì che nacque. Di qua una stalla ad accoglierlo e poca paglia fornirgli la culla, di là i magi d'oriente che gli presentano l'oro e l'incenso. Più tardi il popolo semplice e buono lo acclama figlio di Davide, lo benedice siccome l'inviato di Dio; i principi ed i seniori al contrario si stringono a consiglio per condannarlo alla croce. Questa divisione la vedemmo anche ieri al Calvario. Le pie donne piangono la morte del giusto, gli scribi ed i farisei ne affrettano l'estremo anelito. Un ladro lo bestemmia, un altro lo adora, chi lo sfida a calar giù dalla croce e chi lacrimando e battendosi il petto lo riconosce vero figlio di Dio. Qual meraviglia che lo stesso fatto apparisca altresì oggi intorno alla sua tomba gloriosa? *Positus...*

5. Però rallegriamoci, V.F. e F.C.; imperocché se per molti G.C. è pietra d'inciampo, per molti altri è pietra angolare. Egli non è venuto che per essere di tutti la risurrezione e la vita: ego sum resurrectio et vita. Sì, quelli che docili ascoltano la sua voce, quelli che s'informano del suo Vangelo, quelli che osservano la sua legge, quelli che amano la sua Chiesa, quelli che si dichiarano suoi seguaci, trovar non possono in lui che la fonte della salute: positus in resurrectionem. Egli è la vostra risurrezione, o ricchi, che lungi dallo sprecare in lusso smodato e in profani divertimenti le vostre ricchezze, volentieri distribuite il superfluo ai poveri: positus in resurrectionem. Egli è la vostra risurrezione, o poveri, che lungi dall'agognare alle altrui sostanze o di nutrire in cuor vostro illecite brame, non aspirate che ai beni eterni, vivendo rassegnati nell'umile condizione alla quale vi sortì la Provvidenza divina: positus... Egli è la vostra risurrezione, o derelitti, o mesti, o tribolati, che delle pene vi fate guaggiù tante occasioni di merito presso il Padre celeste, pel giorno delle eterne retribuzioni: positus in resurrectionem. Motivo tutto speciale oggi avete voi di rallegrarvi: nolite timere vos. Né vi contristi il pensiero di essere stati peccatori e, forse, grandi peccatori! Eh! che importa, o miei cari, quello che siete stati, quando avete giudice colui che oggi trionfa, colui che ha sepolto nella sua tomba e posto in oblio tutto quello che foste stati, tutto ciò che aveste per mala sorte commesso di contrario alla sua legge, a questa sola condizione, che mercé le lacrime del pentimento, abbiate, come spero, deterse le macchie dell'anima vostra? Sì, sì; Egli è per sempre che G.C. risorto è venuto a portar pace e perdono ai veri contriti di cuore.

6. Andate, dite ai discepoli, dite in particolare a Pietro: il Salvatore vi precederà nella Galilea, ivi lo vedrete, siccome egli disse: ite, dicite discipulis et Petro: ecce praecedet vos in Galileam, ibi eum videbitis, sicut dixit. Fu questo l'incarico alle pie donne affidato dal messaggero celeste. Ma perché questo segno di distinzione in favore di Pietro? Non è desso quel principe degli Apostoli che amareggiò cotanto colla sua condotta il cuore del divin Maestro? E' appunto perciò, risponde S. Gregorio, che la buona novella della risurrezione vuol essergli notificata in modo al tutto speciale, affinché Pietro non disperdi di rivedere il Signore, che avea negato, poichè già erasi pentito del suo fallo; ed affinché veniamo noi pure assicurati che più non tornano di danno i peccati che si piangono e si detestano: ut Petrus in negatione non desperet. Non enim nocent peccata quae displicent.

Adunque ricchi e poveri, afflitti e tribolati, giusti e peccatori, tutti rallegriamoci e facciamo festa in questo bellissimo dei giorni: exultemus et laetemur in ea. La nostra Pasqua, ossia il nostro passaggio al Signore attraverso il tempestoso oceano di questo secolo ci è assicurato da G.C., che ne ha oggi aperto il cammino: praecessit nos in

Galileam. Seguiamolo coraggiosamente fra mezzo alle contraddizioni del mondo; seguiamolo nell' sua fede, nella sua Chiesa, nella persona del suo Vicario in terra; seguiamolo colle intenzioni più pure, cogli affetti più santi, in azimis sinceritatis et veritatis, colle opere di una vita intemperata. In questo modo, non ne dubitate, o figli miei, avremo tutti la felicità, che a tutti auguro di cuore, di trovar G.C. nella vera Galilea, nella rivelazione eterna. Lo vedremo in tutta la sua grandezza, in tutta la sua magnificenza. Lo vedremo in tutta la sua luce, in tutta la sua grazia, in tutta la sua bellezza, in tutta la sua possanza, in tutta la sua gloria. Sì, lo vedrete, voi tutti che avete saputo morire per risorgere con Lui. Ve lo dichiaro, ve lo assicuro in suo nome. In questo giorno di letizia io non ho dovuto prender la parola che per recarvi questo faustissimo annunzio: ibi eum videbitis; ecce praedixi vobis.

La Papale Benedizione che sto per impartirvi, F. e F. C., siavi arra di quella che G.C. vincitore dell'inferno e della morte impartirà a' suoi eletti nel giorno del finale trionfo.

PASQUA - 5 Aprile 1885

(AGS 3016/4)

Surrexit... et apparuit

Ieri la Chiesa ci invitava al dolore, oggi essa ne invita alla gioia; ieri versava dal ciglio amarissimo pianto, oggi le brilla sulla fronte celeste sorriso; ieri vestiva gramaglie di lutto, oggi si ammanta degli ornamenti più belli; ieri accenti di mestizia indefinibili, oggi canti di allegrezza inenarrabile. Ieri silenzio e tenebre, oggi armonia e luce; ieri il tetro squallore di una tomba, oggi quella tomba mutata in trofeo di vittoria immortale. E come no, diletteggianti? E' risorto l'Autore stesso della vita, è risorto quel Gesù che l'ebrea nazione aveva pur ieri crocefisso, è risorto: Surrexit! E' risorto come aveva predetto, è risorto circondato di possanza e di gloria, è risorto per non più morire, è risorto, è risorto, surrexit.

Né solamente Egli è risorto ma si è dato inoltre a vedere ai suoi, personalmente, in mille maniere. Appare in questo medesimo giorno tre volte a tre sorta di persone, a Maddalena, alle Pie Donne, a Pietro. Ora Egli entra nel Cenacolo ove stanno insieme raccolti i discepoli; ora dà a toccare le sue piaghe ad un Apostolo incredulo, ora prende con esso loro cibo e bevanda. Una volta si manifesta a 500 persone, un'altra ad alcune di esse in particolare; quando si dà a conoscere in una pescagione miracolosa, quando in un misterioso convito: oggi in sembianza di ortolano, domani in quello di pellegrino. Si fa vedere in ogni luogo, in ogni momento, in pubblico, in privato, di mattina, di sera, operando, discorrendo, ammaestrando e dando continue prove del suo risorgimento: Surrexit et apparuit.

Grande ammaestramento per noi, V.F. e F.D.! Vuol dire che siccome non basta apparire conforme a G.C. senza esserlo in effetto, così non basta esserlo in effetto senza apparir tale veramente.

Dell'obbligo che abbiamo di uniformarci spiritualmente a G.C. risorto vi tenni ragionamenti altre volte in questo bellissimo dei giorni; toccherò questa mattina dell'obbligo che ci incombe di render palese questa uniformità con G.C. risorto: surrexit et apparuit.

1 - Sì, o D., se veramente noi siamo risuscitati con Cristo dobbiamo come Cristo darlo a conoscere pubblicamente. Essere ed apparire convertiti, essere ed apparire credenti, essere ed apparire quali siamo tenuti ad essere, ecco la gran morale che ci predica G.C. risorto: surrexit et apparuit. Se egli, uscito che fu dal sepolcro, si fosse tenuto nascosto, avrebbe eseguito interamente i disegni della sua misericordia? Ma no che avrebbe allora lasciata incerta e dubbiosa la nostra fede; e riguardo a noi, la religione che Ei voleva stabilire sulla terra, avuto non avrebbe solido fondamento. Così noi pure, se dopo la nostra risurrezione dalla colpa trascuriamo o temiamo di apparire risorti, facciamo solo imperfettamente l'opera di Dio, e lungi dal piacergli incorriamo nella maledizione pronunciata contro chi viola la santa sua legge. Intendetelo bene, o miei figli. Affinchè una conversione possa dirsi compiuta deve abbracciare tutti i doveri dell'uomo cristiano. Ora uno dei doveri dell'uomo cristiano è appunto il mostrarsi tale quale egli è; e se egli è stato peccatore e ribelle a Dio, uno dei suoi doveri più indispensabili si è quello di mostrarsi a Lui obbediente e sottomesso, vale a dire cristiano sincero in tutto e dappertutto. Lo esige, o cari, l'onore dello stesso Dio che avete offeso, l'interesse del prossimo che avete scandalizzato, la salute dell'anima vostra che avete dimenticata, e quando pure ciò non si verificasse a vostro riguardo, lo esige la vocazione stessa di cristiano alla quale siete stati chiamati, la condizione eccezionale in cui ogni cristiano cattolico si trova oggi di fronte ai nemici della cattolica fede.

2 - Dissi in primo luogo l'onore di Dio. Quand'anche non avessimo peccato giammai, noi avremmo tuttavia obbligo rigoroso di confessar G.C. in faccia al mondo, e invano protesteremmo in cuor nostro, Lui essere il nostro Dio, se rifiutassimo di dichiararci suoi apertamente. Quicumque confessus fuerit me coram hominibus, tal'è la condizione che Egli stesso propone, e senza cui ci riprova come indegni di appartenergli.

Ora, o Dilettissimi, se il giusto medesimo, comechè giusto, è soggetto a siffatta condizione, quanto più il peccatore che si converte, avendo non pure a confessare quel Dio, cui egli ha disonorato? E come rendergli questa giustizia? E' chiaro. Con una condotta affatto diversa da quella di prima, con una condotta cioè esemplare, con una condotta edificante. Vi siete voi fin qui astenuti dal metter pie' nel sacro tempio? dovete d'ora innanzi usare al tempio.

Siete stati fin qui lontani dai sacramenti? dovete accostarvi a riceverli con devota frequenza. Avete aperto il labbro alle bestemmie e a disonesti parlari? dovete da ora innanzi aprirlo alle lodi di Dio, alla preghiera, a savie esortazioni. E' così e non altrimenti che potrà dirsi di voi che siete veramente risuscitati e che ne date i segni: surrexit et apparuit.

Obbligazione di apparire cristiani fondata sull'interesse del prossimo. Imperocchè dovete accordare che lo stato della vita vostra passata, stato di morte spirituale, non può non aver dato a molti la spinta a cadere. Quante anime peccatrici si saranno applaudite in segreto di avervi sedotti! Quante anime buone avranno pianto innanzi a Dio sui vostri disordini! Quante anime deboli che hanno veduto e seguiti i vostri andamenti si saranno con voi traviate! Quanti cuori induriti per cagion vostra vivranno forse tuttora nella colpa! e crederanno di non poter più correggersi! Ora gli applausi degli uni, i gemiti degli altri, il traviamiento di questi, l'induramento di quelli, formati essendo dai vostri vizi, debbono essere distrutti dalle vostre virtù, giacchè donde venne il veleno di là venir deve il rimedio. Quindi se scandolezzato avete i vostri fratelli nel far pompa di quel che eravate, edificarli dovete ora nel far mostra di quello che siete. Ognuno deve poter dire di voi ciò che dissero i discepoli del Salvatore risorto: Noi l'abbiamo conosciuto. Egli ha ancora la stessa carne, ma più non ha della carne le debolezze: etsi cognovimus secundum carnem Christum; sed nunc jam non novimus.

Quel grande del mondo ha sempre il medesimo grado, lo stesso potere, ma più non ne ha il fasto e l'orgoglio; si tratta con tutti affabilmente. Quel ricco ha sempre la stessa fortuna e i beni medesimi, ma laddove prima impiegavali a soddisfare le sue passioni, ora li consacra a sovvenire i bisogni, a soccorrere la Chiesa, a sostenere le opere di cristiana beneficenza e carità. Quel negoziante esercita sempre lo stesso commercio, ma più non adopera l'inganno e la frode, si sta contento ad un giusto guadagno; quella matrona è sempre nella agiata condizione di prima, ma più non assiste a quegli spettacoli profani, più non si piace di quel lusso smodato, di quelle conversazioni, di quei divertimenti, ma trova sua delizia nella modestia, nell'orazione, nell'esercizio delle opere di pietà, nelle gioie della famiglia. Quel giovane ha pur sempre la stessa indole, ma più non frequenta quelle compagnie e quei ridotti, più legge quei giornali e quei libri... In tutto il suo esteriore egli specchia il can-

dore dell'anima purificata: etsi cognovimus secundum carnem, sed nunc jam non novimus. Ecco, o F.D., ciò che deve-
si poter dire di ogni cristiano per poco che egli parteci-
pi degli splendori della risurrezione di Cristo: Surrexit
et apparuit.

3 - Obbligazione di apparire cristiani fondata sull'eter-
na salute dell'anima nostra. Sappiamo tutti ciò che
l'Apostolo a chiare note insegna: "col cuore si crede a
giustizia e colla lingua si fa la confessione a salute".
Sì, è necessaria la fede nel cuore; corde credite ad justi-
tiam; ma non basta, si domanda eziandò la stessa professio-
ne e la manifestazione di questa fede sia nelle parole che
nelle opere: ore autem confessio fit ad salutem. La fede
è come la ragione, come la volontà, come l'anima nostra in
cui pel battesimo è stampata. Ci accompagna dovunque per-
chè dovunque siamo cristiani, in casa, per le vie, sulle
piazze, in mezzo ai fedeli, in mezzo agli empi, ai pubbli-
ci uffici sempre e dovunque e totalmente noi siamo sogget-
ti a Dio, perchè da lui creati e conservati, soggetti a
G.C. perchè da lui redenti; perciò non vi ha tempo, non vi
ha luogo in cui possiamo sottrarci a lui ed al dovere di
adempire la sua legge. La fede e la stessa ragione lo pro-
clamano altamente. E' follia il dire: servo a Dio col cuo-
re, tengo la fede nell'anima, lo onoro nella coscienza. Il
corpo, la lingua e tutte le membra che hai, scrive il Cri-
sostomo, non sono forse tutte e intieramente di Dio? Puoi
tu separare l'anima dal corpo per dare quella a Dio, e que-
sto riservare per te e per il mondo? La lingua non si se-
para dal pensiero e dal cuore: non si può dividere la fe-
de interna dalla esterna professione della fede; sì l'una
che l'altra dobbiamo unir insieme se pur vogliamo aver par-
te al frutto dell'odierno mistero, se vogliamo salvarci:
Surrexit et apparuit; corde creditur ad justitiam, ore au-
tem confessio fit ad salutem.

Obbligazione di apparir cristiani fondata sulla stessa no-
stra vocazione alla fede. Essere cristiano, e chi non lo
sa? vale quanto essere seguace di Cristo, e, come lo defi-
niscono gli antichi Padri, un altro Cristo: Christianus
alter Christus. E' un uomo il cristiano vestito di Cristo,
come si esprime S. Paolo, sempre informato dallo spirito
di Cristo, cui porta in cuore, sulla fronte, sul labbro in-
nanzi a tutti, dappertutto e sempre. E' un uomo che fa o-
nore a Cristo e si tiene da lui onorato, come il servo si
onora del suo padrone, il discepolo del maestro, il figlio-
lo del padre, il soldato del suo re. Per questo nel S. Bat-

tesimo rinunziò al mondo, al demonio, alla carne; per questo gli fu poi comunicato lo Spirito Santo, che è spirito di verità e di forza, sicchè più non paventando dei nemici di Dio con cuor magnanimo ne professò apertamente la religione. Non importa, o D., che questa professione aperta della fede si esponga alle satire ed agli insulti codardi di gente che ignora persino l'educazione più volgare e Dio medesimo! Non importa! Bando una volta ai rispetti umani che impedendo la professione esterna della fede tendono a poco a poco a soffocarla anche nel cuore. Bando a tale servitù indegna di uomini e più assai di cristiani, figli di quei martiri che amavano piuttosto gettare la vita che bruciare un granello di incenso davanti ad un idolo, e pronunciare un solo accento che mutilasse la loro fede. Rammentiamo le parole di G.C.: Chi mi avrà confessato dinanzi agli uomini sarà da me confessato dinanzi al Padre mio, chi avrà avuto vergogna di me anch'io mi vergognerò di lui. E chi non terrassi onorato di confessare un Dio glorioso e trionfante quale oggi lo vediamo uscir dal sepolcro? Surrexit vere et apparuit!

4 - Obbligazione di apparir cristiani fondata sulla condizione in cui ogni cristiano cattolico si trova oggi di fronte ai nemici della cattolica fede. Viviamo in tempi assai tristi. La Chiesa, voi lo vedete, è alle prese col secolo e in lotta con un partito cosmopolita che ne ha giurato lo sterminio e la distruzione. Colpita nel cuore e nel capo, calpestata nei suoi più imprescindibili diritti, avvilita al cospetto delle nazioni, i nemici suoi pensano di averle scoperchiata la tomba. Impresa vana e stolta! La Chiesa non muore! Come il suo divin Fondatore essa dopo gli ignomini e gli strazi risorge a vita più gloriosa e più bella!

L'opera di Dio non si demolisce no col martello del franco muratore. Essa è un'incudine che ha spezzati tutti i martelli: ma la guerra che le si muove è oltre ogni dire mostruosa e satanica. E noi che facciamo? Noi figli, discepoli e sudditi di lei resteremo estranei a questa lotta che tocca i nostri più vitali interessi, indifferenti al pianto ed alla desolazione di una madre affettuosa e cara? Noi assisteremo inoperosi a questi conati di universale demolizione, i quali hanno lo scopo di detronizzare Cristo dalla moderna società, di abolire ogni istituzione e pratica religiosa, di buttarci in braccio ad un redivivo paganesimo? Oh! vagliamo le nostre forze e uniamoci alla Chiesa nell'ora dell'attuale tribolazione! Quelli che vinti dal-

la paura e signorizzati dall'umano rispetto ci consiglia-
no il ritiro, la quiete, il silenzio non sono degni di ap-
partenere alla classe dei commilitoni di Cristo. Che se la
lotta è oggi un dovere, come l'adempiremo noi?

5 - Parliamo! ecco il primo mezzo e a tutti possibile per
difendere i diritti della Chiesa e del Papato che so-
no pur quelli dell'eterna salvezza. Colla parola, colla vo-
ce ed in iscritto i nemici di Dio pervennero a formare un'o-
pinione falsa e bugiarda sopra la quale si appoggiarono poi
a coonestare le loro sacrileghe imprese. E' tempo che ces-
si questo colossale inganno. E' opportuno il momento di col-
locare al suo posto d'onore la verità. Ognuno di voi mani-
festi pubblicamente la sua fede, renda palesi le proprie
cristiane convinzioni. La vostra dignità di cristiani vi
renda superiori all'opinione comune se questa non sia con-
forme ai diritti della fede vostra. (Nei tuoi giudizi, di-
ce lo Spirito Santo, non accostarti al parere del maggior
numero allontanandoti dalla verità). Dite con fermezza che
siete cattolici ossequenti al Papa in ogni cosa; dite che
volete i figli educati nella religione dei vostri avi sot-
to la direzione della Chiesa; dite essere cosa nefanda tol-
lerare che ogni giorno il sacerdozio cattolico sia trasci-
nato nel fango da una stampa libertina. Levate la voce e
dite che la patria l'amate pur voi al pari e forse più di
qualsiasi altro, che appunto perchè vi sta a cuore l'ono-
re, la grandezza e la prosperità della patria volete che
ella si abbracci alla religione cattolica che in tutti i
secoli è stata guarentigia di ordine, fonte di civiltà e
di pubblico benessere.

Operiamo! La parola abbia il suo naturale sostegno in una
azione continua, compatta e vigorosa. E' dovere di ogni cat-
tolico nelle attuali circostanze diffondere la luce della
verità, sostenere il decoro dei sacri templi; attendere al-
l'istruzione della gioventù; poi catechizzare i fanciulli
e proteggere gli operai e impedire che vengano profanati i
giorni festivi, e accorrere in aiuto della buona stampa,
e favorire le cattoliche associazioni. Sì, sì, operiamo il
bene, operiamolo con franchezza, con ordine, con spirito
di sacrificio, con perseveranza, con energia; vince in bo-
no malum. Nel bene diffuso, nel diritto sostenuto, nella ve-
rità propugnata troveranno i nemici della Chiesa la propria
sconfitta.

Preghiamo! Il mondo che ignora il valore della preghiera
trova facile il deriderla. Ma essa è il nostro scudo, la

nostra speranza. Essa ci mette in comunicazione con Dio e ci rende partecipi di quella virtù onnipotente che sostiene il valore dei nostri padri a Legnano, a Lepanto, e fiacca l'orgoglio dell'Inferno.

Sì, o miei cari, preghiamo e speriamo! Il trionfo che G.C. riportò in questo giorno della potestà delle tenebre, si ripete le mille volte nella Chiesa lungo il corso di ormai 20 secoli e si ripeterà ancora ben presto, se noi partecipando della vita di G.C. sapremo manifestarla nelle nostre parole, nelle nostre opere, in tutta la nostra condotta dinanzi agli uomini, affinché diano essi gloria al Padre nostro che è nei cieli.

PASQUA - 1886

(AGS 3016/4)

Ego sum resurrectio et vita

Vi ha nella storia un punto, che è comè il perno, attorno a cui si aggirano tutti gli avvenimenti che furono e che saranno in appresso; un punto che segna il meraviglioso limite di due mondi, il mondo antico e il mondo moderno; è il punto centrico di una idea che rigenerò l'universo; di una civiltà che trasformò ogni cosa; di una parola che risuonò dall'un polo all'altro, dall'una all'altra estremità della terra. Questo punto è una tomba e questa tomba è unica. Al di là della pietra posta sovr'essa a coperchio, tutto è decadenza, schiavitù e tenebre, tutto è morte: al di qua di essa tutto è progresso, libertà e luce, tutto è vita. Guardatela fratelli e figli carissimi, quella tomba: l'ha scoperchiata un Angelo; essa è vuota, ma appunto perché vuota segna quaggiù una data così memorabile, così grande. E' la tomba del Dio risorto. Individui, famiglie, città, regni, nazioni, tutto esce, tutto parte da lei. A ragione fu detta la nuova culla del genere umano. Niun sepolcro fu più fecondo, niun monumento è più sublime, niun trofeo più glorioso, più santo. Gesù risorge e per virtù propria risorge, verificando così in se stesso e nel modo più luminoso le parole: Io sono la resurrezione e la vita: Ego sum resurrectio et vita.

La resurrezione del mondo nella resurrezione di Cristo, ecco, o Dilettissimi, l'argomento delle mie brevi parole.

Nulla di più atto a giustificare la comune allegrezza.

1. Gesù Cristo risorge e il mondo risorge con lui. Anzi tutto Egli è la resurrezione dell'individuo. E' la resurrezione del nostro intelletto, perché noi eravamo morti alla cognizione delle verità più sublimi e più sante; e G.C. co' suoi meriti diede una nuova vita alla nostra mente, nutrendola delle verità soprannaturali, che sono l'alimento più sostanziale e più giovevole alle umane intelligenze. Gesù è la resurrezione del nostro cuore perché tormentati dalla febbre dell'egoismo, noi eravamo corrotti e dilacerati dagli amori più vili, eravamo morti alla vita dell'amore di Dio e del prossimo, e Gesù con i suoi meriti fece risorgere il nostro cuore alla vita nuova e celestiale dell'amor di Dio e de' santi ed immacolati affetti, che appunto in questo amore medesimo prendono ali-

mento e vigore.

Gesù è la resurrezione di tutto il nostro essere, perché non solo Egli viene ad alimentare e crescere nelle nostre anime quotidianamente con l'angelico Pane la vita celestiale della grazia e della carità, ma anche a porre nei nostri corpi un germe di risurrezione immortale. Non solo risorgeremo un dì ma risorgeremo come i membri di G.C. stesso. Però risorgeremo alla sua vita, alla sua grandezza, alla sua gloria, ai suoi trionfi. E' la conseguenza logica, naturale, immanchevole della resurrezione di G.C.: Ego sum resurrectio et vita.

2. G.C. è la resurrezione della famiglia: il padre non sarà più quell'antico despota in cui la barbarie de' costumi ha estinto fino il sentimento degli affetti più naturali; la madre non sarà più quella schiava avvilita che si compra e si cambia come povera merce; il neonato non sarà più quell'infelice creatura la cui vita o la cui morte dipende dalla sua conformazione, e che Solone, come Licurgo, Seneca come Plutarco, Roma come Atene gettano ai cani o agli avvoltoi, se nasce debole o contraffatto; il vecchio non sarà più quell'essere impotente, inutile, spregiato, per cui riguardavasi come un peso ed era ucciso per umanità; il servo non sarà più quell'uomo decaduto, impiegato a volta a volta come uno strumento di lavoro e di disordine, incatenato come un nemico, battuto come uno schiavo, messo in croce come un colpevole. Risorto G.C. tutto risorge. Il padre si spoglia della sua crudeltà, senza nulla perdere della sua autorità e grandezza; la sposa ha un trono nella famiglia; i figli sono divenuti egualmente cari e sacri agli autori de' loro giorni; e il servo, tolto ai ceppi, ha preso il suo posto nel focolare comune. L'infanticidio è reputato un delitto, il divorzio è scomparso dalle leggi, la poligamia è rilegata fra le vergogne a un passato esecrando. Un'aura di pace aleggia intorno al domestico focolare. E' l'aura che spira dal volto di Cristo risorto: Ego sum resurrectio et vita.

3. Egli è la resurrezione della città. Prima di G.C. ogni città aveva i suoi iloti; a partire da G.C. esse non hanno più che cittadini. Prima di G.C. il sangue dei gladiatori che si uccidevano l'un l'altro scorreva a torrenti nei circhi per pascere la vista degli avidi spettatori; a datare da G.C. gli occhi si chiudono a poco a poco a quel barbaro spettacolo. Prima di G.C. città intere stipate sui gradini di un anfiteatro si mostravano benigne verso le pantere e le tigri, mentre aizzavano il loro furore contro

lo schiavo per vederne le membra lacere e palpitanti; a datare da G.C. l'inviolabilità delle bestie è cessata e comincia quella dell'uomo, vengono incatenati i leoni e si vola al soccorso dei propri simili. Prima di G.C. la miseria era senza conforto e la malattia senza un rimedio. Scavate dall'un capo all'altro del mondo tutte le rovine dell'antichità, e non vi troverete le tracce di un solo ricovero. A partire da G.C. i poveri, i ciechi, i sordi, i muti, gli esposti, i vecchi, gli infermi, gli stessi mentecatti hanno la loro dote, i loro palagi, i loro servi. Qual meraviglia? G.C. è risorto: Ego sum resurrectio et vita.

Egli è inoltre la resurrezione dei popoli. Questi non saranno più calpestati da un Tiberio, né disprezzati da un Caligola. Non ritornerà più la ferocia di Nerone né la follia dei Domiziani. In seguito alla resurrezione è divina l'autorità che riveste il governante, è nobile e ragionevole l'obbedienza dei governati, è delitto ogni idea di scompiglio e di rivolta. Dovere dei principi è quello di trattare i sudditi come figli, obbligo dei sudditi quello di amare e di onorare i principi come rappresentanti di Dio. Potrebbe darsi per una nazione vincolo di pace più solido, guarentigia di ordine più sicuro, principio di ristorazione, di vita più fecondo? Ebbene, o Dilettissimi, ringraziamone quel Dio che è la resurrezione e la vita, perché è a Lui che ne siamo debitori: Ego sum resurrectio et vita.

4. La resurrezione di G.C. è infine la resurrezione dell'umanità tutta quanta. I popoli che la compongono non sono più stranieri gli uni agli altri, ma animati gli uni verso gli altri da sentimenti che non aveano provati giammai. Eglino si riconoscono tutti fatti a sembianza di un solo, figli tutti di un solo riscatto, tutti membri di un medesimo corpo, eredi presuntivi del medesimo regno, e si salutano da un capo all'altro del mondo, come da un capo all'altro della storia, col dolce titolo di fratelli: non vi essendo più distinzione di giudeo e di gentile, di greco e di barbaro, di libero e di schiavo. Dalla Cina al Perù, dalle estremità della Gran Bretagna ai golfi delle Indie, gli uomini di ogni tribù, di ogni lingua e di ogni nazione sono uniti (senza vedersi e senza conoscersi) in una comunanza di idee e di credenze, che ravvicina le menti più disparate, e in una comunanza di sentimenti che assicura al debole la protezione del forte, al povero l'aiuto del ricco, a tutti le simpatie e le preghiere di ciascuno, vera rigenerazione sociale perché comprende ad un

tempo le credenze, le leggi, i costumi e perché non ha cessato di elevare le menti e i cuori verso la verità, la giustizia, l'amore.

Così è. Spiegate pure come più vi aggrada questo cambiamento prodigioso, questa morale rivoluzione avvenuta or sono 19 secoli. Non vi ha che una spiegazione possibile, ragionevole, necessaria alla quale l'umanità non può sottrarsi. Gesù è risorto: Ego sum resurrectio et vita. Sì, o miei fratelli carissimi, solo la resurrezione di Cristo spiega la resurrezione del mondo, e nulla, nulla si spiega senza di essa.

Ammettere che stando ancora G.C. nel sepolcro, gli Apostoli abbiano predicato, i martiri abbiano sofferto, i penitenti si chiudessero nelle solitudini, i dotti impallidissero sui libri santi, gli individui, le famiglie, le città, le nazioni, l'umanità tutt'intera passasse dalla schiavitù alla libertà, dall'abiezione alla grandezza, dalle tenebre alla luce, dal vizio alla virtù, dalla morte alla vita, sarebbe ammettere un effetto senza causa, un movimento progressivo senza punto di partenza, a dir breve un assurdo. E' da concludere adunque che G.C. è veramente risorto e tutto risorge con Lui. Il movimento salvatore partito dal suo sepolcro si è comunicato agli Apostoli, dagli Apostoli ai discepoli, dai discepoli all'intero universo. Questo movimento dura tuttavia e durerà quanto il mondo lontana; imperocché G.C. risorto da morte più non muore, non solo nell'individua sua umanità, sì ancora nella Chiesa, sublime istituzione destinata a passare attraverso i secoli, come immagine visibile di Colui che vince, regnà e trionfa.

5. Bella gloria per noi, V.F. e F.C., appartenere a questa Chiesa che da tanti secoli soffre, combatte e prega e che nel tempo stesso può come il suo divin Fondatore, esclamare: io sono la resurrezione e la vita. Se ella non fosse passata in mezzo agli uomini, noi saremmo barbari nei costumi, senza pietà pei vinti, senza compassione pei poveri, nonostante le meraviglie dell'arte, i progressi delle scienze, la novità e la varietà delle scoperte. Senza la mano soccorritrice che ella ci stese, saremmo immersi tuttavia nei sensi, curvati sotto uno scettro di ferro, ammaccati dai colpi delle verghe senza speranza veruna di conforto. Ecco ciò che i nemici della nostra fede sarebbero e che noi stessi saremmo se la Chiesa di G.C. non fosse. Se vittoriosi riuscissero gli sforzi dell'empietà per bandirla dalla terra, le tenebre di nuovo si stenderebbe-

ro sulla società, e le nuove invenzioni dell'industria, l'attività del commercio, la rapidità delle comunicazioni, l'obbedienza degli elementi sotto la mano dell'uomo, tutto ciò insomma che si chiama progresso, non arresterebbe il passo retrogrado del genere umano verso la barbarie. Questo bagliore di una civiltà, cui la Chiesa non animasse, poco starebbe a svanire sotto gli incendi e le rovine più desolanti fra le convulsioni di spaventosa agonia. Qualche saggio hanno potuto vederlo testè il Belgio, la Francia, l'Italia. S' vano ogni altro rimedio; se la società vuol vivere, deve stringersi alla Chiesa. Essa, come Cristo suo capo passa facendo del bene, e sanando le genti. Passa fra le ingratitudini e le persecuzioni, passa martire di sconsigliati nemici e di figlioli ingrati, passa coperta di flagelli, coronata di spine; passa fra i superbi increduli che stimano averla spenta; ma dopo i flagelli e le spine, dopo il suggello che i grandi e i savi del mondo posero sulla pietra sotto la quale credono averla chiusa, ella sorge più robusta e più forte rovescia le pietre, infrantane i suggelli e bella di eterna luce si mostra vittoriosa e gloriosissima sempre.

E i popoli che la incredulità chiama a vedere il Papato sepolto, vedranno il Papato risorto e la gloria di Dio manifestantesi nell'universo. Per risorgere Cristo doveva soccombere, per trionfare la Chiesa deve combattere, per esser grande il Papato deve soffrire. Fra i patimenti Cristo entrò nella gloria del Padre; fra i patimenti la Chiesa entra nella gloria di Cristo. Miei cari, al rumore della tempesta, al fremito del male, sovrasta una voce eterna, infallibile che ripete: Né ira di flutti, né furor di tempeste sommergerà mai la navicella di Pietro. Questa voce Cristo al principio della lotta la fece risuonare per l'universo e poi di secolo in secolo la ricordò con eventi inauditi. Oh! è mirabile la storia della Chiesa. Essa vede moltiplicarsi intorno le tombe che rinserrano gli antichi e recenti errori, gli antichi e i recenti suoi nemici dai Cesari idolatri agli odierni figli della rivoluzione, ma fra tanti avelli non vede il suo. Quello che si sforzano di prepararle furibondi nemici, non giunge mai a rinchiuderla; essa risorge sempre: Ego sum resurrectio et vita. Si lascino pertanto i timori: oggi è giorno di letizia e di sicurezza, oggi chi teme si stringa nella santa certezza del trionfo a chi non ne ha mai dubitato; la fede ardente dei Santi riscaldi la tiepida fiducia di chi vacilla.

Scenda su tutti copiosa la benedizione che sto per impar-

PASQUA - 1888

(AGS 3016/4)

Haec dies quam fecit Dominus
exultemus et laetemur in ea.
Alleluia!

Alleluia! G.C. colui che or fa tre giorni noi piangevamo morto, è risorto! Dall'un canto dell'avello solitario giace il coperchio rovesciato. Un Angelo è là in aria di trionfo, quasi dica dov'è, o morte, la tua vittoria? E' risorto! e a questo grido fanno eco giuliva i Cieli e la terra. Ecco! l'armonia di mille e mille bronzi, dalle torri delle marmoree Cattedrali, alla campana dell'umile villaggio, salutò l'alba del giorno solenne. Come sposa nel dì delle nozze, riveste Chiesa santa gli altari di nuova pompa, di corone di palme lietamente li infiora. Si avvivano di nuova luce le lampade; nubi di odorosi timiami si innalzano al Cielo. Esce in bianca stola il Sacerdote ai grandi ministeri; brillano gli ori sui candidi vestimenti; organi e salteri mettono suoni di giubilo. Gli alleluia e gli osanna prorompono da mille petti, si alternano e s'intrecciano armoniosi sotto le volte del tempio e salgono festanti al trono di Dio.

E' risorto! Un fremito di commozione investe ogni anima. Ai traviati spunta sul ciglio una lacrima di pentimento, che tramutasi nelle gioie del perdono; ai giusti inebbria il cuore una dolcezza, una pace, che non gustata, non si può intendere.

Ma donde tutto questo, Ven. Fratelli e Carissimi Figliuoli? quali ne sono propriamente i motivi? Vedrò di spiegarvelo brevissimamente. Comprenderete così quanto a ragione la Chiesa ripete le profetiche parole: Questo giorno lo ha fatto veramente il Signore; esultiamo in esso e rallegramoci: haec dies quam fecit Dominus exultemus et laetemur in ea.

1. Sì, Gesù Cristo è risorto! Come vi dimostrarai altra volta, non vi è fatto nella storia dell'umanità più luminoso e più provato di questo. E come dubitarne se i primi ad attestarlo furono i suoi stessi nemici? E' risorto! Tutto muove da questo fatto, tutto poggia su questo fatto, tutto si raggruppa a questo fatto; ed è appunto innanzi all'evidenza di questo fatto che si diè vinto il mondo. Gesù Cristo è risorto. Dunque egli è Dio, poiché non altri che un Dio poteva dire, come disse Gesù Cristo: io depongo da me stesso la mia vita e sono padrone di riprenderla: potestatem habeo ponendi animam meam et potestatem habeo iterum sumendi eam.

Gesù Cristo è risorto! dunque si sono avverate le profezie; dunque si sono adempiute le sue promesse; dunque è vero tutto ciò che Egli ha insegnato; dunque divina è la

sua Religione; dunque è infallibile la sua Chiesa; dunque noi, suoi figliuoli, siamo sicuri di camminare sulla strada dell'eterna salute. Ed ecco, V.F. e F.D., la sorgente prima della nostra gioia e della nostra consolazione in questo bellissimo e santissimo dei giorni. Infatti qual maggior consolazione che il sapere per certa prova di essere noi nella verità e di possederla? Di qui è che l'anima cristiana riposa tranquilla nella sua fede, come il bambino tra le braccia della propria madre. Oggi più che mai noi la proviamo questa calma dentro di noi e ci sentiamo il cuore compreso da arcana gioia, e perché? Appunto perché nel mistero che oggi celebriamo sta il fondamento incrollato e incrollabile della nostra fede. Non basta. La luce che piove in questo giorno dal corpo di Gesù Cristo risorto, è luce intellettuale piena d'amore, che tutto irradia, vivifica e ricrea.

Per essa l'occhio vede chiaro nel passato, nel presente e nell'avvenire dell'umanità; per essa la storia non ha più segreti; per essa si concepisce ora l'armonia sublime della Redenzione, si comprende la santa intrepidezza degli Apostoli prima vili e paurosi, si spiega la forza espansiva di verità inaudite, la convinzione che porta al martirio e il martirio che genera la convinzione; s'intende come le altezze più superbe chinassero la fronte al disonore del Golgota. E a questa luce che emana dal sepolcro di Cristo risuscitato, come non sentirsi l'anima inondata di allegrezza? *Haec dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea.*

2. La risurrezione di Cristo è inoltre il pegno infallibile della nostra vita avvenire. Altro motivo di allegrezza, o miei figli. Quaranta giorni or sono, al cominciare della santa quaresima, la Chiesa, nel cospargere di cenere le nostre fronti, ne diceva: Ricordatevi che siete polvere e che in polvere ritornerete. Oggi ella ne scopre un'altra faccia del nostro destino, e additandoci la tomba del risorto Signore, ci grida: Ricordatevi che siete immortali e che dalla polvere un dì risorgerete.

Noi troviamo scritto questo consolantissimo domma in tutto il creato. Sì, tutto sopra di noi, sotto di noi, intorno a noi, dentro di noi continuamente ci grida: risurrezione! *Totus ordo volubilis rerum*, come egregiamente si esprime Tertulliano, *testatio est resurrectionis mortuorum*. Il sole tramonta e poi risorge, il giorno muore e poi rinasce, le stagioni scompaiono e poi ritornano; si spogliano gli alberi delle loro foglie e poi rinverdiscono, perdono i fiori le loro corolle e poi di nuovo se ne rivestono; si chiude il verme come in una tomba e n'esce poi trasformato in farfalla dalle fulgide ali. Tutto cade quaggiù per risorgere, tutto muore per rinascere. E non dovrà questa legge verificarsi a riguardo della più nobile di tutte le creature, che è l'uomo? Non v'accorgete voi, direbbe il divino

poeta, che noi siam vermi, nati a formar l'angelica farfalla? Così è, o Dñi. Quanto è certo che G.C. è risuscitato, altrettanto è certo che un dì risusciteremo noi pure. Egli che predisse la sua risurrezione, ha predetto anche la nostra. Se dunque la prima parola di Lui si è adempiuta, anche la seconda si adempirà. Egli è la vite, noi i tralci. Egli l'albero, noi i rami. Egli il capo, noi le membra; egli il duce, noi i soldati; egli il sole, noi gli astri che debbon fargli corona. Udite l'Apostolo: la vita, egli dice, nasce appunto dalla corruzione e dalla morte. Badaste mai a quel grano che viene, dalla mano dell'uomo, affidato alla terra? Esso ben presto si corrompe e impudrisce, e nondimeno è solo nel momento in cui subisce tale alterazione, che vi dà la certezza di vederlo rinascere, come difatto rinasce, e mette lo stelo, che s'incurva sotto la spica, allietando così l'agricoltore. Avviene lo stesso del nostro corpo. Esso, continua a dire l'Apostolo, è seminato nella corruzione e risusciterà nella incorruttibilità, è seminato nell'abiezione e risusciterà nella gloria, è seminato nella debolezza e risusciterà nella possanza, è seminato corpo animale e risusciterà corpo spirituale. Membri del corpo mistico di G.C. saremo simili a Lui che è nostro capo: reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae. Quali accenti! quali promesse! Oh! è pur lieto, è pur consolante il mistero di questo giorno! esultiamo in esso e ralleghiamoci: Haec dies quam...

3. Esultiamo sì e ralleghiamoci, imperocché è in questo giorno che ebbe principio la nostra risurrezione anche temporale e l'onda di una nuova vita corse e corre tuttora per l'universo. E' da questo giorno che al culto della materia succedette il culto degli affetti. Amor filiale, pietà materna, tenerezza coniugale, amicizia, carità, patriottismo, tutti i sentimenti più delicati e più puri hanno assunto da questo dì nuova forma, nuova forza, vita novella. Diritto, potere, filosofia, lettere, istituzioni, leggi, costumanze, coscienza pubblica, rapporti individuali, civili, sociali, tutto, tutto sulla terra si è nobilitato, ingrandito, sublimato, dappoiché Gesù Cristo è risorto. Basta leggere, o miei cari, la storia.

Quanto anche oggi noi vantiamo di bello e di grande nell'incivilimento dei popoli, tutto si deve all'impulso partitosi or sono diciannove secoli dalla tomba del Nazareno risorto: da quella tomba, detta perciò a buon diritto la nuova culla del genere umano. Oh, giorno della risurrezione, giorno veramente divino, apportatore a noi di gaudio inenarrabile! Haec dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea.

4. E' vero che anche oggi troppi motivi noi abbiamo di rattristarci se volgiamo attorno lo sguardo. Chi di noi non si sente invogliato alle lacrime al vedere la Chiesa nostra

madre così tribolata, trattata peggio di schiava e combattuta in mille maniere dall'empietà moderna? Che dico? No; confortiamoci anzi, o Dñi. La storia della Religione ci insegna che le grandi consolazioni della Chiesa sempre furono precedute da grandi dolori e che a somiglianza del suo divin Fondatore, il quale volle arrivare al trionfo della risurrezione per mezzo della croce, arriva anch'essa per via delle persecuzioni ai risultati più splendidi e più inaspettati. Noi non sappiamo ciò che Iddio prepara alla sua Chiesa dopo le presenti calamità, e dobbiamo attendere in silenzio l'opera che per vie a noi sconosciute si va maturando sotto la mano pietosa della sua Provvidenza. Questo però sappiamo dalla fede e dall'esperienza di ormai 19 secoli, che la Chiesa non può perire, ch'essa è a guisa di un'incudine, la quale si indurisce sotto i colpi e logora tutti i martelli che la percuotono, che per conseguenza la sua risurrezione, il suo trionfo, in quel tempo e in quel modo che Iddio solo conosce, è immanchevole. Come sotto il ghiaccio invernale la terra fermenta e al primo raggio del sole di primavera dispiega una vegetazione e una verzura che parevano estinte, e danno a sperare grande letizia di frutti, così è nel campo del Signore, nella Chiesa. Il soffio delle umane passioni può farlo tristo per poco e sparuto, da sembrarne spenta la vita; ma sotto non è morto il fuoco della carità. La favilla che vi resta, riscoppia a un tratto e scopresi in fiamma e squaglia le dure glebe e le feconda sotto la mano d'innanzi e gagliardi operai.

Si volle e si vuole fare colla Chiesa quello che fecero gli uomini del Sinedrio, che uccisero Cristo. Ne avvolsero il corpo nel funebre lenzuolo e, calatolo nel sepolcro, ne suggellarono la pietra, affidandone la custodia ai loro sgherri. Questi uomini moderni venduti alle sette, che non ammettono nulla al di là di ciò che si vede, non sanno comprendere che nella Chiesa vi è una forza divina, precisamente come i giudici di Cristo non la comprendevano nella umanità di Lui. Quando nelle loro leggi l'hanno percossa, derubata, schernita, confitta in croce, si danno a credere di averla uccisa e sepolta; ma in lei, come in Cristo, vi è una forza, una energia divina, e allora che questa sembra estinta, ecco che manifestasi in tutta la sua grandezza, rovescia la pietra del sepolcro, si ride delle guardie, confonde tutti i calcoli dei suoi nemici, e mostra tutta la possanza della sua vita sovrumana e si avvanza gloriosa e regna trionfante.

I segni di questo trionfo non li vediamo noi? Segno di prossimo trionfo l'unità gerarchica e dottrinale della Chiesa, la quale non fu mai più stretta e più forte. Segno di trionfo, lo spettacolo che il mondo è costretto a contemplare suo malgrado, del Vicario di G.C. che, vecchio, inerme e senz'altro appoggio che le promesse di colui, di cui fa le veci, sembra non accorgersi delle tempeste che gli frémono intorno e seguita a tutelare i grandi interes-

della Religione con quella calma serena, con quella mansuetudine irremovibile, che è l'indizio più sicuro della fortezza. Trionfo, quell'entusiasmo di operosità religiosa, che si è impadronita degli animi e che con nobile emulazione moltiplica le opere della carità e della fede. Trionfo, quest'arcano movimento de' popoli verso il centro della cattolica unità, per cui da gran tempo le menti più elevate, i cuori stanchi di vagare nel dubbio, sitibondi di pace, ritornano in grembo alla cattolica Chiesa, che si arricchisce così ogni giorno di nuovi figliuoli. Trionfo questa pienezza di vita, in mezzo a tanti elementi di morte. Sì, la Chiesa trionfa, perché in lei vive perenne Cristo che mai le può venir meno: exsurrexi et adhuc sum tecum. Oh, le belle e gioconde cose che ci rammenta questo giorno benedetto: haec dies...

5. Sì, quanti motivi non abbiamo noi dunque di rallegrarci nella risurrezione di Cristo! Ma che prò, o Dñi, se non vinceremo noi stessi, le nostre passioni, il mondo, il demonio, la carne; a che prò se vivessimo nell'indifferenza, nel peccato, lontani da Dio, se non risorgeremo anche noi insieme con Cristo? L'allegrezza principalissima della nostra Pasqua, i miei cari, si è questa: che voi, mercé il sacramento della Penitenza, risuscitate alla grazia, e vi accostiate, seppur non l'avete già fatto, a ricevere con umiltà e fiducia grande il cibo Eucaristico: quel cibo, che mentre ci alimenta l'anima, getta nella nostra carne i germi della immortalità beata.

Deh! che neanche un solo di voi resti lontano da quella mensa celeste. Datemi, oh! datemi questa consolazione di sapervi tutti uniti a Gesù Cristo.

In questa dolce speranza io levo, o cari, la mia destra e vi benedico, imperocché sta scritto: la benedizione del padre dona stabilità alle case dei figliuoli: benedictio patris firmat domos filiorum. Vi benedico con l'affetto appunto di un padre, che non vive che per voi. Benedico a voi e alle vostre famiglie. Vi benedico in nome e per autorità del comun Padre, il Vicario di Gesù Cristo, e prego Dio che questa papale Benedizione sia pegno di quella che impartirà egli stesso a tutti gli eletti nel gran giorno in cui, agitando le loro palme immortali, intoneranno l'inno del trionfo, il sempiterno alleluia.

PASQUA - 1889

(AGS 3016/4)

Surrexit Dominus vere.

In mezzo al funebre silenzio universale, improvvisamente suona un grido di gioia... Che avvenne? E' là scoperchiata una tomba. Un Angelo vi siede accanto, vestito di luce, e ai mesti che il richiedevano ha già data la lieta novella. G.C. Nazareno, ieri crocifisso, oggi è risorto. E' risorto per virtù sua propria, è risorto come aveva predetto, è risorto pieno di possanza e di gloria, è risorto per non mai più morire; è risorto, è risorto: resurrexit! Oh, morte, dov'è ora la tua vittoria? Ecco alfine dissipato ogni dubbio, cessate le ansie, dileguati i timori, vinto l'inferno, riconciliata la terra col Cielo, l'umanità con Dio...

Alleluia! Cristo è risorto! Resurrexit! Un'armonia gioiosa di mille e mille bronzi, dalle torri delle marmoree cattedrali, alla campanella dell'umile villaggio saluta l'alba del giorno solenne. Un fremito di commozione invade il popolo, prorompono festose le note dell'organo, si adornano a festa gli altari, di nuova luce si avvivano le faci, escono in bianche stole i Sacerdoti, nubi d'incenso salgono al Cielo. Gli alleluia e gli osanna s'intrecciano armoniosi fra le mura del tempio, ma queste mura non li arrestano, perché sono voci dell'anima, e si diffondono all'aperto, risuonano pei monti, svegliano gli echi nelle valli, allegrano i tugurii e le capanne non meno che i palagi superbi dei potenti e dei re.

Alleluia! Alleluia! Cristo è risorto! resurrexit! Quest'è il gran giorno che ha fatto il Signore. Dategli gloria tripudiando, o creature tutte delle sue mani. Si commuovano i Cieli, si giocondi la terra.

E noi pure facciamo festa, fr. e f. Carissimi, imperocché Gesù Cristo è veramente risorto. Surrexit Dominus vere.

1. Cardine e fondamento di tutto il cristiano edificio, esser doveva la Risurrezione di Cristo. Questa la massima prova della sua divinità, il suggello della sua dottrina e de' suoi miracoli, il trionfo perenne della sua Chiesa; e però Egli medesimo, il divin Salvatore, lo predice e lo annunzia pubblicamente ripetute volte e nei termini più diversi; egli medesimo provvidamente dispose che amici e nemici ne sieno i testimonii, che la semplicità e la malizia, l'odio e l'amore, l'incredulità e la fede, tutto concorresse in modo meraviglioso a rendere incontestabile un fatto così solenne, così importante.

Resurrexit! G.C. è risorto! Lo provano anzitutto le precauzioni estreme de' suoi stessi nemici, i quali ne avevano con pietra enorme chiuso il sepolcro, vi avevano apposto il suggello dello stato, lo aveva assiepato di guardie, e

nulla, nulla avevano omissso per premunirsi contro tutti i possibili inganni, contro tutte le frodi possibili.

Resurrexit! E' risorto! Al tremar della terra, allo schiudersi della tomba, alla luce improvvisa che le percuote, le guardie stesse corrono esterrefatte ai principi de' Sacerdoti e ai capi del popolo e loro narrano il prodigio avvenuto, accompagnato da parecchi altri prodigi. Molti corpi di Santi che dormivano, risuscitarono anch'essi ed apparvero a molti. Tutta Gerusalemme è in moto, in iscompiglio. Un sordo mormorio si diffonde per la città... Il Nazareno è risorto! Ne tripudiano di gioia i discepoli, ne fremono di rabbia e di spavento coloro che cooperarono al grande misfatto. Che fanno essi? Con promesse, con lusinghe, con minacce, e persino con danaro cercano di sedurre le guardie, perché abbiano a mantenere il segreto, a negare il fatto, o almeno a travisarlo: pecuniam copiosam dederunt militibus. Stolti! esclama S. Agostino, i quali non s'accorgono, che mentre così adoprano, si dichiarano impotenti contro la verità e vengono anzi a confessarla e a confermarla nel modo più solenne.

2. Resurrexit: è risorto! Non una sola volta si dà Egli a vedere a' suoi discepoli, ché in tal caso si sarebbe potuto temer d'illusione, ma di frequente; non ad un solo, ché un solo si sarebbe potuto facilmente ingannare, ma a molti, fino a cinquecento riuniti insieme; non di notte, ché fra le tenebre si sarebbe potuto scambiare la persona, ma di pien meriggio; non nelle identiche circostanze, ché allora si sarebbe potuto in qualche modo spiegare, ma in circostanze diverse; non di sfuggita, ché l'immaginazione avrebbe potuto avervi parte, ma per ben 40 giorni; non da lontano, ché così poteva ancora rimaner qualche dubbio, ma davvicino, istruendo, ammaestrando, concedendo poteri sovrumani, istituendo Sacramenti, prendendo cibo, conversando coi discepoli, i quali non pur lo veggono coi loro occhi, ma lo toccano colle loro mani.

Timidi poc'anzi ed increduli, essi, tutti, nessuno eccettuato, si levano ad un tratto pieni di sovrumano coraggio, affrontano senz'altro la pubblicità, annunziano ad alta voce, ai capi del popolo, al supremo Consiglio, in ogni luogo, alla luce del sole, il grande avvenimento. Incominciano da Gerusalemme, proprio là dove il gran fatto è avvenuto, affermandolo appunto come cosa da tutti veduta, esaminata, discussa; e non uno fra i loro connazionali, non uno solo si leva a contraddirli! che anzi innumerevoli sono quelli che alla loro testimonianza si danno vinti, convertendosi al Cristianesimo, abbracciando e baciando quel Crocifisso, che avevano poco fa bestemmiato. Si cerca bensì dalla svergognata sinagoga e via via dai nemici del Nazareno, di arrestare siffatto movimento; si minacciano condanne, si preparano catene, s'innalzano patiboli, si affilano le spade, si fa scorrere il sangue. Tutto indarno! Dal sangue stesso più forte erompe il grido frionfale: G.C. è risorto: resurrexit!

3. Da Gerusalemme la grande parola si propaga a tutte le città della Palestina, valica l'Oriente, risuona fino agli angoli estremi della terra. Le nazioni si levano in piedi maravigliate alla nuova luce che dal glorioso sepolcro si diparte. Quel sepolcro diviene come il centro dell'universo, il perno intorno a cui si aggirano tutti gli avvenimenti. Il regno di Cristo, regno universale, regno di tutti i secoli, regno che non ha, né avrà l'uguale, esce con Cristo da quella tomba. Il grido: Gesù è risorto, muta la faccia del mondo, atterra il paganesimo, trasforma i codici, i costumi, le arti, le scienze, tutto.

Resurrexit! È risorto! Tutto muove, ripeto, da questo fatto, tutto poggia su questo fatto, tutto si raggruppa a questo fatto; fatto così vero, così certo, così indubitato che milioni di martiri di ogni condizione e d'ogni età non dubitarono suggellarlo col proprio sangue; che per esso i popoli corsero volenterosi ad arrolarsi sotto il vessillo della Croce; che i padri, i dottori, i santi della Chiesa, tutti gli uomini veramente grandi, tutti gli uomini virtuosi, tutti gli uomini ragionevoli si son prostrati venerabondi a' suoi piedi.

Si potrà oppormi l'affermazione del moderno razionalismo. Ma che vale la voce di un apostata o di un rinnegato qualunque contro la voce della fede, la voce della ragione, la voce della storia, la voce di tutti tempi, di tutte le generazioni, dell'intero universo? Noi, qui raccolti dopo diciannove secoli l'udiamo e pieni di fede lo ripetiamo con trecento milioni di cattolici: Et resurrexit.

Sia gloria dunque a Gesù, nostro amabilissimo Salvatore; e nella esultanza della nostra fede, ripetiamo di gran cuore: Gesù è risorto: Alleluia! alleluia!

4. Egli è risorto: resurrexit! ed è risorto per la nostra salvezza: propter iustificationem nostram.

Il peccato è la morte dell'anima, e noi che eravamo sotto la sua dura servitù, dormivamo nel sepolcro della iniquità, immersi nel sonno di una morte spirituale. Il Redentore con la grazia della sua risurrezione s'è avvicinato alla tomba del nostro cuore e ci ha fatto sentire la voce potente della sua misericordia e del suo amore. A quella voce divina, l'anima si è scossa, ha gettato via le sue colpe come Gesù Cristo rimosse dal suo corpo santissimo le funeree bende che lo avvolgevano, e si è rivestita della bianca stola dell'innocenza e della grazia. Resurrexit.

Oggi è giorno di letizia e di esultanza! Ed è a G.C., fratelli e figli miei, che dobbiamo la nostra salvezza, a G.C. vincitore della morte e del peccato. Avevamo perduta la figliuolanza di Dio, ed egli ce l'ha nuovamente acquistata. Eravamo schiavi di Satana, ed egli ci ha ridonato la libertà. Eravamo in odio al Padre suo, ed egli ci ha rimesso nella sua amicizia. Il cielo era per sempre chiuso sul nostro capo, ed egli ce ne ha di nuovo spalancate le porte.

E' una vera risurrezione delle anime nostre, è un vero ritorno alla vera vita, vita di gioia essa pure inenarrabile.

Deh, che il nostro morale risorgimento, o miei cari, sia come quello di Gesù, vero, manifesto e costante. Sarà vero se detesterete il peccato sinceramente, sarà manifesto se al prossimo, cui date motivo di scandalo, darete in avvenire edificanti esempi di virtù; sarà costante, se un efficace proposito vi riterrà dal cadere di nuovo nella colpa. E' vero che la nostra debolezza è grande, ma più grande è la forza di Dio. Accostiamoci perciò, almeno in questi giorni, alla sacra mensa, nutriamoci della Eucaristia che è il pane degli angeli, il cibo dei forti.

Miei cari, presto o tardi, noi tutti cadremo sotto i colpi di una morte temporale e passeggera; e mentre l'anima spiccherà il volo al Paradiso, il corpo sarà consegnato al silenzio e alle tenebre della tomba. Ma anche sul nostro corpo non poserà per sempre la pietra sepolcrale. Anch'esso un giorno, al suono dell'angelica tromba, sorgerà a più alti e più nobili destini. Compagno dell'anima negli anni dell'esiglio e della penitenza, lo sarà benanco nella ricompensa e nel gaudio dell'eternità; lo sarà nella risurrezione e nella gloria. Alleluia, alleluia!

PASQUA - 1893

(AGS 3016/4)

Surrexit! Alleluia!

Dall'orto all'ocaso, dal mezzodì al settentrione, ovunque sorge una croce, ovunque palpita un cuore cristiano, oggi è grande, insolita festa.

Un'armonia lieta di mille e mille bronzi, dalle torri delle marmoree Cattedrali alla campanella dell'umile villaggio, salutava l'alba di questo giorno. Ecco rivestiti gli altari di nuova pompa, ecco di nuova luce avvivate le lampade. Esce in bianca stola il sacerdote ai grandi ministeri; tornano a splendere gli ori sui candidi vestimenti, profumano il santuario odorosi timiami; organo e salterii fanno echeggiare di festose note le volte del tempio; gli alleluia e gli osanna prorompono da mille petti; un fremito di gioia commuove la terra...

Che avvenne egli mai? Alleluia - Alleluia! Cristo è risorto. E' risorto per virtù sua propria, vestito di tanta luce che pareva sole, vigoroso così che la terra ha traballato al primo anelito della nuova sua vita. E' risorto: surrexit!

Lo provano le cautele che i suoi nemici usate avevano col suggellarne il sepolcro e coll'assieparlo di guardie, perché lo custodissero; lo provano la tomba vuota, la fuga delle guardie, la loro stessa deposizione; lo provano le parole dell'Angelo; lo provano le molteplici apparizioni del Risorto; lo provano le testimonianze degli Apostoli, le testimonianze dei discepoli, le testimonianze dei contemporanei, le testimonianze degli stessi nemici del Cristianesimo; lo provano i miracoli che questo avvenimento, unico nella storia dell'umanità, accompagnarono e seguirono; lo prova la fede di ormai 20 secoli di fronte all'impotenza della critica più severa; lo prova il ritorno diciannove volte secolare di questo giorno medesimo: Surrexit Dominus vere! Alleluia!

Dalla tomba di Cristo si sprigiona la luce che vince ogni tenebra, che rischiarerà i nostri passi, che rivela nuovi mondi e ci scopre nuovi orizzonti, che ci apre dinanzi l'avvenire. Sono alcuni raggi di questa luce divina, sono cioè alcune conseguenze dell'odierno mistero, che toccheremo di volo stamattina, a maggior conferma della nostra fede, a nostra maggiore consolazione.

1. No, non poteva rimanere preda di morte Colui che è l'Autore della vita; né giacere immobile nel sepolcro colui che muove i Cieli e la terra. Invano, o potenti del secolo, chiudeste con pietra enorme l'ingresso del sepolcro, invano vi poneste il suggello di Roma. Che è mai una pietra, un suggello per Colui che è onnipotente e sostiene

l'universo? Egli è risorto, non è più qui: surrexit, non est hic.

E' risorto; dunque (eccovi, o diletteggissimi, del grande mistero alcune conseguenze) la nostra fede in G.C. è ragionevole, è sicura, è divina; imperocché solo un Uomo-Dio poteva risorgere per propria virtù. E' risorto; dunque non sono vane le nostre speranze in Lui, né l'amore che gli portiamo, né i sacrifici che per Lui facciamo. E' risorto; dunque abbiamo e avremo sempre in Cielo il nostro mediatore, che con gemiti inenarrabili prega per noi mostrando al Padre le gloriose cicatrici, onde volle essere per noi coperto. E' risorto; dunque risorgeremo anche noi; dunque possiamo sperare d'aver parte anche noi alla sua gloria, poiché Egli è il primogenito della grande famiglia de' redenti; il Capo glorioso del mistico corpo della Chiesa; e il retaggio del Padre va sempre diviso ai fratelli minori, e dove è il Capo debbono essere le membra se queste han partecipato alla vita di Lui. Oh tomba, tomba di Cristo, di qual luce sfavilli all'occhio del cristiano! qual forza emana da te che ci rende superiori a noi stessi. Di quanti beni sei tu sorgente, di quanti insegnamenti fecondi!

G.C. è risorto: surrexit. Egli è dunque veramente il nostro redentore, il nostro riparatore, il nostro sacerdote, il nostro vescovo, la nostra vittima, il nostro altare, il nostro maestro, il nostro pastore, il nostro compagno, il nostro amico, il nostro re, il nostro sposo, il nostro medico, la nostra consolazione, la nostra luce, la nostra gioia, la nostra vita.

E' risorto; dunque quella religione che noi professiamo è l'unica ancora di salute per l'uomo viatore; quella Chiesa della quale siam figli è l'unica depositaria della verità; quella morale che noi pratichiamo è la via unica che ci può condurre al Cielo. E' risorto; dunque coloro che lo bestemmiano, coloro che lo negano e che negano in lui la sua religione, la sua Chiesa, i suoi insegnamenti, la sua morale, sono etnici, sono pubblicani, sono eretici, sono protestanti, sono scismatici, sono apostati, sono tutto quello che dir si voglia, ma non possono partecipare alla sua vita divina.

E' risorto; dunque possiamo star certi che tutto quanto Egli ha promesso, si adempirà. G.C. è risorto, resurrexit; perciò a Lui crediamo anche quando la sua dottrina confonde e schiaccia la nostra debole ragione. A Lui prestiamo obbedienza anche quando l'obbedire ci costasse il sangue e la vita; a Lui ci abbandoniamo colla semplicità del fanciullo e a lui umiliamo la nostra intelligenza, il nostro cuore, la nostra volontà, tutto noi stessi, poiché Egli che ha prodotto il suo risorgimento come prova della sua divinità, che ha vinto l'inferno, che ha disarmato la morte, che ha, come un raggio di sole, attraversato la pietra del sepolcro, non può essere che un Dio: e a Dio si crede, Dio

si ama, Dio si adora, a Dio tutto si sacrifica, tutto si dona.

2. Un'ultima conseguenza non meno delle altre consolante noi dobbiamo dedurre dalla risurrezione di Cristo, ed è: il glorioso avvenire della Chiesa nostra madre; imperocché i destini di Cristo e della sua sposa sono inseparabili. Sì, o m. f. Quello che avvenne al corpo fisico e materiale di G.C. è presagio di ciò che avviene e sempre avverrà nel corpo suo spirituale e mistico, che è appunto la Chiesa. Il corpo di Cristo fu dato alle contumelie, ai flagelli, alle percosse; e alle contumelie, alle percosse, ai flagelli è data bene spesso la Chiesa. Il corpo di G.C. fu sospeso alla croce, trambasciò, morì, fu sepolto; e crocifissa, trambasciata, e quasi moribonda appare talvolta la Chiesa. Aspettate. G.C. esce dalla tomba glorioso, impassibile, immortale, proprio in quella che i suoi nemici si credono di averlo sepolto per sempre; e in quella appunto che gli odierni nemici si danno a credere di aver spento per sempre la cattolica Chiesa, eccola rialzarsi più gloriosa, più forte, più bella di prima.

Così è sempre stato, e così sarà sempre. Qual meraviglia? Colui medesimo che ha detto di sé: dopo tre giorni risorgerò - ha pur detto della Chiesa: Le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. E voi la vedete anche oggi, questa Chiesa, dopo tante persecuzioni, dopo tante battaglie, riempire de' suoi benefizi e de' suoi trionfi la terra.

Essa può collocarsi davanti alle generazioni presenti e future, e alzando il Cielo il poderso suo braccio esclamare: La mia vita come quella del divino mio sposo, è immortale. Vedete: il passato è mio; e questo presente risponde del mio avvenire. Io ho vinto l'idolatria, e la barbarie; ho vinto re e imperatori, le loro furie, i loro carnefici, il loro ferro, il loro fuoco; ho vinto l'eresia sotto mille forme e di fronte ai sostenitori più agguerriti; ho vinto i più gravi scandali, gli argomenti del moderno filosofismo; gli attacchi di tutte le scienze, di tutte le scoperte che parevano dapprima invincibili; ho vinto il veleno della calunnia, gli strali del ridicolo e del sarcasmo, le armi tutte della incredulità; l'onda delle rivoluzioni, ho vinto la massoneria, i suoi duci, i suoi eserciti; ho vinto!... e dove sono oggi coloro che sognavano di avermi chiusa nel sepolcro? Uomini di pochi giorni, essi passarono e io vivo, passarono e io trionfo, perché mia vita è Colui che vive e trionfa in eterno.

Oh, è pur bello, è pur dolce a noi figli della Chiesa Cattolica ricordare oggi questi trionfi! Sono i trionfi del nostro divino Capitano, i trionfi della madre nostra amatissima: alleluia, alleluia.

3. Ma il trionfo più consolante, o m. f., vuol essere quello che noi siamo chiamati a riportare di noi stessi in questi santi giorni. Ho vinto, deve poter dire ciascuno di noi, ho vinto le mie passioni, ho vinto quell'attacco disordinato alla roba, quella sete di mondani piaceri, che arrivava sino a far calpestare, con tanto scandalo e con tanto dolore dei buoni, anche il tempo sacro della Queresima; ho vinto quell'odio contro il mio fratello, quei pravi desiderii, quella mala pratica, quel rispetto umano; ho vinto, ho vinto!

Sì, obbedienti alla voce della Chiesa, che vi chiama al celeste convito, voi, miei cari figli, avrete, io spero, detertera, o detergerete l'anima vostra dalle sozzure del peccato per riconciliarvi con Dio. Il mondo va cercandovi ancora nel cupo e freddo sepolcro dell'egoismo, ma più non vi trova: non est hic.

I legami di morte furono sciolti; il pesante macigno delle cattive abitudini, che pareva rendesse impossibile la vostra risurrezione, al tocco dell'Angelo di Dio fu scosso e rovesciato: ed eccovi liberi di quella libertà che G.C. ci ha portato dal Cielo. Or si replica: non è vero, figliuoli? Oh, com'è gioconda la vita anche dell'uomo più miserabile, allorché si gode la pace della coscienza, allorché nell'anima giustificata si riflette il sorriso di Dio! Avea pur ragione l'ispirato scrittore dell'Ecclesiastico di affermare essere di gran lunga migliore un tozzo di pane colla pace nel cuore, che le molte ricchezze col veleno di una coscienza che rimorde. Che è mai quel po' di ripugnanza e di angustia che superar doveste nell'aprire al ministro del perdono le piaghe segrete del vostro cuore in confronto di quella calma celestiale che gustaste dappoi? Sia benedetto il Signore che ha usato con voi le sue misericordie! Eccovi alfine risorti!

4. Ebbene, io vi dirò coll'Apostolo, se siete veramente risorti con Cristo, cercate d'ora innanzi e gustate non già le cose della terra, ma le cose del Cielo, dove è Cristo, sedente alla destra di Dio: quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite, non quae super terram. E quali sono queste cose del Cielo che dovete cercare e in cui dovete deliziarvi? E' cosa del Cielo la verità, che redime, quella verità che G.C. nel suo Vangelo ci insegna; cosa del Cielo la pratica delle virtù cristiane che Egli ci comanda; cosa del Cielo la pietà, la preghiera, la grazia, la frequenza ai SS. Sacramenti, la parola di Dio. Gustate, ripeto, queste cose, non quelle della terra: non le opinioni fallaci del secolo, non gli onori menzogneri pagati a prezzo di vili transazioni colle esigenze del mondo; non i piaceri che fan sanguinare le coscienze e sono frutto dell'onestà conculcata; non le ricchezze ammassate colle ingiustizie, colle frodi, colla oppressione dei poveri, con la profanazione dei giorni festivi, che si vorrebbe giustificare col pretesto di un miserabile guadagno. Ma lode in questo a coloro che anche tra noi con grande mia consolazione, si sono fatti

promotori del rispetto ai giorni sacri. Sia questo, o operai, o artigiani, o negozianti, o padroni, o capi di industrie un preponimento speciale del vostro pasquale risorgimento. Quae sursum sunt... terram.

Allora benedirete a questi giorni come ai giorni più belli della vostra vita; allora esulterà nei vostri cuori la pace di Cristo; allora sopra di voi e delle case vostre scenderà copiosa la benedizione di Dio, pegno della quale vi sia l'Apostolica Benedizione, che sto per impartirvi, facendo voti ch'essa vi accompagni in tutti gli istanti della vostra vita, sicché abbiate un giorno a risorgere in Dio eternamente beati. Così sia.

(AGS 3016/4)

Surrexit Dominus vere

Il Signore è veramente risorto: Ecco il faustissimo annunzio che, ripetuto oggi dall'una all'altra estremità della terra, fa trasalire di gioia arcana ogni anima cristiana. A tale annunzio gli Alleluia e gli osanna prorompono da mille petti, s'intrecciano armoniosi sotto le volte del tempio, echeggiano pei monti, svegliano gli echi nelle valli, confortano il tugurio del povero, allietano i palagi dei Re e salgono festanti al Re trionfatore, ai tabernacoli del Dio vivente.

Il Signore è veramente risorto. Ai traviati spunta sul ciglio una lacrima di pentimento che si tramuta nelle gioie del perdono. Ai giusti inebria il cuore un amor nuovo, una dolcezza misteriosa, indefinita. Sono ormai 19 secoli che il Cristianesimo di generazione in generazione si trasmette questo grido trionfale. Gesù Cristo è veramente risorto: surrexit Dominus vere. Tutto muove da questo fatto, tutto poggia su questo fatto, tutto si raggruppa a questo fatto: la nostra fede, le nostre speranze, le nostre istituzioni, il nostro culto, la nostra civiltà, le nostre testimonianze. Nella storia dell'umanità, o D., non vi è fatto più certo di questo.

1. Il fatto della Risurrezione conferma luminosamente la nostra fede. Ci calunnia chi afferma che noi si creda ciecamente. Non è così, o Dñi. Quantunque la fede sia cieca rapporto alle verità in se stesse (poiché essendo queste superiori alla nostra limitata ragione, sarebbe assurdo che si pretendesse di comprenderle) pure non è cieca riguardo ai fondamenti, ossia ai motivi di credere. Anzi G.C. medesimo consentiva che coloro ai quali presentavasi annunziando ch'Egli era Dio, esaminassero le prove di quanto asseriva: Se non volete credere alle mie parole (diceva) credete alle mie opere: operibus credite. E quali erano queste opere? I miracoli.

Aveva infatti convertito l'acqua in vino alle nozze di Cana, aveva moltiplicato il pane nel deserto, aveva con cenno calmate le onde del mare, aveva guarito in un istante il paralitico, aveva risuscitato Lazzaro quattriduano, aveva ridonata la vista ai ciechi e la favella ai muti, aveva, a dir breve, risanata ogni infermità. I miracoli nes-

un uomo è capace per virtù propria di compierli. Vi occorre l'onnipotenza divina, e Dio certamente non può intervenire colla sua onnipotenza in favore della menzogna. Dunque se G.C. operava miracoli, con ciò stesso provava che il suo insegnamento era divino e che meritava tutta la fede.

Ma il miracolo dei miracoli, o Dñi, il miracolo per eccellenza è quello appunto della sua Risurrezione; miracolo a cui, ^{potestatis} foriere le più splendide meraviglie; miracolo a cui si associarono, munzii della divina virtù, strepitosi prodigi, miracolo del cui avvenimento Cristo medesimo si era fatto mallevadore alle genti: Morrò, Egli disse, e dopo tre dì risorgerò: moriar, sed post tres dies resurgam. E' uno di quei fatti che più si scrutano più si trovano veri.

2. Ebbene, o Dñi; ha egli mantenuto così solenne promessa? Udite il Vangelo: "All'alba del terzo dì, vennero le pie donne al sepolcro ed ecco un grande tremuoto, imperocché l'Angelo del Signore sceso dal Cielo, rovesciò la pietra e sopra vi si assise. Era il suo aspetto come folgore e il suo vestimento come neve. E dal timore di esso le guardie sbigottirono e divennero come morte. Ma l'Angelo rivolto, alle donne disse loro: Non temete, voi cercate Gesù Nazzareno crocifisso. Egli è risorto siccome disse, non è qui: surrexit, surrexit Dominus vere.

La risurrezione da morte è un fatto che si può agevolmente verificare, tanto più quando nel fatto è interessata la pubblica autorità. Ora tutti convengono, ebrei e cristiani, nell'asserire che G.C., veramente morto, fu seppellito. Parimenti convengono tutti che dopo tre giorni il corpo di lui non era più nel sepolcro. Come spiegare un tal fatto? Gli increduli, badate bene, non hanno saputo addurre in contrario un solo argomento storico, mai! E sì, degli studii ne hanno intrapresi!

Non mancò peraltro chi volle far credere che il cadavere di Gesù fosse stato involato dagli Apostoli. Ma chi non vede l'assurdità di una tale affermazione? Il timore de' nemici di Cristo non era appunto questo, che cioè, il corpo di lui potesse venir involato? E non avevano prese perciò tutte le precauzioni possibili? Pensate! Avevano chiuso con pietra enorme il sepolcro, lo avevano assiepatato di guardie con ordine severissimo di custodirlo, vi avevano posto perfino il suggello dello Stato! Come dunque avrebbero potuto gli Apostoli, timidi quali erano per natura e atterriti fuor di modo per la tragica fine del loro Maestro, compiere silenziosamente e quasi direi per incanto,

un'operazione difficile, rumorosa, impossibile affatto a nascondersi? Forseché le guardie dormivano?

Si è voluto supporre anche questo. Ma chi può credere che dormissero proprio in quell'ora, e che dormissero tutte, e che dormissero così profondamente da non accorgersi neppure per ombra di un tentativo che richiedeva e tempo e movimento non indifferenti?

E poi (così argomenta S. Agostino): o erano deste quelle guardie, o dormivano; se dormivano, come potevano aver visto i discepoli passare in mezzo a loro col cadavere di Gesù? E se erano deste, perché vengono meno alla consegna? Perché non sono tosto esemplarmente punite? E perché non si costringono gli audaci discepoli a confessare l'inganno, a restituire la salma col terror dei flagelli, colla forza dei tormenti? Perché almeno non si apre un'inchiesta, non si fanno indagini per rinvenire il cadavere così trafugato? Ma che! esse stesse le guardie, udito il terremoto, sono le prime a testimoniare che Gesù è veramente risorto. Eh, no, che non vi ha sapienza, non vi ha potenza, non astuzia che valga a impedire i disegni di Dio! Tutto anzi (come in questo fatto) tutto concorre a renderne più sicuro e glorioso il compimento: surrexit!

3. Ma altre prove abbiamo noi, o carissimi, della risurrezione del nostro divin Redentore, prove chiare, manifeste, incontrastabili per chiunque abbia fiore di senno. Le abbiamo queste prove nel fatto che Gesù, uscito dal sepolcro si diè a vedere vivo e glorioso; e non a un solo, ma a molti; e non a molti separati, ma uniti insieme; e non per un solo istante, ma per 40 giorni continui; e non in un sol luogo o in una sola circostanza, ma in parecchi luoghi e in circostanze diverse: in privato e all'aperto, in sull'alba e di pieno meriggio, nel cenacolo, sulla pubblica via, al lago di Genesareth, in riva al mare, sui monti di Galilea: surrexit et apparuit. Forseché e gli apostoli e i discepoli furono troppo facili a credere? Tutt'altro! Alla risurrezione di Cristo non vollero sulle prime aggiustar fede in nessuna maniera. Essi non credettero che dopo di aver veduto eglino stessi coi propri occhi, udito colle proprie orecchie, toccato colle proprie mani. O Tommaso, esclamò Gesù medesimo, rivolto al più incredulo dei suoi apostoli, tu hai creduto la mia risurrezione perché hai veduto: beati quelli che la credettero senza vedermi: Beati qui non viderunt et crediderunt. V'ha di più. Se fossero stati gli Apostoli a inventare il fatto della Risurrezione di Cristo, dopo averne trafugata la salma, essi pei

primi, non vi avrebbero creduto. E invece? non solo vi credono, ma divenuti a un tratto i più coraggiosi degli uomini, sfidando l'ira della Sinagoga, non curando pericoli, non paventando minacce, predicano il Risorto al cospetto del popolo, in mezzo alle turbe, nelle piazze di Gerusalemme, nell'atrio del tempio, in faccia agli scribi e ai farisei, senza che alcuno si levi a contraddirli; e la loro predicazione confermano coi prodigi, e la loro testimonianza suggellano con la morte; e a questa loro predicazione, a questa loro testimonianza si dà vinto il mondo, che abbraccia quindi la fede, e crede e confessa la divinità del Risorto.

Che può egli desiderarsi di più, o miei cari, a render ragionevole e sommamente ragionevole la nostra fede? Oh! mio Signore e mio Dio! quanto sono lieto e felice nel vedere questa mia fede così luminosamente provata in questo giorno!

4. Sì, o Dilettissimi! Le prove che G.C. ha dato della divinità della sua persona, della sua dottrina, della sua legge, delle sue promesse, escono oggi con Lui dalla tomba, e, condotte alla prova suprema, tutte insieme vengono a battere alla porta della nostra anima per porre assedio alla nostra ragione. E' forza arrendersi: Cristo è veramente risorto: surrexit, surrexit Dominus vere.

Gesù è risorto? Dunque il Vangelo che ci ha lasciato, la Chiesa che ha fondato, il sacerdozio che ha istituito, sono cose divine. Dunque è vero che disprezza lui chi disprezza i suoi sacerdoti, è vero che sarà legata in cielo qualunque cosa essi avranno legato sulla terra e sarà sciolto, ecc..., è vero che non si può esser salvi se non in Gesù Cristo.

Quando pertanto il mondo, o carissimi, cerca colle sue massime e col suo spirito di mettervi in opposizione collo spirito e colle massime di Gesù Cristo, quando qualche emissario di satana, col pervertire il Vangelo, si studia di allontanarvi dalle leggi della Chiesa, dalla dottrina e dagli insegnamenti del suo Capo augusto, badate bene a quello che fate. Non presumete di giudicare ciò che per bocca dei suoi ministri essa vi ordina o vi consiglia. Siate sempre della Chiesa e del Papa figli ossequenti e devoti. Ascoltate la materna voce della Chiesa sempre, ma specialmente in questi giorni col mondare l'anima vostra da ogni colpa e coll'assidervi al celeste convito. Là vi aspetta il Dio della pace.

Sia la risurrezione di G.C. il modello della vostra spirituale risurrezione, ricopiando nell'anima vostra rigenerata le qualità del corpo glorioso di lui: la sua agilità per camminare risolutamente in una santa novità di vita, "in novitate vitae ambulemus"; la sua spiritualità per affrancarvi dalle cose terrene e tendere incessantemente al cielo, "quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite, non quae super terram"; la sua chiarezza per diffondere intorno la luce dei buoni esempi, "luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona".

Gusterete allora, o f. m., le gioie ineffabili dello spirito, gioie pure, gioie sante, gioie veraci, gioie le sole degne di un'anima che, figlia di Dio, si sente chiamata alla sua gloria. Sono le gioie che nel deserto di questa vita fa spuntare ad ogni passo la fede, sono le gioie che si scaturiscono dal mistero appunto della risurrezione di Cristo, di quel mistero che nella santa allegrezza di questi giorni ci fa presagire e gustare in qualche modo la gioia degli eletti, la gioia della nostra risurrezione, gioia che io vi auguro di gran cuore, o dilettezzissimi, e della quale vi sia pegno la papale benedizione che sto per impartirvi.

Ho finito. A Gesù vincitore della morte, onore, impero, benedizione e gloria ne' secoli de' secoli, Amen. Alleluia!

PAS. UA - 1895

(AGS 3016/4)

"Io sarò posto in croce, sarò messo a morte, ma dopo tre di risorgerò". Così disse G.C. prima della sua passione, e così avvenne.

La risurrezione di Lui non è solo il fatto più strepitoso e più grande che abbia mai registrato la storia, ma il più certo altresì e il più incontrastabile di tutti.

G.C. è risorto! Questo fatto, che è il massimo dei miracoli e insieme il massimo dei vaticinii, avviene sotto gli occhi dei crocifissori; è narrato in faccia alla sinagoga e ai seniori del popolo, i quali potrebbero e dovrebbero, se fosse possibile, smentirlo nel modo più solenne e tacciono in quella vece confusi.

Questo fatto in pochi anni è predicato in tutto il mondo greco e romano e oltre i loro confini e sfida gli argomenti tutti della ragione e della scienza congiurate insieme a demolirlo. Gli assalti dell'incredulità, lungi dall'infirmarlo comechessia, non riescono che a rassodarlo maggiormente. E' questo il fatto che diventa la base della più sublime religione, che di sé riempie lo spazio, che attraversa tutti i secoli, che ogni dì più si estende e che noi stessi oggi, in questo tempio augusto, confondendo le nostre voci con quelle di tutti i popoli credenti dell'universo, celebriamo e crediamo fermissimamente ripetendo colla Chiesa il grido annunziatore del trionfo di Cristo: Alleluia!

Cielo e terra, angeli e uomini partecipano a questo trionfo, mentre lo spirito di abisso sen fugge, vuota stringendo l'ugna terribile. O morte, esclama il profeta, dov'è il tuo dardo? dov'è la tua vittoria? Esultiamo anche noi, o devotissimi, in questo bellissimo dei giorni e perché la nostra allegrezza sia compiuta entriamo per poco nel mistero pasquale, considerandolo brevemente rapporto a G.C., rapporto alla Chiesa, rapporto a noi medesimi.

1. Il miracolo della incarnazione, o Dñi, è anzitutto la più alta manifestazione della possanza divina di G.C.

Fin qui, risuscitando gli altri, Egli non avea fatto che darne un saggio. Ma risuscitando oggi se stesso, la spiega questa possanza, interamente e, sto per dire, ne fa quasi pompa. Mostra che Egli è veramente il padrone della vita e della morte, e che tutto a Lui è soggetto. Perciò con-

fonde i suoi nemici, stabilisce perentoriamente la sua divina missione, e toglie all'incertezza, ogni pretesto, ogni dubbio. Tanto è vero che Tommaso l'apostolo, dapprima incredulo, lo riconosce a questo segno per suo suo Signore e suo Dio; e allorché gli altri apostoli, uscendo dal Cenacolo, vorranno persuadere al mondo che egli è veramente il Messia promesso, si appoggeranno soprattutto a questo miracolo; addurranno questo miracolo come prova suprema.

Suggello divino della sua autorità, il miracolo della risurrezione è altresì pel Salvatore il principio d'una vita nuova. Non solo infatti, risuscitando, Gesù riprende quella che la morte aveagli tolto, ma un'altra ne riveste infinitamente più perfetta. Sin qui egli avea voluto, per adempiere la sua parte di vittima espiatrice, partecipare a tutte le nostre miserie, dal peccato all'infuori. Il suo corpo subiva, come il nostro, la necessità del sonno e del riposo; andava, come noi, soggetto alla fatica, e benché beato nella visione di Dio, Egli, ha potuto esclamare con accento di infinita mestizia: l'anima mia è trangosciata a morte: tristis est anima mea usque ad mortem.

Ma, dopo la risurrezione, questo stato di debolezza e d'infermità, è sparito. Gesù abbandonando il sepolcro, vi ha lasciato col sudario e col funebre lenzuolo, in cui fu avvolto, le miserie proprie della carne. Ecco, il suo corpo, glorificato, impassibile, immortale, partecipe alla sottigliezza degli spiriti. Esce dalla tomba, attraversando, qual raggio di luce, la pietra che ne chiude l'ingresso, come fra pochi giorni, entrerà, a porte chiuse, nel luogo ove si troveranno congregati gli Apostoli.

Le miserie tutte dell'umanità, la stessa morte, sono state assorbite dalla nuova vita, che tutto lo investe e lo penetra: absorta est mors in victoria. Alle tristezze dell'agonia, agli strazi dei flagelli, agli spasimi della croce, è succeduta la gioia più pura: conscidisti saccum meum et circumdedisti me laetitia. Alleluia!

La risurrezione fu dunque un mistero di trionfo, un mistero di gloria e di allegrezza per G.C.

2. E per la Chiesa? La Chiesa, o Dñi, è la continuazione e come il prolungamento della vita di G.C. nel mondo. Bisogna pertanto che tutti i misteri del Salvatore, i misteri gloriosi, come i misteri dolorosi si ripetano in lei. G.C. è stato perseguitato e la Chiesa sarà perseguitata. G.C. ha sofferto i dolori della passione e i dolori della

passione soffrirà pur la Chiesa. Ma G. Cristo uscì vincitore dalla prova, fiorente di giovinezza eterna, e tutti gli sforzi dei suoi nemici son venuti a infrangersi contro la pietra del suo sepolcro, e anche questo si avvererà della Chiesa. Il suo divin Fondatore lo ha detto: Le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa giammai: portae inferi non praevalerunt adversus eam.

Dacché gli Apostoli fedeli alla missione loro affidata e fidenti nelle promesse del loro divino maestro, hanno fondata questa chiesa, la parola di G.C. non ha cessato di avere il suo compimento. E non è vero che la vita della Chiesa fu sempre una vita di lotta?

Lotta incessante contro la violenza dei tiranni, contro la seduzione degli scismi e delle eresie, contro le attrattive delle passioni corrompitrici, contro gli attacchi di una scienza di falso nome. Essa ha attraversato delle crisi formidabili, nelle quali tutto sembrava congiurato contro di lei. Più d'una volta i suoi nemici annunciarono che il momento era venuto in cui ella sarebbe morta; e umanamente parlando, doveva essere così. Ma dalle prove ella è uscita in ogni tempo vittoriosa. E così sarà nell'avvenire. Sì, o Dñi. Per la Chiesa, come per G.C., al mistero doloroso della passione succederà sempre il mistero glorioso della risurrezione. Anch'essa, come Cristo, che balza dal sepolcro, serba nel suo corpo profonde cicatrici, ma scintillano come gemme preziose che ne accrescono la bellezza; anch'essa come Cristo allora vince e trionfa, quando i suoi nemici maggiormente la opprimono e la straziano: Cum infirmor tunc potens sum.

Felici noi che le siam figlioli. Come figlioli amorevoli dobbiamo quindi prender parte ai suoi dolori, in quella guisa che Venerdi prendevamo parte ai dolori di Gesù Crocifisso; ma nel tempo stesso dobbiamo far nostre le sue gioie, combattere coraggiosi al suo fianco, stringerci a lei con amore ognor più forte, sicuri che uniti a lei non periremo. Che dico? Si ripeterà in ciascuno di noi il mistero della risurrezione che vediamo avverarsi in lei perennemente.

3. Ed ecco, f. c., l'altro consolante pensiero che ne suggerisce l'odierna solennità.

Alla stessa maniera che G.C. è risuscitato, risusciteremo noi pure. Come Lui moriremo e saremo sepolti, ma come Lui usciremo dalla nostra tomba per godere d'una vita infinitamente più perfetta che questa vita terrena. G.C. è chia-

mato dall'Apostolo: Il primogenito dei morti: primogenitum ex mortuis. Dunque altri dopo di lui, devono partecipare al beneficio della risurrezione. Egli è il capo di un corpo di cui noi siamo le membra. Ora le membra viver non possono di una vita diversa da quella del capo. Questa vita nuova, questa gloria che G.C. possiede, ci appartengono. Noi vi abbiamo ora diritto; e la risurrezione di Gesù ce ne assicura appunto il possesso: Si Christus surrexit, nos quidem resurgemus.

Poche settimane or sono, la neve a guisa di funebre lenzuolo copriva i nostri prati, i nostri campi. Gli alberi stendevano i loro rami nudi e quasi inariditi; non un fiore, non una foglia verde. Tutto era silenzio. Non si udiva di quando in quando che il sibilo del vento agghiacciante. La natura era come morta. Ma vedete cambiamento. Il sole a poco a poco ha fatto sentire più caldi i suoi raggi; l'aria si è rattiepidita, la neve si è disciolta, il cielo ride sereno, la terra si copre di un verde amanto, i rami vannosi vestendo di foglie e di fiori, la natura tutta sembra ridestarsi dal sonno rinnovellata.

Dñi, eccovi, dice Tertulliano, un'immagine viva di ciò che avverrà alla fine dei tempi. Allora G.C. sole di eterna giustizia apparirà ne' Cieli, la terra sarà muta, deserta, squallida. Ma i nostri corpi non altrimenti che i semi ai raggi del sole di primavera germoglieranno. Ciascuno, come dice Dante, ripiglierà sua carne e sua figura: comincerà la seconda vita, che non avrà più fine: Cum Christus apparuerit... tunc et vos apparebitis cum ipso in gloria.

4. Ricordiamoci però, o Dñi, che non risorgeremo alla vita della gloria, se prima non risorgiamo alla vita della grazia. Il mistero che oggi celebriamo è appunto il simbolo e il modello di questa spirituale risurrezione.

È dottrina dell'Apostolo: Come Cristo, egli dice, risuscitò da morte per la gloria del Padre, così fa d'uopo che noi viviamo una nuova vita. G.C. risuscitando non muore più, vive anzi una vita tutta divina, così noi dobbiamo considerarci come morti al peccato, vivi solo a Dio: existimate vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo.

Tale è il fine di queste pasquali solennità; tale il frutto che la Chiesa s'impromette da noi. Per questo Ella non ha cessato di chiamarci a penitenza nel corso specialmente di questa Quaresima. E qui sento il bisogno di congratularmi con voi, amati figli, che docili alla voce del vostro Pastore, avete passato questo sacro tempo nel racco-

glimento e nella preghiera, astenendovi da profani divertimenti, frequentando la parola di Dio, comportandovi in tutto come si addice a veri cattolici. Voi sì avete diritto alle gioie della risurrezione. Compilate ora l'opera così bene cominciata, risorgendo tutti spiritualmente con Cristo, aspirando alle cose celesti: Quae sursum sunt quae-rite, quae sursum sunt sapite, non quae super terram; expurgate vetus fermentum ut sitis nova conspersio; camminando quindi innanzi in una vera novità di vita e il Dio della pace sarà con voi.

Compitela quest'opera, partecipando con trasporto di giubilo alla festa che celebreremo Domenica ventura, tutti d'un cuor solo e d'un'anima sola, a gloria della Chiesa e del supremo Pontificato e sarà con voi il Dio di ogni allegrezza.

Con questo voto, con questa speranza nel cuore vi benedico, figliuoli amatissimi. Vi benedico in nome e per autorità del Vicario di Gesù Cristo, vi benedico in nome di G.C. medesimo, al quale sia onore, impero, benedizione, gloria e trionfo ne' secoli de' secoli. Così sia.

(AGS 3016/4)

Era sepolto! E la mestizia che regnava intorno alla sua tomba dava truce risalto alla gioia infernale de' suoi crocifissori. Se non che, improvvisamente, alle tenebre succede la luce, al silenzio il grido della vittoria. Un Angelo è là, seduto sullo scoperchiato avello, che, rivolto alle figlie esterrefatte di Sion, loro dice: Non abbiate timore voi: nolite timere vos! Voi cercate Gesù Nazzareno Crocifisso: non è qui. Egli ha spezzato i vincoli della morte. Andate, ditelo ai discepoli suoi, ditelo a Pietro.

Così ci narra l'Evangelo il grande fatto della Risurrezione di G.C.

Altre volte, F. e F. C., io presi a parlarvene da questa cattedra augusta, e quando ve ne dimostrai con prove irrefragabili l'esistenza, quando ve ne scoprii la celeste economia: talora vi invitai a leggere in esso la futura nostra risurrezione, tal altra le lotte e i trionfi della Chiesa. Che dirvi oggi? Nolite timere vos, non abbiate timore voi. E' in queste parole pronunziate dall'Angelo che io intendo fermare per poco, o Dilettissimi, la vostra attenzione.

Non abbiate timore voi! consolanti parole, che devono accrescere la vostra allegrezza ed animarvi sempre più a vivere una vita degna di Gesù Cristo.

1. Per la salvezza di tutti è venuto G.C.; ha patito ed è morto per tutti e per tutti è di morte risuscitato; ma per la mala volontà degli uomini, che ostinati e superbi, o non vogliono credere in lui, o credendo in lui non si curano di praticarne gli insegnamenti, egli è per molti occasione di ruina: positus est hic in ruinam multorum.

Né vi sorprenda, o Dñi, che una stessa causa produca effetti cotanto diversi. La luce si fa candida nel giglio, pallida nella viola e nella rosa vermiglia, e pure è sempre la stessa luce. L'ape e la serpe da un medesimo fiore traggono l'umore istesso, e pure nel seno dell'ape quell'umore si cangia in miele, sulla lingua dell'aspide si tramuta in veleno.

La manna prodigiosa era per molti cibo nauseante, mentre per altri avea ogni più squisito sapore.

Così Gesù, luce del mondo, fior nazzareno, manna dal Cielo stillata, è sempre buono, sempre eguale in se stesso, ma riesce diverso ne' suoi effetti, secondo la diversa disposizione degli animi. Di qui il terribile dualismo dei buoni e dei cattivi manifesto specialmente nell'odierno mistero.

2. Ecco: poche figlie di Sion recano aromi da imbalsamare l'esanime spoglia del divino Maestro; mentre gli scribi e i farisei assoldano una coorte per vegliarne il suggellato sepolcro. Dalle une si propaga per Gerusalemme la lieta novella: è risorto! Dagli altri si studiano tutti i mezzi per tenerla segreta. Gli uni la salutano con grida di giubilo, gli altri l'accolgono con urli di bestemmia. E' il dualismo chiaramente additato dall'Angelo con quelle parole: nolite timere vos, volendo dire: temano e tremino i nemici del Nazzeno; essi che ne han voluto e procurato la morte, ma non voi che ne affrettate coi voti più fervidi la Risurrezione, voi per le quali G.C. è tutto. Oh, voi, no, non avete nulla a temere dalla sua giustizia; avete anzi a sperar tutto dalla sua misericordia: nolite timere vos.

Tali sono, o miei f., le consolanti parole dirette oggi anche a noi e a quanti si sforzano di correre sulla traccia di Gesù Crocifisso: Iesum Nazarenum quaeritis Crucifixum. Tema adunque e paventi l'ostinato giudeo, per cui il mistero della croce è uno scandalo, il superbo filosofo per cui è una stoltezza, l'incredulo che si ride di Cristo. Tremi e paventi l'eretico che lo bestemmia, il cattolico che lo dissacra, l'avaro che lo disprezza, il sacerdote che lo profana, il ribelle che lo calpesta. Temano e tremino tutti coloro che si sono impegnati in questa guerra iniqua, insensata contro Dio e il suo Cristo, contro la Chiesa e il supremo suo capo. Temano i seminatori di scandali e di scisma; temano i loro fautori e seguaci. Temano e tremino, perocché la maledizione di Dio li incalza, e ne sperimenteranno presto tutti gli effetti.

Ma voi, anime generose, anime pie, quante qui siete, che sopra tutte le cose del mondo ponete la sua legge, che vivete nell'umile sommissione alla Chiesa e a' suoi pastori legittimi; che se pur qualche volta per umana fragilità venite a cadere, vi affrettate a risorgere, che non cercate che la sua grazia, che non siete gelose che del suo amore, che non aspirate che alla sua visione; voi, che mentre lo cercate fuori di voi, lo avete di già in voi per mezzo della divina fede nello spirito, della celeste carità nel cuore, della cristiana mortificazione nelle membra, voi, o miei amati figliuoli, non avete di che temere, né al pensiero della risurrezione di G.C., né al pensiero della vostra propria risurrezione; nolite timere vos.

3. E nemmeno temer dovete per la madre vostra, la Chiesa. Questa guerra, che le è mossa da ogni parte, deve sì contristarvi, deve muovervi a soccorrerla, ma non recarvi meraviglia o sgomento.

Sono due i condottieri che si contendono, a così dire, l'impero delle anime: Dio e il suo Cristo da un lato; Lucifero e i suoi satelliti dall'altro. Ma sta scritto che le porte dell'inferno non prevarranno contro la Chiesa ed essa dirocherà per sempre la cittadella di Satana. I regni passano,

ma la Chiesa rimane; questa è la storia di omai 20 secoli. La comparsa anzi degli imperi e il loro disparire han concorso, giusta i disegni della divina Provvidenza, alla gloria di Dio ed al trionfo della Chiesa. Colpita da un lato, la Chiesa si mostra piena di vigore da un altro. Ristretta al di dentro, sa estendersi al di fuori; abbattuta, rialzasi; avvinta in catene, attende impavida e sicura il momento della sua liberazione. Giammai essa fa sentire la sua forza indomabile, come quando è conculcata. I suoi nemici ogni giorno la gridano vinta e ogni giorno sentono il bisogno di combatterla; fisicamente oppressa, resta sempre moralmente vincitrice. Alla mente altissima del gran Vescovo di Ippona, all'occhio sicuro dell'aquila di Meaux rifulse chiaro il quadro di questa lotta misteriosa, che il solitario di Manresa ritraeva mirabilmente nella celebre contemplazione dei due standardi. Non vogliate adunque temere, o anime amanti della Chiesa: nolite timere vos; imperocché che vuol dire tutto ciò? Vuol dire che i destini della Chiesa volgono sempre come il dì che da morte risuscitò il suo sposo celeste, di ruina cioè per gli uni e per gli altri di risurrezione: *positus est hic in ruinam et resurrectionem multorum*. Per chi di ruina? Ah! non funestiamo la gioia di questo gran giorno. Per chi di risurrezione?

4. Egli è la vostra risurrezione, o ricchi, che lungi dallo sprecare in lusso smodato e in profani divertimenti le vostre ricchezze, volentieri distribuite il superfluo ai poveri: nolite timere vos. Egli è la vostra risurrezione, o poveri, che lungi dall'agognare alle altrui sostanze, o di nutrire in cuor vostro illecite brame, non aspirate che ai beni eterni, vivendo rassegnati nell'umile condizione alla quale vi sortì la Provvidenza. Nolite timere vos. Egli è la vostra risurrezione, o derelitti, o mesti, o tribolati, che delle pene vi fate quaggiù tante occasioni di merito presso il Padre celeste, pel giorno delle eterne retribuzioni: *positus est hic in resurrectionem*: nolite timere vos. Sì, motivo tutto speciale oggi avete voi di rallegrarvi. Né vi contristi il pensiero di essere stati peccatori e forse grandi peccatori! Eh! che importa, o miei figli, quello che siete stati, quando avete giudice Colui, che risorgendo da morte viene a seppellire nella sua tomba tutte le vostre colpe solo che colle lacrime del pentimento le abbiate, come spero, deterse?

5. Ricchi e poveri adunque, afflitti e tribolati, giusti e peccatori, tutti ralleghiamoci e facciamo festa in questo bellissimo dei giorni. Al Cielo le nostre menti, al Cielo i nostri cuori, al Cielo i nostri affetti: è là che dobbiamo tendere; G.C. ne ha preceduti. Seguiamolo coraggiosamente ad onta di tutti gli assalti, di tutte le contraddizioni del mondo. Seguiamolo, tenendo il cuore staccato dai beni della terra; seguiamolo coll'esercizio di ogni opera buona. Moriamo in una parola con lui, se con lui vogliamo risorgere. Lo conceda Iddio a voi tutti, fr. e f. C., e la Benedizione Papale che sto per impartirvi siavi ara di quella che G.C. vincitore dell'inferno e della morte impartirà a tutti gli eletti nel giorno del finale trionfo.

PASQUA - 1897 (Esordio)

(AGS 3016/4)

Haec dies quam fecit Dominus,
exultemus et laetemur in ea.

Alleluia! Colui che, or fa tre giorni, noi piangevamo estinto, è risorto, surrexit! Dall'un canto dell'avello solitario giace il coperchio rovesciato. Un Angelo è là in aria di trionfo, quasi dica: dov'è, o morte, la tua vittoria? E' risorto! e a questo grido di gioia, risponde il grido dei popoli credenti sparsi pei monti, pei piani, per le valli, per i villaggi, per le città, per le isole, pei continenti, per tutti gli angoli della terra, il grido immenso della fede, del tripudio santo, che si compendia in una sola parola della lingua sacra: Alleluia! Viva Jeoah! E' risorto: e la moltitudine dei fedeli si accoglie ne' templi che i padri suoi edificarono, e sotto le ampie volte gli osanna e i cantici più armoniosi si alternano e si intrecciano festanti.

E' risorto: le lampade avvivate di nuova luce, le ostie della nuova legge offerte sugli altari messi a festa, le agapi divine, tutto parla agli uomini le ineffabili parole di perdono e di amore.

E' risorto: un fremito di commozione soave si desta in ogni cuore che intende i misteri della fede. Ai traviati spunta sul ciglio una lacrima di pentimento, che tramutasi nelle gioie del divino amplesso; ai giusti inebria il cuore una letizia, una dolcezza, una pace, che non gustata non si può intendere.

E' risorto: dagli animi la gioia par quasi trasfondersi nelle cose inanimate. Nel Cielo azzurro e per le convalli fiorenti il raggio del sole si effonde più sereno e più puro. Dappertutto un senso arcano di bellezza nuova. E' risorto: surrexit! Alleluia!

Quanto la nostra allegrezza sia giustificata, ossia quali sieno i principali motivi della nostra allegrezza in questo bellissimo dei giorni, ecco l'argomento delle mie brevi parole, f. e f. c. Intenderete così quanto a ragione esclami il Profeta: Questo è il giorno che è stato fatto dal Signore: esultiamo e ralleghiamoci in esso: haec dies quam...

PASQUA - 1900

(AGS 3016/4)

Giorno di trionfo e d'esultanza è sempre il giorno di Pasqua; e se in figura simboleggiava il passaggio del popolo ebreo dalla schiavitù alla libertà, indica nella realtà il passaggio del popolo cristiano dalla morte alla vita, dalla barbarie alla civiltà, dalla schiavitù delle passioni alle franchigie dei figliuoli di Dio. Giorno di gaudio e di vittoria, poiché ci ricorda un passaggio ancor più glorioso, il passaggio, vale a dire, che Cristo, nostro re e salvatore, fece dalla croce all'altare, dalle umiliazioni più profonde all'esaltamento più meraviglioso e sublime che mai abbia visto la terra. La risurrezione di Cristo è la corona dell'opera sua, il suggello della sua redenzione, la sicurezza infallibile delle promesse che egli ha fatto ai seguaci del suo Vangelo.

Dei trionfi dell'Uomo-Dio nel grande mistero della risurrezione vi parlai altra volta, f. e f. c., in questo solennissimo dei giorni. Vi parlerò oggi brevemente dei trionfi di lui nella sua Chiesa. E' l'ultima Pasqua del secolo che muore, e sta bene che ci confortiamo riandando le vittorie della madre nostra nei secoli scorsi. Dal passato attingeremo lena per l'avvenire.

1. La Chiesa è una società; una società di natura affatto diversa dalle altre, perché società terrena-celeste, vera immagine quindi del suo fondatore Uomo e Dio insieme. Essa può definirsi: la vivente incarnazione di G.C. sulla terra, la continuazione della sua vita mortale, la sua perpetua manifestazione fra gli uomini. Definizione questa confermata dalla storia che risponde alle parole di S. Paolo: Siamo molti ma non formiamo che un solo corpo in Cristo: Multi unum corpus sumus in Christo.

Ora, o Dñi, siccome G.C. quaggiù fino dal suo nascere, tutti provò i dolori della nostra umanità e fu poi il bersaglio dell'ira e delle persecuzioni dei tristi, così fu e così dev'essere della Chiesa, fedelissima sua sposa.

Vedete infatti: G.C. fu perseguitato e la Chiesa è perseguitata: egli fu calunniato ed ella è calunniata; egli ha sofferto ed ella soffre. Tutti i dolori della passione di G.C. in lei si rinnovano continuamente; tutti, sino al tradimento di Giuda! Ma la vita di G.C. non fu solo di patimenti; fu un'alternativa ammirabile di tenebre e di luce, di umiliazioni e di grandezze, di sofferenze e di gloria.

Egli conta appena pochi giorni, ma la sua venuta è molti secoli prima annunziata da lunga serie di profeti: nasce in tutto simile agli altri nati da donna, ma è generato da una Vergine; giace in oscura spelonca, ma un astro prodigioso lo annunzia alle genti; vagisce tra due animali, ma è glorificato da angelici cori; è ignorato dai conterranei, ma vengono di lontano ad adorarlo i re dell'oriente: muore schernito, insultato, maledetto dagli uomini, ma il sole si veste di nere gramaglie, e la natura tutta dà segni di lutto; è sepolto, ma dopo tre dì, fulgido più che sole, risorge, esce impassibile, glorioso, immortale da quel sepolcro, in cui i suoi nemici credevano di averlo seppellito per sempre. Il trionfo è sempre lo scioglimento d'ogni suo atto, il fondo, dirò così, di tutta la sua vita.

2. Or bene, se è vero, come è verissimo, che la Chiesa ritrae la vita dal suo sposo celeste, anche questo doveva verificarsi di lei, e si è verificato di fatto. Osservate.

Dodici uomini, ignobili per nascita, poveri di averi, villi di professione, ignoranti per dottrina, rozzi di maniere, senza favore, senza protezione, senza difesa vengono scelti dal Salvatore a conquistare il mondo. Andate, dice loro, ammaestrate tutte le genti. Ed essi, fidenti nella parola di lui, vanno armati non d'altro che di una croce. L'impresa è ardua quanto può dirsi, ma la vittoria in breve è ottenuta: i popoli si convertono baciando ed abbracciando quella Croce. Il paganesimo riscosso improvvisamente al rumore di siffatte conquiste, raccoglie tutte le sue forze per opporvisi, ma invano. Dopo lunga e cruenta lotta, il paganesimo anch'esso cede sconfitto e spira sull'arena del combattimento, mentre la Chiesa levandosi di mezzo ai patiboli ed al sangue più robusta e più bella sale il Campidoglio e vi pianta la Croce.

Nata però sul campo di battaglia, onde le viene il nome di militante, eccola alle prese con nemici ancor più formidabili. Per tre secoli i Cesari armati, per tre altri secoli gli eretici più astuti, per altri tre secoli i popoli più barbari, per tre secoli ancora l'islamismo sozzo e feroce, e nei tre ultimi secoli tutte e tre queste diverse forze insieme riunite, sotto il nome di protestantesimo, di sensualismo, di rivoluzione, percuotono da tutti i lati questa pianta divina, con una volontà diabolicamente risoluta di atterrarla. Ma che? Rinnovellata di novelle fronde, ha gettato e getta ancor più profonde le sue radici, ha portato e porta frutti sempre nuovi, me-

ravigliosi sempre.

3. Quante volte i suoi nemici si persuasero di averla per sempre distrutta! Hanno gridato, han deriso, hanno mosse accuse, hanno apparecchiato epitaffii. Ma in mezzo a tanti cumuli di scettri infranti, di corone sfrondate, di troni abbattuti, di cattedre fatte in pezzi, la Chiesa vive ognora e sta; sta, direbbe il divin poeta, come torre ferma, che non crolla giammai la cima per soffiar di vento. Sta nei terrori più sicura, nelle avversità più gagliarda; sta e attende impavida nuove lotte, sicura di nuove e più stupende vittorie; sta e vede scorrere ai suoi piedi il torrente dei secoli, sempre serena, sempre tranquilla, sempre eguale a se stessa. Miratela. Dopo diciannove secoli, dacché sussiste, ella non ha sofferto alterazione alcuna nei suoi dommi, nel suo culto, nella sua morale: dopo 19 secoli essa persuade ancora le stesse verità, ispira i medesimi sacrifici, riscuote la stessa obbedienza, ottiene gli stessi omaggi, forma sempre colla stessa facilità apostoli, martiri, dottori, confessori, vergini, eroi d'ogni fatta. Il suo martirologio non si chiude mai. Siamo forse all'ora undecima e i suoi operai dispiegano l'ardore medesimo di quei dell'ora prima. Ha la sua gerarchia, i suoi fedeli, i suoi campioni, le sue menti di primo ordine.

Da ben 19 secoli tutti i pontefici, tutti i vescovi, tutti i dottori, tutti i credenti, uomini diversi di ingegno, di dottrina, di nascita, d'indole, di costumi, tanti milioni e milioni di uomini, credono, pensano, parlano, predicano, scrivono sempre la stessa cosa. Così, come si dice oggi, si è sempre detto fin dal principio. Ciò che si dice in oriente, in occidente si ripete: ciò che si crede al settentrione, si crede al mezzodì.

Hanno cangiato e cangiano di continuo la filosofia, la politica, la giurisprudenza, i sistemi, le istituzioni, le dinastie, gli imperi, le forme di reggimento, il commercio, le lingue, le arti. Ma non muta, né può mutare la Chiesa, e perché? perché non muta né può mutare G.C. che vive in lei e che in lei sempre trionfa: Christus heri et hodie, ipse et in saecula.

4. Non ispaurite adunque, o f. c., se anche al presente vedete la Chiesa fatta segno alle ire degli empi, ma prendetene anzi argomento a sperare di lei nuove glorie, e nuovi trionfi; ché sillaba di Dio non si cancella: Le porte dell'inferno non prevarranno... Ecco che io sono con voi fino alla consumazione dei secoli.

Questo imprimetevi ben addentro: che la Chiesa è ad un tempo un mistero ed una scienza; un argomento di fede e insieme di ragione, secondo si considera l'uno o l'altro dei due elementi, dei quali è composta. Essa è visibile nella sua estrinsecazione, invisibile nello spirito che la informa, vulnerabile e passibile nella sua umanità, immortale e gloriosa nella sua divinità. Se voi considerate solo l'elemento umano, le sue imperfezioni, le sue debolezze, e le corruttele di alcuni suoi membri, voi non la crederete che una società incomposta e peritura. Se voi al contrario considerate la sua dottrina, la sua vita interiore e la santità di molti suoi figli, voi sarete tosto condotti a dirla, qual'è, cosa soprammodo bella e celeste. Nella sua unità, perpetuità, universalità voi la ravvisate divina; ne' suoi dolori, ne' suoi travagli voi la conoscete umana.

Gli increduli e gli eretici che considerano soltanto la sua forma visibile e la sua esteriore manifestazione, ne pigliano scandalo e la reputano opera imperfetta dell'uomo; i credenti all'opposto che penetrano coll'occhio della fede nella sua vita intima applaudono alla sua divinità. Vi ha dunque in lei tanta luce che basti a illuminare coloro che desiderano vedere e vi hanno eziandio tenebre per coloro che hanno una contraria disposizione. Vi ha luce per rischiarare gli umili e vi hanno tenebre per umiliare i superbi. Vi ha sufficiente oscurità da accecare i superbi e luce abbastanza da condannarli e renderli inescusabili.

5. Voi, o Dñi, imparate ad amarla, la Chiesa, ognor più. Adopratevi, come meglio vi è dato, a lenirne i dolori, prodigandole senza posa le attenzioni più sincere e più affettuose della vostra filiale riverenza e del vostro amore nel suo sacerdozio e nel suo capo augusto. Pensate che se il mondo può nulla contro di essa, ben possiamo noi esser vinti dal mondo e dalle seduttrici sue massime. Sta scritto: G.C. essere per molti di risurrezione e per altri di rovina. Vogliamo che sia per noi di risurrezione? Viviamo del suo spirito, osserviamo la sua legge. Studiamoci di porgerci agli altri esempio e modello di quella verità che sola la Chiesa può far germinare ne' cuori; porciamoci, massime in questi santi giorni pasquali, docili alla sua voce, mondiamo l'anima nostra di ogni colpa nel tribunale di penitenza, accostiamoci con raddoppiato fervore alla mensa eucaristica, affinché la nostra vita, più assai che le nostre parole, attesti di qual madre siamo figli, ed essa la Chiesa si compiaccia di noi e di noi si o-

nori.

Ecco i miei voti e i miei auguri, fr. e f. carissimi. Li confermi oggi con la sua grazia il risorto Redentore Cristo Gesù, al quale sia lode, impero, benedizione, chiarezza, gloria e trionfo pei secoli de' secoli.

PASQUA - 1901

(AGS 3016/4)

Ego sum vita.

Quel Gesù che noi ieri piangevamo estinto è risorto! E' risorto, ed ecco: tutto è mutato nel tempio santo di Dio. Alle tenebre succede la luce, al silenzio il grido della vittoria, alla morte la vita. Un'onda di gioia si sprigiona, quasi direi, da tutta la natura.

Certo, se vi ha giorno in cui tutti, anche i non credenti, sentono in cuore come un fremito soave, un non so che di arcano, che li solleva a pensieri di paradiso, questo appunto è quel giorno.

Aprite le finestre della vostra casa, scriveva uno di essi, accogliete nelle vostre stanze la luce nuova di questo dì, assorbite il profumo, che esala da fiori invisibili, sparsi a piene mani su tutto il creato! E' il giorno di Pasqua; il giorno della grande allegrezza. Non iscorgete un sorriso nuovo sulla fronte dei vostri bambini? Non vi pare più sereno il Cielo, più bella la terra, più amabile e cara la vostra famiglia? Non sentite come l'eco di un'armonia sovrumana, che risuona in un paese lontano ed ignoto a voi? E' il giorno di Pasqua, ed è ben giusta la vostra gioia. Miserabile colui, che non gusta oggi un qualche cosa d'ineffabile, di celeste. E' il giorno di Pasqua, il giorno dell'Alleluia, il giorno della Risurrezione e della vita.

Ego sum vita. L'allontanamento da G.C. è stata la causa di tante lacrimevoli rovine del secolo passato: il ritorno a G.C. sarà la causa della comune salvezza nel nuovo secolo. Senza di lui tutto perirà, poiché Egli solo è la vita: Ego sum vita. Sarà l'argomento delle mie brevi parole in questa prima Pasqua del secolo ventesimo.

1. Tutto vive nell'Universo. Dall'Angelo che volteggia scintillante di riso immortale intorno al trono dell'Eterno, fino all'uomo, re e pontefice della natura: dall'aquila che sublime fende le nubi, sino all'ultimo insetto, che striscia nel fango; dagli astri che intrecciano armoniche danze nell'immensità dello spazio, sino al granello di sabbia raggirato dal turbine del deserto: dal superbo cedro che frondeggia sul Libano, fino all'umile issopo che spunta nella valle: tutto ciò che su in Cielo e sulla terra, nei campi dell'aria e negli abissi delle acque esiste e

si muove, ha una vita che lo classifica e distingue nella schiera degli enti creati. Ma ogni vita, o quella, che nutre e mantiene, com'è negli alberi, nell'erbe e nelle piante, dice Agostino: o quella che ha istinto qual'è sul regno animale: o quella che ha intelletto e ragione, qual'è nell'uomo: o quella che non abbisogna di nutrimento, ma pur ha senso, intelligenza e amore, com'è negli Angeli, non può derivare se non da Colui, il quale semplicemente è: Dio. Imperocché, o Dñi, non è altra cosa per Lui l'essere o il vivere, quasi potesse essere e non vivere: né altro è vivere per Lui, altro intendere, quasi potesse vivere e non intendere: né altro è intendere per Lui ed altro essere beato, quasi potesse intendere senza essere beato; e ciò costituisce appunto il suo essere immutabile, assoluto, necessario, infinito, sorgente inesauribile ed inesaustibile d'ogni vita naturale e sovrumana. Ebbene, questo Dio, o f. m., il quale ha la vita in se stesso, ha dato al Figliuolo Suo unigenito di avere anch'Egli in se medesimo la vita, perocché il Padre generandolo ab eterno nello splendore della sua gloria, Gli ha comunicato con la propria sostanza tutte le sue infinite perfezioni: *Sicut Pater habet vitam in semetipso sic dedit et Filio vitam habere in semetipso*. E poiché Dio è vita illimitata, infinita, perciò il Padre e il Figlio possono comunicarla in qualunque grado, per qualsiasi via. La espongono nell'universo per la creazione, e la diffondono per una via distinta, superiore alla stessa natura, vale a dire nell'ordine della grazia, partecipando in essa quella vita medesima immortale ed eterna, onde ambedue con lo Spirito Santo vivono nel colloquio misterioso ed ineffabile dell'Una e Indivisa Trinità: *ut omnis qui credit in ipsum habeat vitam aeternam*.

2. Che cosa infatti è la vita di Dio, o Dñi? Essa è luce e amore. Ed è questa appunto la vita che G.C. risorto elargisce e spande nell'ordine sovrumano. Luce dell'intelligenza, che è la nostra vita più sublime, Egli rivela all'uomo la nullità del presente, la sua corruzione e miseria, i misteri profondi, l'intreccio armonioso e indissolubile dei divini attributi, le vie adorabili della Provvidenza nella distribuzione dei beni e mali, della povertà e delle ricchezze, delle gioie e dei dolori, la divina economia nel governo degli individui e dei popoli, dei regni e degli imperi.

Ma la vita consiste principalmente nell'amore senza il quale, dice S. Gio., si rimane nella morte. E la grazia del Salvatore è quella che riempie l'anima di questo balsamo

di vita. È Cristo che l'accende questo amore, mostrando il prodigio incomprensibile della sua morte, che urge, spinge con dolce violenza a riamare e sacrificarsi per la sua gloria e la salvezza dei nostri fratelli: *Charitas Christi urget nos*. E' Cristo che l'accende questo amore, ridonandoci nella sua Risurrezione la prova più luminosa della sua divinità e il pegno più sicuro della nostra futura Risurrezione. E' Cristo che l'accende questo amore col miracolo continuo della Istituzione Eucaristica, il mistero dell'amore per eccellenza, ond'Egli si perpetua sui nostri altari. E' Cristo che l'accende questa vita d'amore e noi l'abbiamo veduta negli Apostoli, nei Martiri, nei Confessori, nelle Vergini, in una immensa schiera di uomini d'ogni condizione, d'ogni età, i quali perciò hanno scosso e rinnovato il mondo.

E gli stessi increduli lo sanno, lo sentono essi più di noi l'urto di quella luce, di quell'amore, di quella Religione, che si manifesta e s'impone così gagliarda e potente ed incrollabile in mezzo all'attrito di tante forze nemiche. Vita sempre rigogliosa e feconda sempre, che apparisce e risplende nella Chiesa Cattolica, la quale vive appunto una vita di luce e di amore, la vita di G.C., essendo, come insegna l'Apostolo, il corpo mistico, di cui Egli è capo.

3. In virtù di questa vita di luce e di amore, vita eminentemente espansiva noi vediamo, e la veggono pure fremendo i non credenti, una moltitudine sterminata di fedeli, che si estende sino ai più remoti confini della terra e tutti hanno un sol cuore, una sola fede, una sola speranza, un solo battesimo, un Dio solo, uno e trino; un solo Redentore. E' Cristo risorto, f.m., la forza di attrazione del mondo degli spiriti, che trova riscontro in quella gran legge di attrazione materiale, che armonizza, bilancia e contiene nei limiti dell'universo gli astri del firmamento. *

E' in vista di questa forza, di questa vita di luce e di amore, che la Chiesa ha resistito e resisterà sempre a tutti gli assalti. Eccola qua anche oggi bella di celestiale bellezza, apportatrice ovunque di salute e di vita. Ella, anche ai dì nostri scuote l'Oriente, civilizza l'Oceania, conquista l'Africa, penetra di nuovo nella Cina, bagnata testè dal sangue di Vescovi, di tanti sacerdoti, di tante migliaia de' suoi martiri, si diffonde nell'America, si estende nella Corea e nel Giappone e nell'Australia. Il numero dei suoi figli diminuisce in un luogo? aumenta in

un altro. Così se uno taglia alla vite i fruttiferi tralci fa questo di bene, che in più altri tralci ella scoppia fiorente e fruttifera. Oh sì, vive e trionfa la Chiesa, come vive e trionfa il suo divino Autore G.C. Ben può a somiglianza di Lui essere spogliata, perseguitata, oppressa così da sembrare morta; ma ben presto a somiglianza di Lui risorge più bella e più gloriosa di prima. Come mai, fr. e f. C.? Già vel dissi. In lui scorre, circola, si manifesta la vita di Colui che ha detto nel linguaggio più vero, nel senso più universale ed assoluto: Io sono la vita, e volle darcene oggi stesso una prova, risorgendo da morte. Ego sum vita.

4. Sì; Egli è la vita, e vita dell'uomo individuo non solo, ma vita della società, vita della famiglia, vita dei popoli e delle nazioni; vita dell'individuo e della società imperocché infondendo la luce, l'amore, la santità negli individui abbia indirettamente avvivata, perfezionata la società, la quale non è che il complesso ordinato e armonico delle vite individuali, come la vita, la perfezione, la bellezza dell'universo e lo insieme ordinato, armonico delle forze e dei singoli elementi che lo compongono, vita della società conservando il diritto di proprietà, fondamento di sicurezza, di ordine, di pace, e proclamando e sanzionando i diritti e i doveri di tutti.

Vita della famiglia ritornando il matrimonio alla nobiltà della sua istituzione e sublimandolo alla dignità di Sacramento, vita dei popoli e delle nazioni, affratellandoli tra di loro sui luminosi sentieri della vera civiltà, della vera libertà e del vero progresso. Invano, invano si cerca civiltà, libertà, progresso, pace fuori di G.C. Si cerca invano nelle leggi, nella forza, nel numero. Senza G.C. tutto è debole, tutto è incerto, tutto è oscuro, tutto vacilla. Se noi volgiamo lo sguardo... Iesus... o perché non si vede, o forse non si vuol vedere che via via che la società si allontana da questa sorgente di vita divina, il cemento sociale si esaurisce, l'anarchia coi suoi attentati esecrandi si avvanza e si retrocede verso la barbarie, la quale può stare benissimo con le macchine a vapore, col telegrafo senza fili, e coi ritrovati più portentosi della scienza? G.C. solo è la vita, senza di essa il consorzio civile perirà: Ego sum vita.

5. Adunque, o Dñi fi., teniamoci uniti strettamente a G. C. se vogliamo vivere realmente. Io sono la vite, dice Egli di se stesso, e voi i tralci. Ego sum vitis, vos palmites. Ora siccome il tralcio non può vivere se non è

unito alla vite, così non possiamo viver noi, f. e fr. c., se non siamo uniti a G.C. Uniti di mente, di cuore, di opere; uniti col sacrificio e colla preghiera; uniti nell'unione più affettuosa e più stretta alla sua Chiesa uniformandoci in tutto e per tutto alle sue massime, al suo spirito, alle sue leggi, zelandone la gloria, soccorrendola nelle sue necessità.

Soprattutto accrescetela questa unione coll'accostarvi spesso alle sorgenti della vita, voglio dire ai sacramenti augustissimi della Penitenza e dell'Altare, in questi giorni specialmente di universale risurrezione. Risorgiamo con Cristo, nel tempo, se con Cristo vogliamo aver parte a quella vita di felicità, che dura eterna.

Con questo voto, che è il più ardente dell'animo mio, dall'intimo del cuore imparto a voi, alla città e alla diocesi l'Apostolica Benedizione.

PASQUA - 1903

(AGS 3016/4)

Solenne e sempre caro al nostro cuore, f. e f.c., ritorna questo giorno, poiché l'autore e consumatore di nostra fede, Cristo Gesù, di cui testè meditammo con dolore la passione e la morte, diventa oggi, risorto a gloriosa vita, ineffabile cagione della nostra allegrezza. Si congiurò dall'umana perfidia contro di lui a toglierlo dalla terra dei vivi, fu ucciso e sepolto, ma egli in virtù della sua onnipotenza, dopo tre dì, come chi si scuote dalla testa una leggera foglia, gittò via il masso enorme che premeva il suo sepolcro. Resurrexit: è risorto.

E' risorto come aveva predetto, e la morte non avrà più impero sopra di lui. Mors illi ultra non dominabitur. E' risorto... Deh, che rimanga sempre con noi! Perocché Egli è la via, la verità e la vita. La via che conduce a salute, la verità che preserva dall'errore, la vita che campa da morte. Egli la pietra fondamentale del Cristiano edificio, il modello della risurrezione nostra spirituale, il pegno della nostra immortalità beata; il centro della storia, il perno, la ragione di tutti gli avvenimenti.

Tutto questo ed altro ancora vi dimostrarai negli anni scorsi ragionandovi del mistero della risurrezione di G.C. Che dirvi oggi? Toccherò brevissimamente, ciò che a G.C. noi dobbiamo massime in questo bellissimo dei giorni.

1. Sfolgorante di luce divina, G.C. risorge. Egli è Dio.

Invano gli antichi e moderni increduli tentavano con audacia sacrilega di ridurlo alle proporzioni di un uomo grande, di un filantropo generoso, di un filosofo umanitario. G.C. è Dio: non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo.

E Dio l'han proclamato i profeti e gli apostoli, Dio i geni più grandi della umanità, Dio la testimonianza dei popoli. Dio lo provano la sua nascita, la sua vita, la sua dottrina, i suoi miracoli, la sua morte, la sua risurrezione, la conversione del mondo al suo Vangelo, la indefettibilità della sua Chiesa, il sangue dei suoi martiri, l'eroismo dei suoi santi.

Dio lo dimostrano le ire e le bestemmie dei suoi stessi nemici, che furono e saranno sempre conquistati dal trionfo della verità e dal grido dei secoli. E' risorto! A Gesù dunque, massime in questo giorno, l'ossequio anzitutto della nostra fede, o Dñi. Diciamogli con Pietro: Tu sei Cri-

sto, figlio di Dio vivo. Esclamiamo con S. Tomaso: O Signore mio e Dio mio! Ripetiamogli con tutto lo slancio, con tutto l'ardore dell'animo: O Gesù, gli empi vi bestemmiano e noi vi adoriamo: Venite adoremus.

Ma Dio si fece uomo e l'Uomo-Dio ci ha redenti. Chi eravamo noi misera prole di Adamo, quale il nostro destino dopo la colpa di origine? Figli d'ira, schiavi di satana, irremissibilmente perduti. Ma venne Gesù, questo nostro fratello amoroso, si caricò delle nostre colpe, si offerse per noi vittima di espiazione alla giustizia del Padre. Il sacrificio fu accolto, la redenzione compiuta, il chi-rografo di morte cancellato e, trofeo di vittoria, monumento di pace, affisso per sempre alla croce. A Gesù Cristo dunque, massime in questo giorno l'omaggio pur anco della nostra riconoscenza.

2. Ben altro però noi dobbiamo a Gesù, o carissimi figli, perocché egli è il Sovrano legislatore degli uomini, il Re immortale dei secoli. Servite a Cristo, c'intima l'apostolo, egli è il Signore: *Domino Christo servite* (Colos.4). Sovrano per essenza come Dio, G.C. pur come uomo e come redentore ha diritti inalienabili su tutto quanto il genere umano. E questa sovranità universale è uno dei caratteri più splendidi, che di lui vaticinassero i profeti. Fin dove si estenderà il suo scettro? Fino agli ultimi confini della terra, risponde il salmista, e suo retaggio saranno tutte le genti: *Dabo tibi gentes hereditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae.* E sino a quando durerà il suo impero? Non verrà meno giammai, ripiglia Isaia: *Regnum tuum, regnum omnium saeculorum.* *Potestas eius, potestas aeterna.* Regnerà, disse l'angelo alla Vergine, regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il regno di lui non avrà fine: *et regni eius non erit finis.*

La sovranità adunque di G.C. fu altamente proclamata nella profezia, come fu rivelata nella storia. Il contrasto di tale sovranità con le umiliazioni e i dolori da Lui sofferti, non fa che renderla più grande e più amabile. Come re egli fece il suo ingresso nel mondo là in quell'umile capanna che vide i re dell'oriente porgergli il tributo dell'oro, e come re morì sulla croce, così proclamato a scherno dai suoi crocifissori, ma di là traendo a sé, come da trono regale, dopo la sua risurrezione, tutte quante le cose: *et ego cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum.* A G.C. adunque, massime in questo giorno coll'ossequio della nostra fede e della nostra riconoscenza, l'omaggio altresì della nostra sudditanza.

3. Sta qui propriamente, o f. c., l'omaggio nostro più doveroso; l'omaggio dello spirito credente, che si prostra adorando la divinità di G.C., è la base di ogni nostro atto religioso. L'omaggio del cuore che si commuove riandando i benefici della sua redenzione, è qualche cosa di più ancora. Ma la fede e l'amore vogliono mostrarsi con le opere e le opere si compiono col pratico riconoscimento dell'autorità di G.C., coll'osservanza della sua legge: *Opus fidei in virtute ut glorificetur nomen Domini Iesu Christi in nobis*, così S. Paolo.

Scosso il giogo soave di C., disconosciuta la sua autorità, la società presente come ognun vede, corre forsennata le vie dell'errore e dell'empietà, di cui l'ultimo termine non può essere purtroppo che l'abisso, l'abisso del disordine e dell'anarchia. Lo dissi altra volta e lo ripeto: non v'ha legge di re o di parlamento, non v'ha sanzione di magistrati o di tribunali, non v'ha forza coattiva di eserciti o di cannoni, non v'ha orrore di ergastoli o di patiboli che valga a domare la furia delle passioni e la malvagità del cuore umano. Si cede alla forza, ma l'odio si fa più profondo e la vendetta scoppia alfine tremenda. Se a tale non siamo giunti, forseché non vediamo noi dilagare l'empietà e moltiplicarsi i delitti? Non vediamo noi gioventù anzi tempo corrotta arruolarsi sotto la bandiera di satana, famiglie senza pace e senza onore e la società tremante sotto la minaccia di un avvenire pauroso?

Tali i frutti della ribellione a G.C. ed alla sua legge, alla santa sua Chiesa.

Ma noi, o f.d., che alla sovranità di G.C. c'inchiniamo venerabondi, noi che lo riconosciamo legislatore divino, dobbiamo contribuire alla comune salvezza, onorando con le opere la nostra fede, ricevendo in questi giorni con pietà sincera i santi sacramenti; dobbiamo guardarci dalle insidie e contaminazioni del mondo: obbedire alla Chiesa e al suo capo augusto, rispettare gli altrui diritti, star soggetti ad ogni potestà, che viene da Dio, non abusare della nostra libertà, adempire i nostri doveri, amare i fratelli, ripetere ogni giorno, ma proprio di cuore: *Venga, o Signore, venga il vostro regno. Venga in noi, venga nella famiglia, venga nella scuola, venga nella civile comunanza; in noi per salvarci, nella famiglia per santificarla, nella scuola per illuminarla, nella civile comunanza per farvi rifiorire la virtù, l'ordine, la pace: Adveniat regnum tuum.*

4. Ma c'è un altro omaggio, o Dñi, che noi dobbiamo rendere, massime in questo giorno, a G.C. Signor nostro: è il cantico della vittoria, l'inno del trionfo. E come no? G.C. è risorto e con lui è risorta l'intera umanità. Il mistero nascosto da secoli si è rivelato. Il Nazareno che moriva sopra un patibolo, è divenuto il conquistatore del mondo. La croce di scandalo ai Giudei e di follia ai gentili, brilla in capo ai re, sul petto dei prodi, sullo stendardo delle nazioni, la luce del Vangelo penetrata dovunque, il Vangelo stesso accolto come annunzio di pace. All'ombra della croce ecco fiorire la scienza, la carità, germogliare i frutti delle virtù più sublimi. Ecco la Chiesa, in cui G.C. vive, maestra di verità, sorgente di salute, continuare la missione di lui sulla terra. Ecco il Romano Pontificato...

Ecco dopo tante lotte inaudite, restaurata in Cristo ogni cosa. Molti e possenti i nemici, ma C. vince, C. regna, C. impera, C. trionfa, glorioso del passato, padrone del presente, sicuro dell'avvenire. I perfidi giudei, i tiranni di Roma, le plebi efferate, i barbari sanguinari; e poi intelletti superbi, imperatori prepotenti, eresiarchi ostinati, empi filosofi, arrabbiati settarii contro Cristo e la sua chiesa appuntavano in ogni tempo le armi, affilavano le spade. Stragi fecero e vittime molte, ma l'esito finale fu e sarà sempre il medesimo. Dopo il pianto la gioia, dopo le tenebre la luce, dopo il combattimento la vittoria, dopo le ignominie del sepolcro la gloria, il cantico della risurrezione.

5. Fr. e F. carissimi se alla vista degli assalti presunti contro G.C. e la sua chiesa, il di lei capo augusto ci tentasse qualche senso di scoraggiamento, confortiamoci, vi dirò con l'Apostolo: Confortamini. Il passato ci è garante dell'avvenire. Ma ricordiamoci che l'avvenire nostro dipende più specialmente da noi, dalla nostra conformità a G.C. L'imitare G.C. è legge per noi indeclinabile. Egli ci dice: Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. E' duro, lo so, questo linguaggio alle umane passioni, ma Egli, che così ci comanda, ci dà gli aiuti, la forza per obbedirgli. Moriamo con Cristo e con Cristo risorgeremo; soffriamo, combattiamo con Cristo, e saremo con Cristo glorificati: Si compatimur et conglorificemur.

Vuol essere questo, f. e f. d., il frutto pratico dell'odierno mistero, ed è questo il mio voto più ardente a riguardo vostro, mentre levando la mia destra vi imploro da

Gesù, principe dei pastori, ogni grazia più eletta e v'im-
parto, in nome e per l'autorità del suo vicario in terra,
la Papale Benedizione.

PASQUA - 1904

(AGS 3016/4)

No; non poteva esser preda di morte l'autore della vita! Memori che Gesù aveva detto: mi ucciderete ponendomi in croce, mi seppellirete, ma al terzo dì risorgerò, ne avevano i suoi nemici chiusa la tomba con pietra enorme, vi avevano apposto il suggello imperiale, l'avevano assiepata di guardie, avevano prese tutte le misure, usate tutte le precauzioni perché niuno potesse a quella tomba avvicinarsi.

Vane precauzioni! Stolti consigli! Pretesero d'imprigionare così il figliuolo di Dio, d'impedire così ch'egli ritornasse a vita novella. Era come un voler chiudere le porte dell'Oriente per impedire al sole di ripigliare il suo corso nell'immensità de' Cieli.

Gesù infatti, eterno sole di giustizia, ad un tratto si alza, rovescia la pietra, con quella facilità con cui un pellegrino, addormentato al rezzo di un albero, si scuote dal capo una foglia inaridita, e, raggiante di luce, pieno di vita e di giovinezza immortale, risorge, come aveva predetto, gettando in faccia alla morte, confusa e vinta, la sfida: O morte! Dov'è la tua vittoria? Ubi est mors victoria tua?

Con la sua risurrezione Gesù Cristo ha trionfato, trionfa e trionferà della morte per sempre. Ha trionfato in se stesso, trionfa nella sua Chiesa, trionferà in ciascuno di noi. Triplice trionfo, che in noi conferma la fede, ravviva la speranza, accende la carità; triplice trionfo e triplice insegnamento, o miei cari. Insegnamento ch'io toccherò stamane appena di volo, e sarà in tal guisa pienamente giustificata la nostra allegrezza.

1. Gesù Cristo risorgendo ha trionfato in se stesso della morte, e ciò prova anzitutto la ragionevolezza della fede.

E' vezzo degli avversarii il designare i cattolici come gente credula, che ciecamente abbraccia verità che non intende. No, non è così, o miei cari. Quantunque la fede sia cieca rapporto alle verità particolari, intorno alle quali si esercita (perché essendo coteste verità superiori alla ragione, sarebbe assurdo il pretendere di penetrarne l'intimo nesso), pure non è cieca riguardo ai fondamenti o motivi che persuadono la ragione a credere. Anzi G.C. me-

desimo consentiva che coloro ai quali si presentava, annunziando ch'egli era Dio e che divine erano le dottrine da lui predicate, esaminassero le prove di quanto asseriva. Se non volete credere a me (diceva) credete alle opere che io faccio e che nessun altro può fare: operibus credite. E quali erano coteste opere? I miracoli.

I miracoli, o Dñi, nessun uomo è capace per virtù propria di compierli. Vi occorre l'onnipotenza di Dio, e Dio certamente non può intervenire colla sua onnipotenza in favore della menzogna. Dunque se G.C. operava miracoli (e ne operava continuamente) forniva con ciò una prova luminosa, incontrastabile che il suo insegnamento era divino e che meritava senz'altro la fede più assoluta. Ma il miracolo dei miracoli, il miracolo per eccellenza, il miracolo al quale G.C. appellava come a prova suprema della sua missione, è quello appunto che, oggi, commuove a letizia tutto il mondo: la Risurrezione.

2. Non vi è fatto nella storia dell'umanità più certo, più sicuro di questo. Ne fanno solenne testimonianza amici e nemici, gli angeli e gli uomini, il cielo e la terra, i credenti non solo, ma gli stessi increduli. I primi a non prestarvi fede (notatelo bene, o Dñi) sono gli apostoli, quei medesimi che poi daranno la vita per suggellarne col sangue la verità. Essi non credono prima di aver veduto coi loro occhi e toccato con le loro mani; e, anche dopo di aver veduto e toccato, non credono ancora. Credono allora soltanto che non rimane più nell'animo loro la minima ombra di dubbio, allora soltanto che sono ben certi di non essere vittima di alcuna allucinazione, di alcun inganno, allora soltanto che sono costretti dalla evidenza del fatto a credere.

Contro tal fatto nulla ha potuto o potrà mai il tempo, nulla la scienza, nulla ^{la} critica più audace e più sottile, perché è un fatto storico e insieme sovranaturale di tale ordine che sfida l'urto di tutti i secoli e gli argomenti tutti della scienza presente e futura congiurata a demolirlo. Quel fatto, il più strepitoso che sia mai avvenuto sulla terra, il massimo dei miracoli, e insieme il massimo dei vaticinii, è narrato, lì, in faccia alla Sinagoga, in faccia al preside romano, in faccia al popolo che dovrebbero smentirlo nel modo più aperto; lo richiede il loro onore, lo esige il loro interesse. Ma sì gli uni che gli altri mantengono invece il più profondo silenzio! Che dico? Il silenzio essi comprano vilmente coll'oro! Non basta. Quel fatto ben presto si predica in tutto il mondo; nel mondo

greco e romano e oltre i loro confini. Quel fatto vanta ben presto in suo favore la testimonianza di milioni e milioni di martiri; quel fatto diventa la pietra fondamentale del cristiano edificio, la base incrollabile della cattolica religione; riempie lo spazio, attraversa tutte le età, domina tutte quante le generazioni, atterra il paganesimo, muta la faccia dell'universo, trasforma i codici, i costumi, le lettere, le arti, le scienze, tutto; ogni dì più, invecchiando, ringiovanisce; e noi stessi, oggi, in questo tempio, dopo diciannove secoli, confondendo le nostre voci con quelle di trecento milioni di cattolici sparsi per tutto l'orbe, come fosse di ieri, lo celebriamo, lo crediamo fermissimamente, cantando colla Chiesa, nel trasporto della più viva allegrezza: et resurrexit. O mio Signore e mio Dio! Io bacio commosso le vostre cicatrici gloriose e, prostrandomi in ispirito a' vostri piedi, oggi più che mai umilmente, profondamente, vi adoro!

Sì; la risurrezione di Cristo è la prova incontestabile della sua divinità, e perciò solo la garanzia, il suggello di tutte le nostre credenze, di tutte senza eccezione. Se G.C. è Dio, la sua religione è divina, il Vangelo, che è la sua parola, è divino, i Sacramenti da lui istituiti sono divini. Divina è la Chiesa da lui fondata, divina la legge che questa Chiesa ci impone, divino il suo sacerdozio, divine e quindi infallibili le sue promesse divine e quindi infallibili le sue minacce in ordine alla vita avvenire. Seguendo quindi i dettami della fede, noi, o Dilettissimi, siamo anche i più ragionevoli, siamo sicuri di non ingannarci, e facendo i sacrifici che ci domanda, sappiamo di certo che ne avremo un giorno condegna mercede. Invano, invano l'incredulità si sforza di strapparci dal seno di lei, co' suoi attacchi puerili. La Risurrezione di Gesù scioglie tutte le difficoltà, dissipa ogni dubbio. No, non v'ha obbiezione per quanto formidabile che non si spezzi contro la pietra del suo sepolcro. Quale trionfo per Gesù, quale consolazione per noi!

3. Consolazione, o Dñi, alla quale noi soli abbiamo diritto di partecipare, come quelli che, per divina misericordia, siam membri di quella Chiesa che forma con G.C. risorto una cosa sola. G.C. è il capo, e la Chiesa è il mistico suo corpo, a lui indissolubilmente congiunto: *Ipse est caput corporis Ecclesiae*, come dice l'Apostolo. La vita della Chiesa è dunque la vita stessa di Cristo che in lei perennemente trionfa.

Sì, la Chiesa non è se non la continuazione e come il pro-

lungamento quaggiù della vita di Cristo. In Cristo la umanità e la divinità, benché distinte, sono però intimamente unite e inseparabili; così la Chiesa, che lo rappresenta, ne continua l'opera, ne produce gli stessi effetti sovrumani; è, nello stesso tempo, divina ed umana; divina ne' suoi principii assoluti; umana nella sua azione sull'umanità; divina e quindi immutabile ne' suoi dogmi che sono manifestazioni di principii e di verità soprannaturali, ed umana e quindi mutabile nella sua disciplina, che è manifestazione delle relazioni con gli uomini. Ora: come la Chiesa potrebbe essere quaggiù la incarnazione permanente del Figliuolo di Dio e continuarne l'opera redentrice, se non vivesse della vita medesima di Cristo?

Ne segue che, come la vita di G.C. è incorruttibile, immortale, incorruttibile altresì ed immortale è la vita della Chiesa. Non moriar, può anch'essa ripetere con tutta sicurezza, non moriar, sed vivam et narrabo opera Domini.

Ne segue altresì che da niuna potenza umana, potrà mai la Chiesa venir sopraffatta o distrutta. Essa fu e sarà sempre quale G.C. l'ha istituita; senza trasformazioni o alterazioni di sorta, cioè sempre con gli stessi dogmi, sempre con la stessa morale, sempre con lo stesso culto, sempre coi medesimi Sacramenti, per comunicare all'umanità, a tutte le generazioni, fino al tramonto dei secoli, la vita divina del suo sposo celeste.

Questa, f. e f. miei, la ragione intima di quel fatto immenso, prodigioso, consolantissimo che ne sta sotto gli occhi perennemente: la ragione, voglio dire, di quella forza, di quella indefettibilità, onde questa Chiesa ha veduto per diciannove secoli sorgere e cadere gli imperi, nascere e morire tutti gli errori, passare e dileguarsi tutte le potestà della terra. Scettri infranti, corone sfrondate, troni abbattuti, cattedre spezzate, istituzioni spente... Ed ella sempre antica e sempre giovane, sempre eguale a se stessa, come Cristo che la informa e la avvia, come Cristo, di cui è l'immagine vivente, ha cantato e canta ogni giorno l'inno della vittoria e della immortalità: Non moriar, sed vivam et narrabo opera Domini.

Appunto perché la Chiesa è il corpo mistico di Cristo e la vivente immagine, essa ne rispecchia e ne ritrae in se stessa tutta la vita. Come Cristo suo Capo, ella passa proclamando la verità, facendo il bene, sanando le genti. Passa fra le ingratitudini e le persecuzioni; passa martire di sconsigliati nemici e di figliuoli ingrati, passa coro-

nata di spine, coperta di ferite e di sangue. Quante volte i suoi nemici si diedero a credere di averla finita e finita per sempre! Ma che? Anch'essa, come Cristo suo divino autore, allora vince e trionfa, quando più è combattuta ed oppressa. I venti delle persecuzioni possono staccare da codesto grand'albero qualche foglia inaridita, qualche ramo che ne deturpava la maestosa bellezza, ma l'albero sta, e sta più rigoglioso e più bello di prima. Quelle foglie e que' rami venendo a marcire a' suoi piedi, non servono che ad accrescere forza al terreno, in cui più e più esso affonda le radici. Non moriar, sed vivam et narrabo opera Domini.

Voi lo vedete; anche oggi i nemici, con rabbia sempre crescente ed armi sempre nuove, si scagliano a gara sopra di lei. Sono gli uomini della scienza e del potere, sono gli uomini del capitale e del lavoro, sono increduli d'ogni fatta che in nome del progresso, della libertà, dell'uguaglianza, del comune benessere l'assalgono da ogni parte. Anche oggi la vediamo questa Chiesa in molti luoghi tribolata e inceppata con leggi odiose e tiranniche; vediamo nella vicina Francia i suoi Vescovi, i suoi preti, i suoi religiosi, senza aver demeritato in nulla, come dice il regnante Pontefice, violentemente espulsi dalle loro pacifiche dimore, sbandeggiati, insultati, dispersi. E' l'ora della potestà delle tenebre. Ma noi attenderemo l'ora liberatrice, nella rassegnata pazienza di chi sa di non attendere invano. Il mistero di cui celebra oggi il mondo la gloriosa commemorazione, sta faro eterno di luce alle anime cristiane; sta ammonitore di non venir mai meno nelle nostre speranze; sta simbolo, pegno e caparra che l'innno del trionfo sarà cantato un'altra volta dalla sposa immacolata di Cristo e un'altra volta la vita vincerà sulla morte: Non moriar, sed vivam et narrabo opera Domini.

No, non muore la Chiesa, o Dñi figli, perché non può morire; e non può morire perché G.C. che ne è l'anima, G.C. che la informa e governa, non si distrugge, non muore. Egli stesso lo ha detto, e sarà.

4. E neppure muore, propriamente parlando, chi vive della vita di Cristo, perché Cristo trionfa in ciascuno di noi. Io sono, egli dice, la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se morto vivrà, e chiunque in me vive e crede non morrà in eterno. Et omnis qui vivit et credit in me, non morietur in aeternum.

Sì, dñi, sì. La risurrezione del corpo di G.C. che oggi

festeggiamo, è il pegno sicuro, infallibile della risurrezione nostra e ci ricorda uno degli articoli fondamentali della nostra fede, con cui si chiude il simbolo, che recitiamo ogni giorno: Credo carnis resurrectionem. E come no? Se Cristo è risorto, grida l'apostolo, noi pure risorgeremo. Egli la vite, noi i tralci; Egli l'albero, noi i rami; Egli è il capo, noi le membra; Egli il duce, noi i soldati; Egli il sole e noi gli astri che gli fanno corona. Potrebbero mai queste cose vivere separate? Non mai. L'armonia che regna, legge sovrana in tutte le opere di Dio, nol permette. Cristo è risorto e noi risorgeremo con lui. Udite di nuovo lui medesimo: Chi mangia la mia carne... ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno: resuscitabo eum in novissimo die. La fede, la ragione, il cuore, la natura, tutto ci grida risurrezione.

Tutti, tutti risorgeremo, dice l'Apostolo, ma non tutti risorgeremo alla stessa maniera: *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*. Risorgeremo alla gloria, se avremo quaggiù operato il bene; all'ignominia se operato il male.

5. Adunque, o f.c., se mai fossimo ancora per il peccato morti alla grazia, deh, affrettiamo di risorgere e la risurrezione di Cristo sia il modello della nostra spirituale risurrezione. Quella fu vera, fu manifesta, fu durevole, e vera, manifesta, durevole dev'essere la nostra.

Risorgiamo a vita novella col rompere una volta le catene onde ci tiene avvinti il demonio, coll'assoggettare il nostro intelletto alle verità della fede, coll'obbedire alla legge santa di Dio, col mortificare la carne, coll'abbandonare quella pratica, col fuggire quella occasione, col frequentare i Sacramenti, coll'osservare esattamente i proprii doveri, coll'implorare sovente l'aiuto divino. Risorgiamo, e godremo quella tranquillità, quella pace, che invano ci ripromettiamo dal mondo. Risorgiamo, risorgiamo, e avremo parte al trionfo, alla gloria di Cristo.

O Gesù, o divin Redentore delle anime nostre, voi che siete la risurrezione e la vita, ravvivate, rinnovate in noi il vostro spirito, sicché vivendo di voi e per voi, possiamo vivere con voi eternamente felici. Dal seggio della vostra maestà infinita avvalorate intanto la benedizione che, in nome e per autorità del vostro Vicario in terra, io sto per impartire a quanti sono miei figli, e sia pegno di quella che voi, giusto Giudice, impartirete agli eletti nel giorno della finale risurrezione.

PASQUA - 1905 (Esordio)

AGS 3016/4)

Oggi, f. e f. d., è giorno di tripudio e di santa allegrezza. Le gramaglie di lutto sono cambiate nelle vesti della gioia più pura. Ai suoni lugubri e ai flebili lamenti sono succeduti i canti della letizia e del trionfo. Le profezie si sono avverate, la realtà è subentrata alle ombre e alle figure. Il novello Adamo si è destato dal suo sonno, dopo che la vera madre dei viventi, che è la Chiesa, è uscita dal suo aperto costato; Giuseppe, venduto dai suoi fratelli, è ritrovato colmo di gloria e rivestito di sovrano potere, dopo che da essi ritenevasi morto; Giona precipitato nel mare per l'altrui salvezza e inghiottito da un mostro, è rimesso vivente sul lido; la verga di Aronne, disseccata, è miracolosamente rifiorita; il tempio da mani sacrileghe rovesciato, è riedificato dopo soli tre giorni; il grano misterioso ha forato il seno della terra, ove fu sepolto e si mostra in tutta la pompa della sua vita novella. Gesù Cristo, in una parola, termine di tutte le profezie e verità di tutte le figure, esce oggi vivo e glorioso dalla tomba.

Esultiamo! Alleluia! Alleluia! Oh; come questo gran giorno parla eloquente al cuore dei veri seguaci del Nazzareno! Esso ci richiama la potenza divina di Lui, la solennità delle sue promesse, l'immortalità dei nostri destini... Pasqua, Pasqua! parola soave, parola gioconda! Questo è per eccellenza il giorno del Signore, il giorno del cristiano. Il perché ce lo dice l'Apostolo: Christus resurrexit propter iustificationem nostram.

Gesù Cristo è risorto, ed è risorto per la salute nostra eterna. Eccovi, fr. e f. c., l'argomento delle mie parole. Per amore di brevità, quale si conviene alle grandi allegrezze dell'anima, non farò che accennarvelo, ma tanto basterà perché abbiate ad esclamare colla Chiesa: Haec dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea! Questo è il giorno che ha fatto il Signore: facciam festa, tripudiamo in esso.

ASCENSIONE - 1870

(AGS 3016/5)

Vado parare vobis locum

Egli era giusto, f.m., che il Salvatore del mondo dopo d'aver glorificato coi suoi patimenti e colla sua morte il Padre e manifestato al mondo il nome di Lui, andasse a prendere il possesso della meritata gloria. Non era degna la terra, vero luogo d'esiglio, di possedere più oltre questo tesoro: ella doveva renderlo al cielo che glielo aveva mandato.

Ma la glorificazione di G.C. non fu l'unico motivo della salita al Cielo: siccome egli ci ha con la sua morte meritato questo regno eterno, egli va ad aprircene le porte, e prepararci in esso un trono di gloria per noi; ecco questa ragione consola gli Apostoli, a cui la sua partenza doveva recar somma afflizione. Non si turbi il cuore vostro, lor dice, se io mi separo da voi, fra breve mi rivedrete: vado a prepararvi un luogo nel cielo: vado parare vobis locum.

G.C. indirizza anche a noi queste consolanti parole. Egli sale al cielo per aprircene le porte. Egli è il nostro capo, noi siamo sue membra e dobbiamo sperare di essere un giorno con Lui uniti. L'ascensione di G.C. è il nostro innalzamento, ed è giorno avventurato il giorno del suo trionfo.

Facciamo alcuni brevi riflessi sulla odierna solennità pregando G.C. a staccare il nostro cuore dalla terra per innalzarlo ai beni del Cielo.

Il nostro divin Salvatore, terminata la grande opera della Redenzione, ritorna al Padre da cui era stato inviato. Compare probabilmente sul Tabor, in luce e maestà, onde gli apostoli e più di 500 fratelli gli prestano adorazione. Gesù confermò gli uni, ed anima gli altri nella fede; palesa che gli è stata data tutta la potestà in cielo e in terra; manda gli apostoli ad insegnar tutte le sue verità nel mondo universo, ed a battezzar i credenti nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; ai credenti ed ai battezzati dice di voler dare il Cielo; ai non credenti predice condanna.

Promise il miracoloso potere di scacciar i demoni, di parlar nuovi linguaggi, di maneggiare senza danno serpenti,

di rendere innocui i veleni, di guarire infermi. Tutti erano intenti a Gesù, quand'Egli di mezzo a loro a poco a poco si elevò verso l'alto. Risplendeva il suo volto di gloria immortale; rifulgevano le sue piaghe di fasci luminosi di raggi: tutto era in Gesù una dolce maestà di trionfo sopra quel mondo che lasciava sotto i suoi piedi, allontanandosi verso i Cieli. Videntibus illis elevatus est.

Sopraggiunse una novella ed ineffabile gioia a tutti quei che tenevano fissi gli sguardi in Gesù, poiché Egli mentre saliva in alto, stese ed innalzò le sue mani da trionfator divino, e benedisse con nuovo e celeste addio quei suoi cari: elevatis manibus suis benedixit eis. Si aggiunse intanto il coro dei giusti antichi che avevano creduto e sperato in Lui; si aprirono le porte eternali: esultarono gli angeli, gli arcangeli, tutte le milizie nel vedere il desiderato aspetto del Verbo di Dio fatto uomo, risalito da vincitore; e Gesù si sedette alla destra; sedet a dextris Dei, ove ha preparato per noi il luogo della nostra felicità. Iddio non ricompensa i suoi eletti con questi fragili beni della terra: essi ne sono privi ben spesso, mentre i malvagi ne abbondano a dovizia, prova sicura di una più perfetta e verace felicità che dobbiamo aspettare da Colui che è giustissimo remuneratore del bene.

Gesù Cristo è adunque salito al Cielo a preparare a noi tutti il nostro luogo, quella perfetta felicità, per cui sospira ognora il nostro cuore e che lo renderà pienamente contento. Questa felicità è il sommo bene, il bene stabile e verace che è la sorgente di ogni altro bene: Egli è Dio medesimo ed altro non ne dobbiamo cercare altrove, ma a questo solo attenerci.

Siamo creati per Lui e il nostro cuore sarà sempre inquieto fin tanto che non riposi in Lui. Ma quando mai possederemo questo sommo bene che riempirà intieramente l'anima nostra? Nel cielo ove Iddio sarà la nostra magnifica promessa. Possedendo lui noi possederemo tutti i beni e li possederemo per sempre. Così la nostra felicità sarà eterna, sarà universale, due sorgenti di delizie, le quali al dire del profeta sazieranno e inebrieranno i beati coll'abbondanza dei beni della casa del Signore. Oh la grande felicità che si è il regno di Dio, che G.C. ci ha acquistato per noi.

Per aver un'idea di questa felicità gettate lo sguardo sopra tutto ciò che, o per arte o per natura v'ha di più magnifico e di bello nel mondo. Questi spazi di cieli, il numero delle stelle, lo splendor del sole, la fertilità

della terra, la soavità dell'armonia, i palagi dei grandi, la magnificenza delle corti, quanto di più vago, di più meraviglioso quaggiù può vedersi, e non è che una debolissima immagine della bellezza del Cielo dove Iddio dispiega tutta la sua magnificenza a favore degli eletti. Occhio non vide mai, dice l'Apostolo, orecchio non udì, nessuno comprese ciò che il Signore prepara a quei che l'amano. Il Cielo è un soggiorno di pace, ove mai non penetra cosa alcuna che possa turbarla, è un giorno sempre sereno, non mai ingombrato di nuvole, né interrotto dalle tenebre della notte, è un'eterna primavera esente da ogni incomodo delle stagioni, è un regno donde gli affanni, la noia, i timori, le malattie, la morte sono banditi per sempre, in cui senza mescolanza di alcun male si possiede ogni bene; il Paradiso è tutto questo e più ancora, perché tutto ciò troppo debolmente lo addita.

E' una felicità sì grande, dice S. Agostino, che non si può comprenderla né operare abbastanza per meritarsela. Ma voi solo, o mio Dio, siete l'oggetto principale della beatitudine, voi solo sarete il mio contento, voi solo mi renderete eternamente beato: *satiabor cum apparuerit gloria tua.*

I vostri eletti, o Signore, saranno inebriati dall'abbondanza dei vostri beni e verranno in un torrente di delizie: *et torrente voluptatis potabis eos.* Non solamente il cuore sarà ripieno di gaudio ma ne sarà assorto ed inebriato di tale maniera, che in qualunque parte si aggiri, l'incontrerà; qualunque oggetto a lui si presenti, sarà sempre per cagionargli diletto. Quale sarà la gioia di un beato che si vede nel cielo, sua patria diletta, fuori dalle tempeste, dalle tentazioni, dagli scogli a cui fu esposto durante una vita mortale?

Stabili nell'eternità di Dio, saremo beati della beatitudine stessa di Dio. Io sono, dirà a se stesso il beato, io sono per sempre nel cielo. Che consolazione, che gioia. Quanto sono dunque desiderabili i vostri tabernacoli o Signore! e quanto avventurati sono coloro che fanno dimora nella vostra casa! Oh santa e cara patria! E quando mi si concederà d'esser uno dei vostri concittadini! Ah più non mi meraviglio che si lamenti il Profeta della lunghezza del suo pellegrinaggio, né che desideri il grande apostolo di essere liberato da questa mortale prigione per essere unito a G.C.; non più mi reca meraviglia veder innumerevoli persone disprezzare il furore del mondo, andar coraggiosi incontro ai tormenti ed alla morte, salir sul

patibolo come se montassero sul trono, volare al martirio come al più delizioso convito.

Non sono più sorpreso a vedere una moltitudine di solitari calpestar il mondo ed i suoi favori, per condurre una vita spirituale e ritirata. Essi erano tutti animati dalla considerazione di una eterna felicità. La loro speranza piena d'immortalità li rendeva insensibili ai più crudeli tormenti, ai più lusinghieri piaceri, perché sapevano che non poteva mai comperarsi a troppo caro prezzo un regno eterno e che tutto ciò che facevano era un nulla in paragone dell'immenso peso di gloria che loro era preparato in cielo.

Al cielo adunque m.f. quando ci sentiamo venir meno le forze contro gli spirituali nostri nemici; al cielo i nostri sguardi quando ci troviamo duri e insensibili alla parola di Dio; al cielo i nostri sguardi quando il peso del nostro corpo ci opprime e ci abbatte, al cielo quando le tribolazioni aggravano il nostro spirito; al cielo quando siamo caduti: Gesù è colassù salito a prepararci il nostro luogo e noi vi andremo col suo aiuto, coll'aiuto di Maria SS.

ASCENSIONE - 1877

(AGS 3016/5)

Sedet ad dexteram Dei in coelo

Il più lieto spettacolo che di ineffabile gioia rallegrasse il cielo e la terra, gli Angeli e gli uomini è l'ascensione di Gesù Cristo, che ci ricorda in oggi la Chiesa. Comparso il Divin Redentore, probabilmente sul Tabor, alla presenza di suoi Apostoli e di più che 500 discepoli, che gli prestano profonda adorazione, egli li conferma nella fede, rinnova loro il comando di predicare l'Evangelo a tutte le creature, di istruire, di battezzare le nazioni, e promette, a conferma della loro celeste missione, il miracoloso potere di operare i più grandi prodigi.

Le sue parole tenevano assorti in un'estasi d'amore i commossi astanti, quando Gesù di mezzo a loro cominciò ad elevarsi a poco a poco verso il cielo: risplendeva il suo volto di gloria immortale, rifulgevano le sue piaghe di fasci luminosi di raggi: tutto era in Gesù una dolce maestà di trionfo sopra del mondo che lascia sotto i suoi piedi elevandosi verso il cielo, videntibus illis elevatus est. Sopraggiunse una novella consolazione a tutti quelli che tenevano fissi gli sguardi nel Salvatore, poiché egli mentre saliva in alto, stese ed innalzò le sue mani da trionfatore divino e benedisse con vivo affetto i suoi amati figli: elevatis manibus benedixit eis. Si aggiunse intanto il coro de' giusti antichi che avevano creduto e sperato in lui: si aprirono l'eterne porte, esultando i cori degli Angeli, degli Arcangeli e tutte le celesti milizie nel vedere il desiderato aspetto del Verbo fatto carne risalito da vincitore, che si assise alla destra di Dio: sedet a dextris Dei in coelo.

Così è sublimato, esclameremo con S. Agostino, alle altezze dei cieli un corpo terreno: le ossa chiuse poc'anzi nei brevi limiti del sepolcro, eccole ora viventi nel corteggio degli angeli: in seno alla vita immortale è riposta la natura nostra mortale. Eccovi pertanto l'argomento delle nostre brevi riflessioni: Il mistero di gloria che si compie oggi nella umanità Santissima del Redentore, deve animarci a conservare la fede, condizione assoluta per la nostra salvezza.

O Salvatore nostro, Pastore supremo delle anime, estendete anche sopra di noi la vostra benedizione, che ci illu-

mini, ci avvalorì, ci incammini sul sentiero della santità, pegno della gloria futura che ci attende.

1. Mirate il posto che occupa Gesù Cristo, come Figlio di Dio e tosto vedrete come l'Ascensione sia un mistero di gloria.

Egli siede alla destra del Padre suo: è questo il posto a lui solo dovuto, come vero e naturale di lui Figliuolo; posto a lui destinato sin dai secoli eterni, perché egli è in gloria e maestà eguale al Padre e ha con lui la stessa padronanza sopra tutte le cose, la stessa onnipotenza, essendo a lui conferito ogni potere in cielo ed in terra: data est mihi omnis potestas in coelo et in terra.

Oggi l'Uomo Dio per un mistero di gloria si assiede alla destra di Dio, cioè riceve, secondo l'Angelico, la più vicina partecipazione della gloria del Padre; tanto vicina che nella divina natura è gloria identica, nella umana è la maggiore possibile, occupando, come canta il profeta, un altissimo trono, cui circondano adorando una moltitudine di spiriti celesti, portando uno scettro infrangibile di eterno potere e scritto in fronte: Re dei re e Signore dei dominanti. Mirate pertanto la gloria di Gesù Cristo in cielo come Re degli Angeli. Allorché egli venne sulla terra in forma di servo e sotto le sembianze di peccatore, anche allora gli Angeli ebbero l'ordine di servirlo e di adorarlo: ma al suo ritorno glorioso in cielo, alzatevi, esclamarono quei principi della corte celeste, apritevi, o porte di eternità, poiché entra il Re della gloria. E lui al pari del Padre riverenti adorano gli Angeli e circondano il di lui trono e fanno sgabello a' di lui piedi e pronti obbediscono a' suoi cenni, e, come li udì S. Giovanni in Patmos, a migliaia di migliaia lo esaltano, lo benedicono, lo glorificano col cantico sublime e perpetuo dell'Agnello di Dio.

2. Alla destra del Padre Gesù Cristo è pur glorificato come Redentore, Signore e Giudice degli uomini. Egli è salito al cielo, ma non solo, salirono con lui trionfatore glorioso del demonio e del peccato, le spoglie dei suoi debellati nemici; e i tanti che nel suo odierno trionfo introdusse in quel regno di gloria e i tanti che vi introduce continuamente, son tutte sue preziose conquiste, i suoi eletti, dei quali non vi ha chi possa rapiglierne un solo. E da quel trono che egli tiene alla destra del Padre, regna signore sopra tutti gli uomini, regna sui reprobì, che tutti il Padre ha posto sotto i suoi piedi, e neppure un solo potrà sfuggire alla giustizia inesorabile

di questo eterno sovrano; regna, amoroso Redentore, sopra i Santi suoi, coronando in essi la sua misericordia, affine di poterli chiamare, eternamente beati, a regnare con lui, volendo trarre a sé, secondo il nobile pensiero di S. Giovanni, tutte le vive membra del mistico suo corpo.

3. Dall'alto del suo trono riceve in oggi il regno degli uomini e ne continuerà l'impero, qual Pontefice e Mediatore, sino a quell'ultimo giorno, nel quale G.C. riconsegnerà il regno stesso nelle mani del Padre e sarà Iddio tutto in tutte le cose. Udite, o ven. f. e f. miei carissimi, e stupite il mistero di gloria che in oggi si incomincia e non si compirà, quanto alla gloria esteriore, se non coll'ultimo degli eletti.

G. Cristo investito di regale podestà veglia tutte le terrestri cose, tutti gli avvenimenti di questo mondo, tutti i moti dei cieli, tutte le vicissitudini dei tempi, tutte le rivoluzioni dei secoli, tutte le serie delle generazioni, tutte le agitazioni degli uomini, le tentazioni dei demoni, gli stessi ministeri degli Angeli, le lotte, le angustie della sua Chiesa, sino al giorno, in cui tutti i suoi nemici saranno abbattuti, tutte le potenze del mondo e dell'inferno saranno soggiogate e l'impero della morte stessa sarà distrutto. Allora questo Dio Salvatore e Vincitore renderà a suo Padre il regno suo, cioè questa Chiesa, questa società di santi, cui ha condotti al porto di salute, affinché Dio Padre regni sovraneamente in tutto e sopra Gesù Cristo istesso in quanto uomo, come insegna l'Apostolo: Tunc et ipse Filius subiectus erit ei qui sibi subiecit omnia.

Così l'umiltà della nostra natura, dirò con S. Leone, che in oggi fu sollevata in Cristo sopra tutte le milizie del cielo, sopra tutti gli ordini angelici, oltre l'altezza di tutte le podestà, insino al trono collocato alla destra del Padre, entrerà in allora nella regione dei viventi, nel regno del secolo futuro, in quella nuova terra, in quel nuovo cielo, in cui l'umanità redenta e salva, entrata nel seno della divinità, godrà di una felicità mai sempre immutabile, perché sarà stabilita sopra i fondamenti della stessa eternità di Dio, primo principio, ultimo fine, sovrana felicità degli uomini e degli Angeli, usciti dalle sue mani, ritornati nel suo seno per celebrare in eterno le sue grandezze. Così, o Ven. f. e figli carissimi, saranno compiti i destini dell'umanità, che appartiene a G. Cristo e G.C. istesso a Dio, vos autem Christi, Christus autem Dei, alla destra del quale oggi si siede affine di

regnare per un mistero di gloria perenne, immortale: sedet ad dexteram Dei in coelo.

4. Ma mentre ammiriamo il mistero di gloria che si compie nell'Ascensione di Gesù Cristo al cielo, volgiamo lo sguardo, o amati miei fratelli e figli, a quel posto che lassù è andato a preparare anche per noi: Fate cuore, diceva ai suoi Apostoli, non turbatevi, non temete... io vado a preparare colà un luogo anche per voi. Egli ce l'ha infatti ricomperato quel luogo, che pel peccato avevamo perduto, e ce lo ha ricomperato col sacrificio in croce di tutto se stesso; sacrificio che egli non solo rinnova ogni giorno sui nostri altari per applicarcene con sempre maggiore abbondanza i meriti, ma là nel celeste santuario, nel quale oggi entrò questo nostro Pontefice sommo, là lo continua offrendo incessantemente al Padre per noi il suo sangue, le sue piaghe, delle quali conserva nel glorioso suo corpo le cicatrici, a fine di assicurare a tutti i credenti le perpetue delizie di quel ineffabile soggiorno. Ma la fiaccola luminosa che rischiarava la notte di questo secolo e rende all'uomo viatore visibile, in quel modo che è possibile, il Re supremo dell'universo e la strada segnata pel cielo, ma la condizione imposta a tutti per entrarvi è la sola fede insegnata da G.Cristo, predicata dagli Apostoli, proposta dalla S. Chiesa Cattolica Romana, fuori della quale non vi ha né divinità di magistero, né speranza di eterna salute: qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit. Egli è adunque chiaro che non solo si deve vegliare per la conservazione e custodia di un tanto tesoro, ma conviene spendere la parola, impiegare l'opera, approfondire la libertà, la salute, la vita stessa per ripararla dalle insidie e dalle arti malvage di persecutori. Così è m. f. e f. carissimi: dove trattisi della tutela della fede e della S. Chiesa ogni uomo battezzato è obbligato per tutti i titoli di pietà, di sudditanza, di gratitudine, di giustizia a combattere per onore della verità, a conservare a Cristo la gloria che gli è dovuta nella conservazione della fede stessa, legata in oggi da lui a tutti i suoi figli, quale condizione assoluta per l'acquisto del cielo: qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit, qui vero non crediderit condemnabitur.

5. Così ci insegnarono quei prodi sostenitori della fede, ai quali tesse nella magnifica sua lettera agli Ebrei un giustissimo elogio l'Apostolo delle genti. Quando pure si avverasse che la difesa della nostra fede dovesse costarci mortificazioni, umiliazioni, perdite di beni, allontanamento dai nostri più cari, separazione dagli amici, scia-

gure, detrimenti, non giungeremo per certo giammai a paraggiare quei santissimi nostri padri dei quali fu scritto che vinsero i regni, operarono la giustizia, conseguirono le celesti promesse.

Iddio sarà sempre con noi, o ven. f. e f. carissimi, a benedirci, a proteggerci nella difficile lotta, se non ci lasceremo mai vincere dalla paura, dalle tribolazioni terrene, dagli umani riguardi richiamando sempre alla mente le parole dell'odierno Vangelo proferite da Cristo un istante prima di salire al cielo: qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit, qui vero non crediderit condemnabitur, chi crederà e confesserà le opere della fede, designate nella prima di esse il battesimo, commenta S. Agostino, sarà chiamato a parte della gloria di Cristo, e chi non crederà o avrà una fede morta sarà condannato. Che Dio ci scampi tutti, o miei figli, da una sì tremenda sciagura! chiamandoci a benedire, a lodare, a cantare in eterno le grandezze di G.C. che risale in oggi da trionfatore e prende possesso del suo trono alla destra del Padre: sedet ad dexteram Dei in coelo, ove ammirando perpetuamente il mistero di gloria che circonda l'umanità del Salvatore in un'estasi ineffabile di carità, saremo eternamente beati e così sia.

I N D I C E

Natale - 1876	P. 3
" - 1877	9
" - 1878 e 1889	13
" - 1879	17
" - 1880	24
" - 1881	31
" - 1882	37
" - 1883	42
" - 1885	48
" - 1888	54
" - 1890	60
Notte di Natale - 1891	64
Natale (mezzanotte) - 1892	66
" - 1892	68
Notte di Natale - 1893 (appunti)	73
Notte del S. Natale - 1894	75
Natale - 1894	77
La notte del S. Natale - 1895	83
Natale - 1895	85
" - 1896	90
Notte di Natale - 1897	95
Natale - 1897	97
" - 1899	102
" - 1904	107
Appunti per un discorso di Natale - s.d.	111
Primo dell'anno - 1874	112
" - 1877	118
" - 1878	123
" - 1884	129
" - 1886	136
" - 1887	142
" - Giubileo Sacerdotale di Leone XIII - 1888	147
Primo dell'anno - 1889	152
" - 1891	157
" - 1892	161
" - 1893	166
" - 1894	170
" - 1895	172
" - 1899	174
" (mezzanotte) - 1900	176
"La notte del 31-12-900"	180
Primo dell'anno - 1905	183
Epifania - 1877	186

Epifania - 1878	p. 190
" - 1880	195
" - 1881	200
" - 1882	203
" - 1884	207
" - 1886	212
" - 1887	217
" - 1889	221
" - 1891	224
" - 1895	229
" - 1897	234
" - 1898	238
" - 1900	243
" - 1901	248
" - 1904	254
" - 1905	258
Pasqua - 1876	263
" - 1877	268
" - 1878	274
" - 1879	279
" - 1880	285
" - 1882	291
" - 1883	298
" - 1884	304
" - 5.4.1885	311
" - 1886	318
" - 1888	324
" - 1889	329
" - 1893	333
" - 1894	338
" - 1895	343
" - 1896	348
" (Esordio) - 1897	351
" - 1900	352
" - 1901	357
" - 1903	362
" - 1904	367
" (Esordio) - 1905	373
Ascensione - 1870	374
" - 1877	378